



I quaderni del m.æ.s. – XXII / 2024

Il Cantare di Giusto Paladino. Redazione Y

Vincenzo Cassi

Abstract:

L'articolo ha per oggetto lo studio e l'edizione critica della particolare redazione Y del *Cantare di Giusto Paladino* (secondo il ms siglato Y), cantare religioso composto nella prima metà del secolo XV da un anonimo autore.

Parole chiave: Cantari; letteratura arturiana; letteratura carolingia; agiografia; filologia

This paper is a study and a critical edition of particular version Y of the *Cantare di Giusto Paladino* (based on manuscript Y), a religious cantare composed in the first half of the 15th century by an anonymous author.

Keywords: Cantari; Arthurian Literature; Carolingian Literature; Philology; Hagiography

ISSN 2533-2325

doi: <https://doi.org/10.6092/issn.2533-2325/19779>

“Cantare di Giusto Paladino”. redazione Y

Vincenzo Cassi

1. PREMESSA

Un *best seller* in ottava rima. Tale fu il *Cantare di Giusto Paladino*¹ almeno per buona parte del secolo XV, prima di far perdere le proprie tracce sprofondando in un oblio plurisecolare. Cantare anonimo composto nella prima metà del Quattrocento in area settentrionale (probabilmente nel Veneto occidentale o centrale), esso rappresenta una testimonianza di grande valore letterario e culturale, costituendo un vero e proprio *unicum* all'interno del panorama della letteratura canterina.

La sua redazione originale narra la storia di Giusto, paladino di Francia caduto in disgrazia, in 232 ottave organizzate secondo una struttura bipartita: la prima parte è occupata dal dialogo del protagonista con la Fortuna, ove vengono richiamate, attraverso una galleria di *exempla*, le vicende di personaggi celebri appartenenti al mondo biblico, classico, carolingio e arturiano.² La seconda parte vede la conversione del paladino, che rifiuta i beni mondani intraprendendo una personale *queste* all'interno di un bosco. Durante le sue avventure, si troverà a dover fronteggiare le tentazioni del maligno, tra cui quella del demone erudito Zabuel che, travestito da eremita,³ testerà la sua ortodossia sottoponendolo a un'estenuante disputa teologica. Scacciato il tentatore, Giusto, divenuto egli stesso eremita, vivrà per dieci anni in una cella, finché non morirà da santo. Si tratta di un testo particolare, in cui i contenuti didattici e religiosi convivono, sapientemente miscelati, con i materiali narrativi tratti dalla letteratura cavalleresca⁴ e di evasione, per una sintesi di grande impatto e che riscosse un grande successo presso il pubblico del tempo.⁵ Ciò è del

¹ D'ora in avanti anche *GP*.

² Il dialogo non procede in modo alternato ma consta di due monologhi: uno di “accusa” del paladino (che elenca i personaggi fortunati, divisi in cinque categorie: Potenza, Ricchezza, Forza, Bellezza, Sapienza); l'altro di “difesa” della Fortuna, che “smonta” la tesi del querelante descrivendo la tragica fine di ognuno di essi, evidenziando la vanità e l'instabilità dei beni terreni.

³ Il demone prende le sembianze del venerabile eremita Agatone, usando il suo nome e la sua autorità per impressionare, confondere e corrompere il paladino.

⁴ Evidente la fusione tra il filone arturiano e quello carolingio, che caratterizza in generale la letteratura cavalleresca italiana del secolo XV: basti pensare alla compresenza di temi quali la fonte, la caccia del cervo, il castello incantato, il cavaliere dalle armi fatate, la *queste* e il paladino che diviene cavaliere errante, i rapporti con gli eremiti, la disputa teologica (e la figura del cavaliere-chierico); che si aggiungono alle ottave esplicitamente dedicate alle vicende degli eroi carolingi e arturiani. Per una complessiva analisi delle fonti, dei modelli e dei materiali utilizzati, non si può che rimandare a V. Cassi, *Cantare di Giusto Paladino. Edizione critica*, Ravenna, Pozzi, 2021. Per alcune riflessioni sul profilo dell'ignoto autore e sulla datazione, si veda anche V. Cassi, “*Pater semper incertus?*” *Problemi di datazione e attribuzione nel Cantare di Giusto Paladino*, in «Critica del testo», XXI,1 (2018), pp. 161-201; e V. Cassi, *Memoria e scrittura in un inedito cantare del Quattrocento*, in G. Alvino, M. Berisso, I. Falini (a cura di), *Memoria poetica: questioni filologiche e problemi di metodo*, Genova: GUP, 2019, pp. 105-119.

⁵ Sin dall'inizio il pubblico dovette percepire la “doppia anima” dell'opera, come conferma la stessa tradizione, che ci dà prova di una sorta di bipartizione fra manoscritti e stampe, che riflette una doppia modalità di trasmissione e di ricezione del cantare: da una parte vi sono i codici, quasi tutti miscelanei, che certificano come esso fosse fruito come un testo didattico-religioso; dall'altra le stampe, in cui il cantare circola autonomamente, che danno prova di un altro tipo di ricezione del *GP*, più vicino alle opere cavalleresche “di evasione”, ai cosiddetti *libri de bataia* che affollavano il mercato librario del tardo Quattrocento, a cui viene ad uniformarsi.

resto confermato dall'ampiezza della tradizione, composta da ben 21 testimoni (manoscritti e a stampa). Tutti questi, seppur in modi diversi, mostrano quel carattere redazionale, rielaborativo, sottolineato da De Robertis,⁶ e rappresentano i tanti stadi del fluire di un testo poco stabile. Lo studio della tradizione ha consentito di isolare ciò che è possibile identificare come "redazione originale" o "comune", cioè quella che possiede una struttura stabile e coerente, rispettando il gioco di parallelismi e simmetrie del testo, da attribuire all'anonimo autore (probabilmente un religioso in confidenza con la letteratura cavalleresca); e ciò che invece appartiene a successive fasi di rielaborazione: proprio a partire dalla redazione originale, infatti, nel proliferare delle copie, si svilupparono altre due (macro)redazioni, che invece intervengono pesantemente sulla struttura e sul testo, modificandolo in modo più o meno marcato. Sono le due redazioni siglate Ph (per alcuni aspetti ancora vicina all'originale) e Y (che invece intraprende una massiccia opera di riscrittura).

Riassumendo la questione, si può dire quindi che la redazione originale del *GP* si ritrova in ben 19 testimoni,⁷ i quali trasmettono, pur con le variazioni tipiche del genere, un testo alquanto stabile. Al di fuori di questo insieme, invece, devono essere collocati i due codici (Ph e Y) portatori di due distinte redazioni che non possono essere in nessun modo assimilate a quella originale.

L'edizione critica del *Cantare di Giusto Paladino*, nella sua redazione originale o "comune", è stata di recente pubblicata. A completamento di tale lavoro, si è scelto di dedicare due ulteriori contributi alle due redazioni "extrastemmatiche", non assimilabili alla redazione originale e pertanto non comprese nel volume ad essa dedicato: il primo di essi è stato dedicato alla redazione Ph;⁸ il secondo (quello che ci accingiamo a presentare in questa sede) è dedicato alla redazione Y.⁹

Entrambe, seppur con marcate differenze, si configurano quindi come delle versioni particolarmente rielaborate del cantare, ed esemplificano il carattere mobile di un testo che andava incontro a continui interventi da parte dei copisti, i quali, talvolta, potevano intraprendere una massiccia opera di rielaborazione, divenendo dei veri e propri rifacitori.

⁶ È sufficiente richiamare le famose osservazioni di D. De Robertis, *Problemi di metodo nell'edizione dei cantari*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960), Bologna: Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 119-138, tese a sottolineare il carattere redazionale, rielaborativo, e non riproduttivo, della tradizione dei cantari, rilevando come gli interventi dei copisti abbiano prodotto in ogni trascrizione-rielaborazione un nuovo testo (da qui l'invito a non adottare soluzioni di *recensio* classica, al fine di non produrre edizioni che possano contaminare redazioni diverse di un testo). Va da sé che, lavorando sul campo, ci si accorge che la multiforme realtà di questi testi renda la questione assai più complessa: sarà dovere del filologo, quando possibile, ricercare un compromesso tra soluzioni lachmanniane e le caratteristiche di tradizioni più o meno rielaborative. In questa direzione si è mossa anche la più recente riflessione critica, a partire dalle proposte metodologiche di C. Segre, *Due lezioni di ecdotica*, Pisa: Scuola Normale Superiore, 1991 (pp. 48-49), formulate in relazione all'epica ma rivelatesi preziose anche per i testi canterini: esse infatti sono state discusse o accolte in edizioni recenti, e hanno ispirato anche la suddetta edizione del *Cantare di Giusto Paladino* (redazione originale; cfr. *infra*).

⁷ Essa è quindi tramandata dalla maggior parte dei testimoni, i quali sono stati studiati e classificati, trovando posto nello *stemma codicum* e nell'edizione critica della redazione originale (V. Cassi, *Cantare di Giusto Paladino. Edizione critica*, Ravenna: Pozzi, 2021).

⁸ Trasmessa dal ms Philadelphia, University of Pennsylvania Library, Ms Codex 270. Cf. V. Cassi, *Il "Cantare di Giusto Paladino", Redazione Ph*, «I quaderni del m.a.s. - Journal of Mediae Aetatis Sodalium», XIX (2021), pp. 99-183.

⁹ Tale redazione è trasmessa dal manoscritto 615 della Beinecke Rare Book and Manuscript Library di Yale.

Lo studio di tali redazioni, a nostro avviso, è di grande interesse proprio nella misura in cui consente di approfondire uno dei fenomeni tipici della letteratura in ottava rima, vale a dire quello delle rielaborazioni e delle riscritture, testimonianza di come quel particolare patrimonio narrativo, amatissimo dal pubblico coevo, presente nella memoria popolare come nelle corti signorili, venisse variamente ricevuto, interpretato e fruito, sottoposto a cambiamenti, adattato a gusti e a esigenze diverse, allineato a nuovi orizzonti di attesa.

2. LA REDAZIONE Y

La redazione al centro del presente contributo sarà dunque quella trasmessa dal codice:

Y: Yale University (New Haven), Beinecke Rare Book and Manuscript Library, ms. 615, sec. XV (2^a metà). Ms. cartaceo, settentrionale (area padana, Veneto), mm. 200 x 130, cc. II + 78 + II. Scrittura semigotica influenzata dall'umanistica, attribuibile a una mano; non riscontrata alcuna filigrana. Rilegatura moderna (sec. XVIII); sul dorso: *Le battag. di J. Pallad. con il demonio, ms. 1400*. Ogni carta contiene tre ottave; le iniziali di ciascuna sono decorate in giallo. Il codice trasmette solo il *Cantare di Giusto Paladino*.

La redazione trasmessa da Y si caratterizza come un prodotto ben diverso da Ph,¹⁰ per qualità del testo e per tipologia di interventi, oltre che per capacità e intenti del copista-rifacitore. Chi decise di rielaborare il cantare, in tal caso, scelse di operare, con perizia e creatività, una riscrittura integrale ma ben ragionata, lontana dalla caotica e incontrollata amplificazione della materia di Ph, che produce un testo certamente diverso da quello della redazione originale, ma di pari dignità, frutto di un ulteriore contesto di ricezione dell'opera.

Se si analizza la redazione Y, il dato più vistoso è quello relativo all'espansione della materia, che viene notevolmente amplificata, così da estendersi lungo 445 ottave. Si tratta dunque di ben 213 ottave in più rispetto alla redazione originale (che ne contava 232), un numero considerevole.

La maggiore differenza con Ph sta dunque nella metodologia di lavoro del rifacitore, nella volontà di intervenire tanto ma in modo elegante e coerente, non creando squilibri nella struttura, nei contenuti e nella forma, sintomo di una comprensione profonda dell'opera e di una maggior padronanza dell'arte poetica. Se in Ph si nota un certo squilibrio nella localizzazione degli interventi, i quali sono concentrati (specie se si guarda all'inserzione di nuove ottave), nella prima parte, ciò non accade in Y, ove l'aggiunta di personaggi e di episodi inediti è proporzionata, equilibrata e ben distribuita su tutta l'opera. Se poi si considera nello specifico la galleria di *exempla*, ci si accorge come essa sia per certi aspetti più vicina a quella originale¹¹ di quanto non avvenga per le altre parti del cantare.

Possiamo dire che la redazione di Y si serve dello scheletro, della struttura originale, seguendola fino in fondo, ma innovando sistematicamente. Tra le tipologie di intervento vi è sicuramente il processo di dilatazione della materia, estesa e amplificata in lunghe

¹⁰ Per un'analisi approfondita delle caratteristiche della rielaborazione Ph non si può che rimandare allo studio su citato.

¹¹ Ciò vale soprattutto per la macrostruttura, ma talvolta anche per il testo (in alcuni casi infatti, nonostante la generale opera di riscrittura, vi sono ottave che restano alquanto fedeli all'originale).

serie di ottave che svolgono nuclei narrativi compiuti, arricchiti di particolari inediti o sviluppati partendo da una base esistente nella prima redazione (a cui deve aggiungersi, naturalmente, la vera e propria inserzione di episodi del tutto nuovi). Se tutto ciò riguarda la macrostruttura, vi è un altro fattore caratteristico di tale redazione, che agisce invece nel particolare: la rielaborazione integrale e costante del testo, nella singola unità narrativa, l'ottava, il più delle volte stravolta rispetto al modello originale, che spesso si riesce a mala pena a intravedere, sopravvivendo in qualche relitto testuale, nell'immagine sfocata di un verso o di un sintagma. La riscrittura delle ottave dà comunque vita a un prodotto frizzante e in linea con l'originale spirito dell'opera, compiuta da quello che fu probabilmente un suo attento lettore, il quale forse possedeva una formazione simile a quella dell'originario autore.¹²

Il rifacitore dimostra di saper padroneggiare discretamente le strutture metriche dell'ottava, mantenendo almeno lo schema e le rime (siamo lontani dagli scompensi formali registrati in Ph), ed esibisce una certa competenza retorica e poetica:¹³ in alcuni particolari casi si ha persino l'impressione che, in quanto a fluidità del verso e del dettato, l'opera ci abbia quasi guadagnato, sebbene anche in Y ci si trovi dinanzi a luoghi corrotti o scarsamente comprensibili.

Tale redazione è trasmessa non solo dal ms. Y (integralmente), ma anche da M,¹⁴ che segue la redazione originale fino all'ottava CLXXXIV, ma poi la abbandona, forse per un guasto nell'antigrafo, aderendo alla versione offerta da Y. Nel fare ciò M non attinge direttamente a tale codice.

Per sintetizzare i dati salienti riguardanti la macrostruttura, si fornisce una tabella in grado di mostrare le analogie e le differenze tra la redazione originale e quella trasmessa da Y. Se nella prima parte il confronto si dimostra piuttosto schematico, per lo più finalizzato a evidenziare i personaggi esemplari aggiunti nella nuova redazione, la seconda parte procede con un più alto grado di analiticità, soprattutto per dar conto delle tematiche trattate nella disputa teologica. Si fa uso del grassetto per marcare le più vistose aggiunte di Y (personaggi o episodi inediti).

Redazione originale	Y
PRIMA PARTE	
1 Proemio	1-3 Proemio
2 Presentazione di Giusto	4 Presentazione di Giusto
3-7 Invettiva contro la Fortuna	5-6 Il lamento del paladino giunge a Lucifero, il quale invia la Fortuna
8-10 Apparizione e descrizione della Fortuna, che invita Giusto a parlare	7-11 Apparizione e descrizione della Fortuna, che invita Giusto a parlare
<i>Dialogo tra Giusto e la Fortuna</i>	

¹² Sull'argomento si rimanda alla prima parte dell'edizione, V. Cassi, *Cantare di Giusto Paladino. Edizione critica*, Ravenna: Pozzi, 2021, dedicata all'analisi delle fonti e dei materiali narrativi (cf. in particolare il cap. 3.4: *Un bilancio: l'autore*).

¹³ In particolare segnaliamo il gusto per le similitudini, usate spesso per svolgere o chiarire un evento della narrazione, che consentono sovente di richiamare episodi celebri della letteratura; cf. ad es. CLIII, CLVI, CLXXXIX, CCCLXVI,

¹⁴ Modena, Bibl. Estense Universitaria, estense latino 102 (alfa. S. 9,20), sec. XV (2ª metà), It. sett. (Lombardia?).

11-15	Premessa: lamento di Giusto e risposta della Fortuna	12-21	Premessa: lamento di Giusto e risposta della Fortuna
<i>Galleria di esempi del paladino</i>			
<i>Potenza</i>			
16	Nabucodonosor	22	Nabucodonosor
17	Alessandro	23	Alessandro
18	Pompeo	24	Abimelech
19	Cesare	25	Annibale
20	Artù	26	Anaam (Aman)
		27	Pompeo
		28	Galeotto
		29	Cesare
21	Passaggio agli esempi di ricchezza	30	Passaggio agli esempi di ricchezza
<i>Ricchezza</i>			
22	Dario	31	Dario
23	Crasso	32	Priamo
24	Priamo	33	Iefte
25	Galeotto	34	Artù
26	Saladino	35	Saladino
		36	Crasso
		37	Egeo (Ducha d'Antene)
		38	Oloferne
27	Passaggio agli esempi di forza	39	Passaggio agli esempi di forza
<i>Forza</i>			
28	Sansone	40	Ettore
29	Ettore	41	Sansone
30	Achille	42	Achille
31	Maccabei e Giosuè	43	Maccabei
32	Orlando	44	Ercole
		45	Guglielmo d'Orange
		46	Orlando
<i>Bellezza</i>			
33	Abele	47	Abele
34	Assalonne	48	Assalonne
35	Ippolito	49	Paride
36	Paride	50	Ippolito
37	Donne innamorate (Tisbe, Didone, Medea, Lucrezia, Polissena, Elena, Isotta, Erodiade, Alda)	51	Polidoro
		52	Donne innamorate (Tisbe, Didone, Medea, Lucrezia, Polissena, Elena, Diana , Isotta, Erodiade, Alda, Pentesilea)
<i>Sapienza</i>			
38	Salomone	53	Salomone
39	Merlino	54	Dedalo
40	Simon Mago	55	Cicerone (Tulio)
41	Aristotele	56	Merlino
42	Seneca	57	Virgilio
		58	Simon Mago
		59	Socrate
		60	Seneca
43-47	Scambio di battute tra Giusto e la Fortuna sulla necessità della risposta della dea	61-68	Scambio di battute tra Giusto e la Fortuna sulla necessità della risposta della dea

Antigalleria della Fortuna

Potenza

48	Nabucodonosor	69	Nabucodonosor
49	Alessandro	70	Abimelech
50	Pompeo	71	Alessandro
51	Cesare	72	Pompeo
52	Artù	73	Galeotto
		74	Cesare
		75	Annibale
53	Passaggio agli esempi di ricchezza	76	Passaggio agli esempi di ricchezza

Ricchezza

54	Dario	77	Dario
55	Crasso	78	Priamo
56	Priamo	79	Artù
57	Galeoto	80	Iefte
58	Saladino	81	Saladino
		82	Crasso
		83	Egeo
		84	Oloferne
59	Passaggio agli esempi di forza		

Forza

60	Ettore	85	Ettore
61	Achille	86	Sansone
62	Maccabei	87	Achille
63	Orlando	88	Maccabei
		89	Ercole
		90	Guglielmo d'Orange
		91	Orlando
		92	Passaggio agli esempi di bellezza

Bellezza

64	Abele	93	Abele
65	Assalonne	94	Assalonne
66	Ippolito	95	Ippolito
67	Paride	96	Paride
68	Tisbe	97	Tisbe
69	Didone	98	Diana
70	Medea	99	Didone
71	Lucrezia	100	Medea
72	Polissena	101	Lucrezia
73	Elena	102	Polissena
74	Isotta	103	Elena
75	Erodiade	104	Isotta
76	Alda	105	Erodiade
		106	Alda
		107	Pentesilea
		108	Polidoro
77	Passaggio agli esempi di sapienza	109	Passaggio agli esempi di sapienza

Sapienza

78	Salomone	110	Salomone
79	Merlino	111	Merlino
80	Simon Mago	112	Simon Mago
81	Aristotele	113	Socrate
82	Seneca	114	Virgilio
		115	Seneca
		116	Dedalo
		117	Cicerone

83-84	Lezione edificante della Fortuna; sparizione della dea	118-119	Lezione edificante della Fortuna; sparizione della dea
85-92	Riflessione di Giusto sulla vanità dei 5 beni di Fortuna	120-131	Riflessione di Giusto sulla vanità dei 5 beni di Fortuna e su come rivolgersi ai valori cristiani
93	Giusto si inginocchia ed è pronto a pregare	132-133	Giusto prega e si rivolge a oriente

Fine prima parte

Fine prima parte

SECONDA PARTE

Proemio alla seconda parte

94	Invocazione a Dio	134	Apostrofe al pubblico
95	<i>Miserere</i>		
96	<i>De profundis</i>		
97	<i>Ave Maria</i>		
98	<i>Salve regina</i>		
99	<i>Oh intemerata</i>		
100	Giusto si rivolge a oriente, si segna, si inoltra nel bosco	135	Giusto penitente si inoltra nel bosco

Le prime quattro tentazioni

101-106	<i>Potenza</i> : un re offre a Giusto la sua corona	136-147	<i>Potenza</i> : un re offre a Giusto la sua corona
107-112	<i>Ricchezza</i> : un giovane offre a Giusto il tesoro del Soldano	148-173	<i>Ricchezza</i> : un giovane offre a Giusto il tesoro del Soldano
		174-175	Appello al paladino affinché si guardi dagli inganni del demonio
		176-179	Giusto si imbatte in un eremita che lo esorta a seguire Cristo e a schivare le tentazioni. Congedandolo, gli suggerisce di farsi guidare dal saggio eremita Agatone, nel caso lo incontrasse nel bosco
		180	Giusto si rimette in cammino, cantando il salterio
113-121	<i>Forza</i> : un paggio offre a Giusto un'arma incantata	181-212	<i>Forza</i> : un paggio offre a Giusto un'arma incantata
		213-215	Giusto invoca Dio affinché lo protegga dagli assalti dei demoni; quindi riparte cantando il <i>Te Deum</i>
122-129	<i>Bellezza</i> : Giunto a un castello, il paladino è accolto da alcune fanciulle; sopraggiunge una rispettabile matrona che lo invita a banchettare. Giusto rifiuta, enunciando il principio teologico secondo cui dal vizio della gola discende la lussuria	216-257	<i>Bellezza</i> : Giunto a un castello, Giusto è accolto da fanciulle intente a cantare e a danzare; una religiosa matrona lo invita a ristorarsi. Dinanzi al rifiuto del paladino, la donna si produce in santi discorsi, spiega di essere stata anch'essa una pellegrina e chiede a Giusto di narrare la sua storia. Udita la vicenda, racconta di essere stata aggredita fisicamente dai demoni e per dimostrarlo si scopre il braccio. Giusto è rapito dalla bellezza della donna, che nel frattempo ha abbandonato gli atti onesti e tenta il paladino nella carne: solo la visione dei suoi piedi luciferini permette al protagonista di comprendere l'inganno
130	Giusto riflette sul pericolo corso rivolgendosi a Cristo	258-262	Giusto riflette sul pericolo corso, inveendo contro la tentatrice
		263-266	Giusto ripercorre le quattro tentazioni, sfidando il demonio
		267	Giusto continua si rimette in viaggio verso oriente

Fine seconda parte

		268	TERZA PARTE
			<i>Proemio alla terza parte</i>
131	Concilio infernale: si decide di inviare <i>Zabuel</i> , demone erudito, per tentare Giusto nella conoscenza della dottrina	269-279	Concilio infernale: Lucifero redarguisce i demoni che hanno fallito; decide così di inviare il savio <i>Balaçe</i> , esortandolo a far cadere Giusto (con le buone o con le cattive). Per far ciò gli consiglia di prendere le sembianze del venerabile Agatone, tanto caro al paladino
132	Appello al paladino, affinché sia preparato alla prova che lo aspetta	280-281	Ci si augura la protezione divina per il paladino. <i>Balaçe</i> intanto assume la forma di Agatone; si spiega come questi sia il diavolo che tentò Davide, Mosè e Antonio
<i>Sapienza</i> 133-137	Il demone raggiunge Giusto, che sta pregando in una chiesa, e gli mostra una pergamena contenente le sue vicende passate e future. Egli si presenta come il venerabile eremita Agatone, inviato dal Signore in qualità di padre spirituale	282-290	Il demone raggiunge Giusto, che sta pregando, e si presenta intonando alcune orazioni (<i>De profundis</i> , <i>Intemerata</i> , <i>Miserere</i> , <i>Salve regina</i>). Giusto crede si tratti del venerabile Agatone; il demone dà prova di conoscere le vicende passate del paladino; entrambi si baciano ed entrano in chiesa a pregare
		291-292	Il demone mette davanti a Giusto carne e vino; poi si prepara a esporre la prima questione dottrinarina.
		293	Si invoca la protezione divina per il paladino
138	<i>Questione I. Il peccato originale</i> ¹⁵ A: Se Dio creò Adamo puro perché permise che peccasse?	294-295	<i>Questione I. L'incongruenza fra Antico e Nuovo Testamento</i> A: I due testi si contraddicono, giacché l'uno invita a procreare, l'altro a essere casti
139-140	G: Adamo sconta il peccato di Eva, che fu tentata dal diavolo. Dio lo creò sì puro, ma diede anche il libero arbitrio. Adamo, quindi, fu punito giustamente	296-299	G: I due testi non sono in contrasto, poiché in un primo momento, dovendo popolare il mondo, Dio comandò la procreazione; poi, quando il numero di uomini fu sufficiente, prescrisse la castità attraverso il matrimonio. Ciò fa sì che il nuovo testo confermi le verità del precedente
141	A: Dio però doveva pur sapere in anticipo cosa sarebbe accaduto.	300-301	A: Se i due testi non sono in contraddizione, perché nell'Antico Testamento si prescrive la vendetta mentre nel Nuovo il perdono?
142	G: Nulla accade senza che Dio lo sappia, egli però non ha responsabilità nel peccato	302	G: Ciò accade perché alle giuste punizioni dei tempi antichi si aggiunse, con l'incarnazione, la presenza delle tre virtù teologali, fra cui la carità, che conduce al perdono
143	A: Se Dio sapeva, doveva far diversamente e amare di più la sua creatura, così da non condannarla al dolore della vita mortale		
144	G: Non si può mettere in dubbio l'amore di Dio, che si fece uomo e morì sulla croce per noi		
145	Il demone, irritato, si prepara a esporre un'altra questione		
146	<i>Questione II. La trinità</i>	304-307	<i>Questione II. Le virtù teologali</i>

¹⁵ Nel sintetizzare il contenuto della disputa teologica, useremo spesso le sigle A, per indicare la domanda del finto Agatone, G per la risposta di Giusto.

- A: Come fanno a coesistere tre persone in una? Ciò va contro la ragione naturale
- 147-148 G: La natura stessa ci offre esempi di ciò: il sole dà caldo e luce; la luna è fredda e risplende; il corpo è fatto di ossa, carne e sangue; gli occhi splendono e piangono; fiore e frutto nascono dalla stessa pianta 305-311
- 149 *Questione III. Incarnazione e verginità di Maria "in partu"* 312-316
A: L'immacolata concezione di Maria contrasta con la natura. Nessuna donna gravida può essere vergine
- 150-151 G: Dio ha tale potenza che è in grado di infondere la sua sostanza in ogni creatura. Egli ad esempio può entrare e uscire da una torre murata senza lasciare traccia, e così accadde per la Vergine
- 152-154 A: Se pure Maria fu vergine nell'incarnazione, di certo non poté restare tale con il parto, visto che Cristo nacque come tutti gli uomini
- 155-158 G: Maria non perse mai la sua virtù. Le donne, partorendo, non perdono la verginità ma il peccato che deriva dal congiungimento; del resto molte donne non hanno partorito ma non per questo sono rimaste vergini, giacché la virtù si perde al momento del coito. Dal momento che Maria non ebbe mai rapporti con un uomo, non perse mai la sua verginità
- 159 Il demone è irritato e spaventato al pensiero di cosa lo attende in caso di fallimento 317
- 160-161 *Questione IV. Lo Spirito Santo* 320
A: Lo Spirito Santo contraddice la Scrittura, che impone di adorare un solo Dio
- 162-163 G: Padre, Figlio e Spirito Santo sono tre persone in una, che scelse di morire per noi 321-324
- 164 *Questione V. Morte e resurrezione di Cristo* 325-327
- A: La carità va contro la fede: se un giudeo offende un cristiano, essa impone che si perdoni un nemico di Cristo. La speranza va contro la carità: guida ad esempio i malfattori. Non fa meglio la fede, usata ad esempio dagli infedeli. Le tre virtù, insomma, non sono tali
- G: Fede, speranza e carità, legate saldamente l'una all'altra, sono le tre più grandi virtù
- Questione III. Incarnazione e resurrezione di Cristo*
G: Chi se non Dio si fece uomo, sopportò i tormenti, fu crocifisso, resuscitò e aprì le porte dell'inferno?
- Il demone maledice la decisione di Lucifero, temendo di tornare all'inferno a mani vuote
- Il demone tenta Giusto offrendogli da mangiare
- Questione IV. Eucarestia*
A: Si può forse credere che l'ostia sia Dio?
- G: Non vi è scienza che possa comprendere il mistero eucaristico. Bisogna affidarsi alla Scrittura
- Questione V. Il Credo (Simbolo degli apostoli)*

- 165-169 A: Come poté Cristo, figlio di Dio, patire la morte? Se era Dio non poteva morire
 G: Quando morì con dolore come uomo, Cristo lasciò il suo corpo (poi sepolto e resuscitato), mentre fu vivo nello spirito 328-330
- 170 A: Se volle morire perché dopo resuscitò? 331-341
- 171-173 G: Non vi può essere dubbio sulla resurrezione di Cristo e sulla sua discesa negli inferi, ove liberò le anime dei giusti. Egli ascese così in cielo (lo stesso dicasi per il corpo della Vergine) 342-344
- 174 A: Ciò contraddice la Scrittura, poiché nessun corpo può ascendere al cielo senza subire il giudizio universale 345-351
- 175-176 G: Naturalmente ogni corpo deve essere sottoposto al giudizio divino, ma ciò non vale per quello di Cristo 352-360
- 177-185 Il demone tenta offrendogli da mangiare e da bere. Dinanzi al voto di astinenza del paladino, gli prescrive un digiuno di quaranta giorni sperando di fiaccarlo o ucciderlo 361-366
- 367 Appello al paladino affinché sappia resistere alla prova
- 368 Il demone si ripresenta da Giusto piangendo. Interrogato sul perché delle lacrime, spiega che sono dovute al dolore causato dagli Ebrei a Cristo. Giusto commosso si unisce al pianto
- 186 *Questione VI. Le tre virtù teologali* 369-374
- Giusto si produce nella professione di fede recitando gli articoli del Credo
- Il demonio oppone le sue obiezioni per evidenziare le contraddizioni presenti nel Simbolo: se il figlio fu creato dal Padre prima del mondo perché ebbe poi bisogno di una madre? E come può lei essere vergine? E se Cristo morì come fece a resuscitare? Un uomo, infatti, non può nascere due volte, così come non può essere vergine una donna ingravidata; allo stesso modo un morto non può risorgere. Tutto ciò sovverte le leggi di natura
- Giusto spiega che Dio padre creò ogni cosa, tra cui la stessa natura, che domina a suo piacimento. Il suo farsi uomo non sminuì la grandezza della divinità, ma fu il supremo atto d'amore verso di noi, poiché si sacrificò per la nostra redenzione. Data la sua enorme potenza non c'è da meravigliarsi se Maria concepì senza peccato. La sua altezza non deve certo giustificarsi con la natura, semmai è la natura che fa ciò che Dio vuole. Ciò vale anche per la resurrezione
- Questione VI. Verginità di Maria "in partu"*
 A: Sebbene Dio signoreggi la natura e la morte, e sia capace di entrare ove più gli piace, bisogna ammettere che, nel caso di Maria, se pure entrò come Dio ne uscì come uomo: ciò vuol dire che, nascendo come uomo, ruppe la verginità
- G: La potenza del Signore è tale che lasciò Maria vergine. Inoltre, la verginità si perde nel congiungimento, ma ciò non avvenne con Maria, che mai conobbe uomo
- Questione VII. La trinità*
 Il demone chiede come possano coesistere tre persone in una; il paladino risponde ammettendo che la mente umana non può comprendere a fondo il mistero. Egli ricorre così al procedimento analogico, con gli esempi del fuoco, del sole, della ruota, della lettera, del tempo, del corpo umano
- Il demonio irritato esce dalla chiesa, lasciando Giusto in preghiera, e si dirige a un corso d'acqua ove incontra i suoi compagni infernali. Il demonio, rimotivato, ritorna dal paladino
- Questione VIII. La giustizia divina e la salvezza di chi non conobbe Cristo; le virtù cardinali e teologali*

- A: La legge di Cristo contrasta o conferma quella di Mosè?
- 187 G: La nuova legge conferma quella mosaica, chiarendola e aggiungendo le tre virtù teologali: fede, speranza, carità 375
- 188-190 A: Queste non sono virtù ma vizi, poiché si applicano a categorie di reprobri 376-377
- 191-195 G: Se separate l'una dall'altra possono degenerare in vizi, ma se sono legate insieme, come avviene per la trinità, sono sante virtù 378-380
- 196-197 *Questione VII. L'eucarestia* 381-383
A: Nell'ostia si trova il corpo di Cristo? Impossibile che Dio mandi in terra il suo corpo a chiunque lo domandi
- 198-199 G: Dio manda la sua sostanza nell'ostia 384-385
- 200 A: Quando il corpo scende nell'ostia, come può essere compreso in più luoghi? Un corpo non può trovarsi in uno stesso istante in più parti 386-390
- 201-205 G: Dio può farlo. Non si tratta di un corpo uguale al nostro; ed è comunque un mistero che non si può spiegare a parole 391
- 206-207 *Questione VIII. Incongruenze fra Antico e Nuovo Testamento* 392-401
A: Perché Dio nell'Antico Testamento comanda lo spozalizio, mentre Cristo nel Nuovo prescrive la verginità?
- 208-211 G: Non si può dividere la Trinità separando il Padre dal Figlio, dicendo che il loro volere non fu uguale. Essi sono
- A: La nostra fede impone che chi non crede in Cristo sia dannato. Ciò avviene secondo giustizia divina. Ora, vi sono molti uomini nel mondo che perseguono il bene e la virtù ma che non sentirono mai parlare di Cristo; essi seguono le loro tradizioni, rifiutano il male e agiscono secondo principi retti. È giusto che siano dannati solo perché non conobbero la nostra religione? Se è così non vi è giustizia, poiché chi non sbaglia non può portare pena; se non sono condannati allora la nostra fede è falsa, giacché essa impone a tutti di essere fedeli
Giusto, spaventato dalla gravità della questione, inizia a tremare
- Giusto non sa come replicare; il diavolo lo incalza e lo minaccia esortandolo a rispondere
- Il paladino risponde: *Mitte arcana Dei*, frase che invita l'uomo a rinunciare a comprendere tutti i misteri divini. Ciò provoca l'ira del tentatore; Giusto decide allora di fornire una risposta più articolata
- G: La giustizia divina esiste, quindi chi non crede in Cristo, anche per ignoranza, sbaglia ed è giusto che abbia una pena. In tempi antichi, Abramo, Isacco e gli altri padri avevano comunque adorato Dio, seppur privi della rivelazione di Cristo. Andarono così nel Limbo finché non furono liberati proprio da Cristo. Lo stesso vale per i bambini non battezzati, che non riescono a godere della luce divina; a tale stato sono da ricondurre le persone che non sentirono mai parlare di Gesù. Nel giorno del giudizio, chi ha fatto bene sarà premiato
- A: Dove sono prudenza, giustizia, temperanza, forza, se ad alcuni è concesso di sapere mentre altri sono privati della gioia di godere della luce divina?
- G: È giusto che chi obbedisce alla legge divina abbia di più rispetto a chi la ignora. Abramo meritò l'amore di Dio, che benedisse la sua progenie; Caino peccò e fu maledetto
- A: Per quale ragione consenti che Adamo o Caino peccassero? Dio è ingiusto, poiché non tratta in egual modo tutti gli uomini
- G: Dio creò ogni cosa perfetta, mentre il male e il peccato viene da Satana. Dio però ci donò il libero arbitrio, quindi sia Adamo che Caino sapevano di dover ubbidire al Signore ma hanno scelto di trasgredire il comandamento. La gloria di Dio si erge sulle quattro virtù cardinali a cui si uniscono le tre teologali

	una cosa sola. Dio prima istituì il matrimonio, quando volle popolare il mondo; quando poi fu il tempo, ci indicò la verginità		
212-214	Giusto continua a disputare a digiuno per quaranta giorni, finché non stramazza al suolo privo di forze. Il demonio allora lo aggredisce fisicamente	402	Il demonio aggredisce Giusto, ferendolo gravemente
215	Un angelo soccorre Giusto, mettendo in fuga il diavolo.	403	Un angelo soccorre Giusto, mettendo in fuga il demonio
216-221	Giusto, compreso l'inganno demoniaco, maledice sé stesso per non aver capito chi avesse davanti	404-416	Giusto, compreso l'inganno demoniaco, maledice sé stesso per non aver capito chi avesse davanti
222-226	L'angelo sana le piaghe di Giusto e gli dona il pane celeste	417-427	L'angelo sana le piaghe di Giusto, annunciando che verrà accolto in cielo. Lo esorta a stabilire la sua dimora in una cella e ad attendere l'arrivo del vero Agatone
227-228	Giusto vive per circa dieci anni in una piccola cella, ove è regolarmente nutrito dall'angelo. Un giorno questi gli annuncia il suo trapasso imminente, avvertendolo dell'arrivo di un santo eremita deputato a confessarlo	428-431	Giusto giunge a una misera casupola, che elegge a sua abitazione. Qui svolge un elogio dell'umiltà, comparando la semplicità della nuova dimora con lo sfarzo del palazzo in cui risiedeva in precedenza. Serrata l'entrata con una pietra, vive lì per alcuni giorni, pregando Dio e nutrendosi con il cibo celeste
229	L'eremita giunge a confessare il paladino e annota tutte le vicende della sua vita	432-433	Il venerabile Agatone giunge da Giusto. Il paladino non può fare a meno di notare come l'eremita sia identico al diavolo che lo ha tentato e quasi ucciso. I due si baciano e si abbracciano
230-231	Alla morte di Giusto, l'eremita non sa come seppellirlo. Giungono allora quattro aquile bianche, che portano la salma fino a S. Denis	434-440	Giusto e Agatone svolgono una lunga orazione
232	Congedo, in cui l'autore ricorda al pubblico il fine esemplare della storia	441	Agatone dice a Giusto di rallegrarsi perché a breve avrebbe raggiunto Dio in cielo, mentre lui sarebbe rimasto lì al suo posto. Lo invita così a confessarsi
		442-444	Mentre Giusto si confessa, Agatone annota la sua storia, che così è giunta fino a noi. Alla morte del paladino, l'eremita riflette su come fare a sotterrare il corpo, quando vede arrivare quattro aquile che trasportano la salma fino a S. Denis
		445	Congedo: Agatone rimane in quel luogo e mette per iscritto la storia di Giusto, finché anch'egli non è chiamato in cielo

La tabella conferma la generale aderenza di Y alla struttura originale, ma consente anche di evidenziare le numerose differenze tra le due redazioni. Spicca anzi tutto la diversa organizzazione della materia, qui tripartita (e non bipartita come nella redazione comune), una divisione segnalata da elementi paratestuali nel ms. Y, ma marcata anche all'interno del testo con tre specifici proemi deputati ad aprire le diverse sezioni dell'opera (cf. *infra*). In secondo luogo si coglie la

tendenza all'*amplificatio*, con la rielaborazione degli elementi comuni e con l'aggiunta di nuovi episodi.

Ciò si vede bene sin dalla galleria di *exempla*, ampliata mediante l'inserzione di nuovi personaggi appartenenti alla tradizione biblica e classica, ma anche romanza: Abimelch, Annibale, Aman (potenza); Iefte, Egeo, Oloferne (ricchezza); Ercole, Guglielmo d'Orange (forza); Polidoro, Diana, Penthesilea (bellezza); Dedalo, Cicerone, Virgilio, Socrate (sapienza). Si noti che Aman è l'unico, tra i nuovi, a non essere ripreso nell'antigalleria della Fortuna (fatto che stupisce, considerando l'attenzione nel mantenere il gioco di parallelismi e il bilanciamento tra esempi e antiesempi). Per quanto concerne i personaggi condivisi con la redazione originale, possiamo dire che la galleria di Y si dimostra piuttosto fedele, nonostante qualche piccola incongruenza (Galeotto, ad esempio, si trova fra gli esempi di potenza; Artù in quelli di ricchezza; nell'antigalleria si registrano dei casi di scambi e inversioni tra i personaggi, che compaiono in ordine diverso).

Superando la galleria non si registrano significative deviazioni dalla narrazione, che rispetta tutte le tappe canoniche, fissate nella redazione comune (dialogo con la fortuna, redenzione, tentazioni, disputa teologica). Ciò ovviamente non esclude la rielaborazione costante del testo e l'aggiunta di nuove ottave, motivata dal personale gusto del copista o dalla volontà di trasmettere un determinato messaggio. Ciò si vede, per fare un esempio, nell'ottava di Artù (XXXIV), ove il rifacitore si dimostra un cultore della materia arturiana. Ecco così che, entro la riscrittura integrale della strofa, trovano posto diversi personaggi del ciclo, del tutto assenti nella redazione originale:

Y (XXXIV)

Artuxo de Bretagna tu ben sai
quanta richeça ge desti et avere,

e li baron tali quali non fo mai
ge desti de posança e de savere,
per più inrichirlo t'avixasti asai

che Galeoto fexe el suo volere,

Estors e Bors, Lioneto e Galvano,

Zuron e Lançiloto e'l bon Tristano.

Redazione originale (XX)

Poi lo re Artuso cum tal baronia
e tal possança al mondo
concedisti,

Tristan e Lanciloto lo seguìa
e tanti cavaleri forti e robusti.

Come signore deli altri el se
tegnìa

e come el naque so ben che 'l
sentisti:

fuçando el matrimonio per
amore,

Merlino te mostra como fo el
tenore.

Anche in questo scrivente la letteratura d'evasione¹⁶ convive con le istanze moralistiche e didascaliche. Ad esempio, in una delle ottave che segnano il passaggio da una sezione all'altra della galleria, ritroviamo una lezione edificante:

LXXVI

Mo ài intexo Iusto qu'è posança
e come io fiçi costoro morire,
se tu vuol saper chi de richeça avança

¹⁶ Non si trascuri anche la conoscenza della letteratura classica, come si evince da alcuni dei personaggi aggiunti nella galleria; o dalla stessa similitudine che appare nell'episodio dei mercanti (CLIII, 7-8): «chome Trigieste Tintalo à infiammato | chusì questo trepelo è afogato»; o in quello del castello (CCXXV, 1-4): «Non chanbiò però meglio el colore | Çexaro, vedendo l'onorata testa, | mostrando doglia ne l'alegro core».

se ben intendi farotel udire,
però chi sta nel mezo dela balança
non die çerchar de più avere
e forsi è meglio star zò nel baso
cha ne la çima e poi vederse chaso.

Non intendiamo certo elencare tutte le differenze testuali tra le due redazioni, per le quali si rimanda alla tabella e alla trascrizione di Y (e di M); ma, avvalendoci del confronto tabellare, possiamo compiere alcune incursioni nel testo di Y, al fine di isolare qualche caso particolarmente significativo.

Una certa diversità tra la redazione originale e Y si registra all'inizio della seconda parte dell'opera: se quella si apriva con le preghiere a Dio e alla Vergine, in Y tali ottave vengono omesse, sostituite da un'apostrofe al pubblico. Nella parte dedicata alle tentazioni, poi, si nota come le prime tre ricalchino grosso modo quelle originali, con qualche amplificazione nella narrazione (si veda ad esempio l'arrivo dei mercanti e il discorso del giovane che offre il tesoro del Soldano, di cui viene riferita la singolare vicenda, appena accennata nella redazione comune); e che la quarta si svolga all'insegna di una più marcata rielaborazione, ove la storia viene ampliata, come se si creassero delle appendici narrative a quella che costituisce la vicenda di base della versione originale. Sin dal momento in cui Giusto arriva al castello si nota la tendenza ad impreziosire il racconto con inediti dettagli: le donzelle, ad esempio, non si limitano ad accogliere il pellegrino ma vengono descritte nei loro canti e balli: «L'una sì chanta un bel madrigale, | l'altra sì sona un'arpa over lauto; | e de balar tute saltava equale». Ma la maggiore attività di riscrittura si concentra sul personaggio della castellana, la cui azione nella redazione comune si esauriva nell'arco di poche ottave (sette), mentre qui si protrae per una quarantina, dando vita a una amplificazione della vicenda alquanto creativa, che in parte sembra prendere le mosse da due versi della redazione originale. Se in questa, infatti, Giusto veniva invitato a rifocillarsi e declinava l'invito della castellana spiegando che, qualora avesse mangiato, sarebbe stato facile cadere nella lussuria; nella redazione Y il personaggio della matrona viene sviluppato, insistendo sulla sua falsità e sugli astuti stratagemmi da lei messi in atto per corrompere il protagonista. Ella sa che per ingannare Giusto, pellegrino penitente, occorre recitare una parte: così in un primo momento si esibisce in una plateale rappresentazione di autorità, punendo pubblicamente chi nel suo castello ha adottato comportamenti sconvenienti (per creare attorno ad essa un alone di austera moralità); poi conduce con sé il paladino affinché possa rifocillarsi, barcamenandosi tra santi e convenienti discorsi. Dal momento che Giusto rifiuta il banchetto, essa comprende che deve spingersi oltre, giocando la carta della condivisione, al fine di guadagnarsi la sua fiducia: finge così di avere una vicenda esistenziale simile a quella di Giusto, dichiarando di essere stata una pellegrina e di aver dovuto combattere contro il maligno. È possibile che tutta la vicenda che da qui si sviluppa nasca da due versi della redazione comune (CCXXVI, 7-8), quando la donna dice: «Ancora m'aricordo del ben che me fu fato | quando io fisi el viazo in simel ato».

Una delle qualità maggiori della tentatrice è il travestimento, l'affettazione e la finzione retorica, che alla fine risulta quasi vincente: il paladino si convince così a raccontare la propria vicenda e ad ascoltare quella della donna, la quale narra di essere stata aggredita e ferita dai

demoni. Per dimostrare ciò, essa scopre il braccio e questo è il momento in cui Giusto rimane folgorato dalla sua bellezza, giacché le attrattive della lussuria iniziano a insinuarsi nella sua mente. Ed ecco che la donna getta la maschera, abbandonando i santi discorsi e approcciandosi disinvolta e lasciva al nostro protagonista, che sta quasi per cederle; solo la visione dei suoi piedi, inavvertitamente scoperti, che si rivelano essere quelli di Lucifero, permettono al paladino di riaversi e di scacciare la tentazione. Questo è dunque un esempio di amplificazione che investe un episodio comune del racconto, sviluppato per diverse ottave partendo da un piccolo particolare della redazione comune. È interessante altresì notare che, svanita la visione demoniaca, il paladino inveirà contro quella tentatrice in due ottave (CCLXI-CCLXII) che sono ricalcate su quelle della redazione comune dedicate all'invettiva contro la Fortuna, che vengono quindi rielaborate e inserite in un nuovo contesto.

All'amplificazione degli episodi condivisi, come detto, si può aggiungere l'inserzione di ottave che trasmettono vicende o immagini del tutto nuove: così capiterà di leggere del paladino che durante il suo viaggio intona questo o quel canto sacro, o che legge dal salterio; vi saranno poi alcune ottave in cui si incita il protagonista a stare in guardia; oppure quelle in cui Giusto ripercorre le quattro tentazioni sostenute, sfidando il maligno. Allo stesso modo possiamo ritrovare l'aggiunta di episodi più ampi, come ad esempio l'incontro, di gusto prettamente arturiano, con il saggio eremita nel bel mezzo del bosco, quando il paladino sta ancora passando da una tentazione all'altra. Durante questa sosta il protagonista riceverà utili consigli e prenderà confidenza per la prima volta con il nome di Agatone¹⁷ (ciò è del tutto assente nella redazione originale).

Dopo le quattro tentazioni, si trova una delle differenze strutturali più evidenti, relative alla disposizione della materia, che come detto è qui tripartita. Ciò si vede bene già tra la prima e la seconda parte dell'opera (quindi nella parte che separa il dialogo con la Fortuna da quella dell'avventura nel bosco):

CXXXIII

Fata la oraçion Iusto sî prende
 in man lo so bordon e la scarsela
 e inverso oriente se destende,
 per far che l'anima sua bela
 vada ove el corpo so sempre comprende.
 Ora aldirete mo la gran novela,
 che andando fuora per la gran boscura
 provando e contrastando sua ventura.

A cui segue l'inizio della seconda parte, marcato in Y dall'iniziale di corpo maggiore in rubro:

CXXXIV

Per miorare la nostra storia
 ve conteremo el gran combatimento
 del qual alfin Iusto ebe vitoria
 per l'aiutorio de Dio che tuto sento,
 che perdere non lasa la sua gloria,

¹⁷ L'eremita, congedando Giusto, lo esorta a trovare il venerabile Agatone, che si aggira solitario per quei boschi, affinché possa imparare da lui (cf. CLXXVIII-CLXXIX).

ma tanta força li dà e argomento
 ch'el vençe el nemigo d'ogni sorte
 stando ala bataia senpre forte.

Orbene, lo stesso accade alla fine della seconda parte. Ecco l'ottava CCLXVII, che chiude la sezione dedicata alle quattro tentazioni:

CCLXVII

Fata la oraçion Iusto se parte
 e sì se mese ad andar verso oriente
 e l'orare e'l dezunare sì se conparte
 senpre chiamando l'alto Dio posente.
*Or lezerete mo in sule charte
 che questa storia sì è consequente
 e vederete come el fé difexa
 dal fier dimonio che ge fé onfexa.*

Interessante notare da una parte il riferimento alla lettura (come se tale redazione si caratterizzasse come prodotto esclusivamente libresco), dall'altra la somiglianza con la su citata ottava CXXXIII, con il richiamo all'orazione e al cammino verso oriente.

La terza parte è invece aperta dall'ottava CCLXVIII, che ha valore di proemio (anch'essa segnalata dall'inziale in rubro):

CCLXVIII

Per relevar la nostra vela in alto
 e mostrar la divina gloria,
 faremo al terço libro nostro arsalto,
 lo qual ne lasò Iusto in memoria.
 E come luçe l'arzeno in smalto
 tanto più rispiende questa nostra istoria,
 incomençando come quel da l'inferno
 volse detrare Iusto dal ben eterno.

Anche nella terza sezione, dedicata alla tentazione della sapienza, si riscontrano innovazioni analoghe a quelle su osservate. Nell'episodio del concilio infernale, ad esempio, il demone designato non si chiama Zabuel ma *Balaçe* (di cui si dice che fu lo stesso che tentò Davide, Mosè e Antonio). Allo stesso modo, vengono sviluppati dei dati che sono già nella redazione comune: se in questa il tentatore si presenta a Giusto come il venerabile Agatone, in Y, invece, è direttamente Lucifero a ordinare al suo demone eletto di prendere le sembianze del sant'uomo, di cui Giusto si fidava.¹⁸ E quando il demone si presenta a Giusto sotto mentite spoglie (CCLXXXII-CCLXXXIII), recitando dolci orazioni, si vede chiaramente che queste sono le stesse pronunciate da Giusto nella redazione comune, nel proemio della seconda parte (che abbiamo visto essere assenti in Y).

Per quanto riguarda la lunga disputa teologica¹⁹ possiamo dire che, in generale, vengono trattate le stesse questioni della redazione originale, sebbene siano rimescolate e ordinate in modo diverso, con l'aggiunta di qualche nuovo tema, ad esempio quello del perdono che contraddice la vendetta (nell'ambito delle discrepanze tra Antico e

¹⁸ Come detto, infatti, il personaggio di Agatone era già stato introdotto nella narrazione, quando, durante l'incontro nel bosco, il buon eremita aveva esortato Giusto a trovare il sant'uomo e ad imparare da lui.

¹⁹ Cf. anche la tabella su fornita, per un confronto analitico tra le due redazioni.

Nuovo Testamento); il Credo, che consente di elencare i pilastri dell'ortodossia;²⁰ le virtù cardinali; la giustizia divina e la salvezza dei retti che non conobbero Cristo. Si noti infine la risposta sentenziosa di Giusto: *mitte arcana Dei*, che si ritrova nei *Disticha Catonis*,²¹ e che conferma la conoscenza da parte del rifacitore di testi scolastici e didattici (un particolare in comune con l'autore del cantare).

Anche nella parte finale la narrazione procede sulla falsariga di quella originale, ma con le consuete innovazioni. Le più vistose riguardano le ottave, del tutto assenti nella prima redazione, in cui il paladino compara la semplicità della sua cella all'inutile sfarzo del palazzo in cui soleva abitare (con conseguente elogio della povertà, in linea con l'ispirazione del cantare); e quelle relative all'eremita deputato a confessare e seppellire Giusto: se nella redazione originale la sua identità restava ignota, in Y veniamo a scoprire che questi è nientemeno che il vero Agatone. Proprio l'arrivo del venerabile padre apre un episodio che qui viene notevolmente sviluppato: prima vi è l'iniziale perplessità di Giusto, spaventato dal fatto che il sant'uomo ha lo stesso aspetto del demonio che lo ha tentato e quasi ucciso; poi vi è il riconoscimento e il saluto, la benedizione reciproca e la lunga orazione pronunciata insieme; infine si giunge al momento in cui Agatone rivela al paladino il motivo per cui è stato mandato da lui: annunciare la sua imminente dipartita e confessarlo. È inoltre notevole che questi non si limiti a raccogliere la confessione del protagonista, ma annoti, mettendola per iscritto, la sua storia. Ciò è detto in modo esplicito, per ben due volte: la prima durante la confessione (CDXLIII, 1-3: «Chonfesata tuta questa istoria, | la qual in scrito mese Agatone | perché a nui fose in memoria»); la seconda nell'ottava finale, quando si racconta che Agatone, dopo la morte di Giusto, rimase in quel luogo (CDXXXV, 1-4: «Romaxe Agaton alo remito | in loco de quel santo preçioxo | e tuta la sua vita mese in scrito, | chome se truova santo e vertuoxo»). Tale notizia, secondo cui Agatone sarebbe l'estensore della "Vita" di Giusto Paladino, costituisce una sorta di fattore autenticante, volto a garantire la veridicità della vicenda narrata nel cantare.

Per comprendere ulteriormente come lavorasse il rimaneggiatore, non sarà inutile segnalare come l'opera di rielaborazione non riguardi solo la creazione di nuovi episodi, ma investa anche l'aspetto poetico e formale di ri-creazione del testo (delle ottave e dei versi). Ad esempio:

- L'ottava della galleria dedicata a Socrate (LIX) è identica a quella di Aristotele della redazione comune; anzi, si può dire che sia stato semplicemente sostituito il nome del protagonista, mentre la corrispondente ottava dell'antigalleria è del tutto nuova e non ricalca quella della prima redazione.

- Nell'ottava che descrive la morte di Egeo si legge che il re (LXXXIII, 6-8): «zó dela tore se buta sì forte | ch'el se rompe braçe, ose e vita | e l'anima dal corpo fé partita». Il distico assomiglia a quello della morte di Simon Mago della redazione comune.

- CCCXCII, 7-8: «façando a l'uno bene e a l'altro male: | veraxiamente Dio non è eguale». Il distico riprende quello della redazione originale (CCVIII, 7-8): «e ch'el voler de lor non fo eguale, | dicendo l'uno bene e l'altro male»; estrapolato dal suo contesto e ricollocato all'interno di una nuova questione.

²⁰ Di alcuni di essi si parla anche in altri luoghi, sia in Y che nella redazione comune.

²¹ Cf. *Disticha Catonis*, II, 2. Si tratta dell'invito a smettere di indagare i misteri divini, che l'uomo non può comprendere.

Concludiamo con qualche considerazione su M e sul suo rapporto con Y. Abbiamo anticipato che M trasmette la redazione originale fino all'ottava CLXXXIV, momento in cui il copista, probabilmente per rimediare alla lacuna dell'antigrafo, evidentemente mutilo della fine, completa la storia attingendo a un codice latore della redazione trasmessa da Y. Ciò crea qualche incongruenza nella narrazione: ad esempio, il nome del demone *Blanç* (cioè *Balaçe* di Y, così nominato sin dal concilio infernale) che compare qui in M (ottava CLXXXV) per la prima volta, è in contraddizione con il nome che esso aveva avuto fino a quel momento nel codice modenese (cioè *Zabuel-Agatone*).²² Lo stesso si può dire per l'ottava CCXXXII di M, ove si legge ai vv. 3-4: «Und'è perduta la confessione | che tolse con lo remito ala boscura?»;²³ noi però sappiamo che l'evento qui richiamato (l'incontro con l'eremita nel bosco, fra la tentazione della ricchezza e quella della forza, episodio caratteristico di Y, cf. *supra*) in M non è mai avvenuto, poiché si trova in una parte della narrazione in cui il codice modenese segue ancora la redazione comune.

Se Y è esemplato in Veneto, M è forse ascrivibile alla zona lombarda: il suo copista doveva essere probabilmente una persona istruita, che conosceva il latino, come testimoniano alcune glosse a margine che riassumono la materia teologica di alcune ottave della parte finale.

Sull'assetto del testo di Y e M, sebbene quest'ultimo possa essere valutato in una porzione assai esigua, possiamo dire che:

- Sia Y che M presentano errori riconducibili all'opera di copia.
- M presenta un testo vicino a Y, ma non derivato direttamente da quest'ultimo.
- M, pur aderendo alla medesima versione di Y, presenta ulteriori rielaborazioni. Vistosa ad esempio quella che riguarda le ultime tre ottave (CCLX-CCLXII), che amplia le due ottave conclusive di Y, inserendo un riferimento ai miracoli di Giusto e un congedo (di soli sei versi) in cui il copista-rifattore dichiara di inviare il libro in Francia (CCLXII, 1-2: «Oh, questo libro mando in França, | questo che ve dico non è beffa ni zança»).

- M si configura come una copia meno curata, e ciò non solo per le soluzioni grafico-impaginative adottate: il testo è di qualità peggiore e dimostra una minore attenzione al rispetto delle strutture dell'ottava. Ad esempio, le ottave CCCLXVI-CCCLXIX di Y si trovano fuse e riassunte in due sole ottave di M (CLXXXIX-CXC), di cui la seconda di dieci versi; entrambe con evidenti infrazioni allo schema rimico (tale dato è da ascrivere verosimilmente a un guasto presente nell'antigrafo di M, corrotto in quel luogo). Lo stesso dicasi per l'ottava CXCI di M (corrispondente alla CCCLXXII di Y), di 7 versi (un guasto che ha probabilmente interessato i vv. 5-6 di Y, che appaiono saldati e rimodellati alla buona). A ciò si possono aggiungere alcuni errori evidenti di M contro Y (CXCIV, 4; CCI, 3; CCVIII, 8); o casi di varianti che in realtà mascherano errore; ad esempio la lezione di CCVIII, 7-8: «e porçe a nuy caritade tanta | che ogni securitade ne dà sancta» nasce probabilmente dal fraintendimento della lezione di Y, *difficilior* (CCCXCVII, 7-8): «e porze a nui charitade tanta | che ogni scuritade n'è disfanta».²⁴

²² Ciò ovviamente accade perché fino a quel momento M aveva aderito alla redazione originale.

²³ Y: «Onde è perduta la confessione | che tulsi con el remito ala boscura?»

²⁴ Cf. TLIO s.v. *desfantar* 1 'andar distrutto', 2 'venir meno, svanire', attestato in area padano veneta, vale a dire nella *Leggenda di santa Margherita* (Piacenza-Verona) e nel *Diatessaron veneto*; oltre che in Francesco di Vanno. La voce è attestata anche nel

- Y non è certo un testo privo di errori e, per la piccola porzione in comune, si possono osservare dei casi in cui esso ha una lezione corrotta, peggiore di quella trasmessa da M (cf. ad es. CD, 6; CDXIX, 5; CDXXIX, 5).

- Tali dati indicano che Y ed M non hanno rapporti di filiazione diretta; si tratta probabilmente di due copie esemplate da antigrafì diversi, dipendenti da un progenitore comune.

3. CRITERI DI EDIZIONE

Si procede ora a fornire il testo della redazione, offrendo l'edizione di Y, per poi passare a M.²⁵ L'edizione, orientata a rispettare l'individualità di Y (mantenendo la *facies* grafico-linguistica del manoscritto) e dunque la singolarità della redazione, si avvale di criteri mediamente conservativi. Ci siamo limitati pertanto allo scioglimento delle abbreviazioni, alla separazione delle parole, all'introduzione delle maiuscole, degli accenti, dei segni diacritici e della punteggiatura secondo l'uso moderno, nonché alla distinzione fra *u* e *v*. I criteri editoriali sono simili a quelli seguiti per l'edizione della redazione comune.

Si consideri che nel caso di *chel*, si rappresenta con *ch'el* l'articolo e il pronome soggetto, con *che l* il pronome complemento; *el 'e il'* è reso *e'l*; si segnala inoltre l'uso di *e'* (soggetto) distinto dalla congiunzione. In taluni casi si è scelto di utilizzare *ché* al fine di marcare l'uso subordinante (es. CXL: *tuo' la corona, ché voio obedire*).

Si è distinto *çò 'ciò'* da *çó (zò) 'giù'*; *vòi 'vuoi'* da *voi 'voi'*; *pòi 'puoi'*, *fè 'fece'* da *fè 'fede'*. Per la seconda persona del verbo 'essere' usiamo (oltre a *sei*) *sè*. Circa la resa grafica delle preposizioni, si segnalano le soluzioni sintetiche (*nelo, -a, -e; dalo, -a, -i, -e*) e quelle analitiche (*in la, in lo, in del, in dela, de l'angelo, de l'inferno*). Abbiamo inoltre introdotto *h* nelle esclamazioni. L'assimilazione è segnalata mediante punto in alto (es. CLIX: *ne · leto*) Per quanto riguarda i verbi, si segnalano i perfetti accentati in *-no*, con le forme *portàno, infidàno, robàno, contrastàno, intràno, baxàno; chredèno, metèno* (Y), *portòno* (M); e le forme *sî* per 'sei' (verbo 'essere') e *dî* per 'dei' in M, visto che nel ms. modenese manca *dî 'dei'* (preposizione). Infine abbiamo accentato participi e forme apocopate: *à contrastà, fose stà, è stà, fesì, serè, savè*.

A differenza dell'edizione critica della redazione originale, ove sono state elaborate soluzioni complesse per mitigare le possibilità offerte dal metodo lachmanniano (con utilizzo ragionato dallo stemma) con le caratteristiche della tradizione rielaborativa,²⁶ la presente edizione, anche considerando la presenza di un unico testimone, è orientata a un minore interventismo, scegliendo di mantenere la fisionomia del testo, fissato e colto in un preciso momento della sua ricezione e ri-creazione. Si è scelto dunque di intervenire il meno possibile, talvolta correggendo particolari errori del copista, ma in generale segnalando in nota i casi dubbi o i luoghi in cui il confronto

Veneziano moderno: per il Cinquecento cf. ad es. M. Cortelazzo, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena: La linea, 2007 (s.v. *desfantarse*). La parola può quindi costituire un'ulteriore spia per collocare Y in Veneto.

²⁵ La trascrizione di M, naturalmente, prenderà avvio dall'ottava CLXXXIV di questo (corrispondente all'ottava CCCLXI di Y).

²⁶ Per la questione e le soluzioni adottate, non si può che rimandare al capitolo del volume dedicato ai criteri di edizione.

con la redazione comune²⁷ (o con l'altro esemplare, nel caso di Y e M) può essere d'aiuto per chiarire il senso del testo, ragionando e proponendo possibili interventi, al fine di tentare di ricostruire, ancorché virtualmente, ciò che poteva preesistere al dato testimoniale. Non si interviene inoltre per sanare il metro o la rima: l'instabilità dell'uno e dell'altra, caratteristica del genere (e ampiamente documentata anche nel nostro testo), non dà garanzia di ripristinare, con una correzione, una lezione presunta "originale". Le integrazioni sono segnalate mediante parentesi quadra.

²⁷ In tal senso vanno interpretati gli eventuali rimandi al ms. B (Bologna, Biblioteca Universitaria, 2721, sec. XV), che è il codice posto a base dell'edizione della redazione originale.

4. EDIZIONE: MS. Y

I

Alta rezina, suma imperatriçe,
fiola e madre del nostro Creatore,
fior e frutto, albor e radiçe,
sperança e fede de nui peccatore,
dela tua graçia fame sî felice
che questa istoria iscriva con valore,
ché chi l'ode e leza con efeto
s'aliegri con vertude e con diletto.

II

Per confermar la nostra fede santa,
la qual fo prexa per lo vostro figlio,
ch'el se chiara la vertude tanta
che spirata n'è per lo suo consiglio,
chonvien che scriva versi, rime e
chanta,
di che si prenda esempio e bon vexilio
a non sperar le cose³⁹⁰ mondane
che sono e fono e sempre seran vane.

III

Or ascoltate ben el mio principio,
el meço, el fin dela mia istoria,
ché certo vui descaçerete alcun viçio
e de virtù seguirete gloria.
Or conteremo adoncha el nostro iniçio
de Iusto paladin la gran memoria,
che dela cha' de França fo inzenerato,
da tuti i so parenti abandonato.

IV

Iusto era nato dela cha' reale
la qual nel mondo à più zentileça,
ma fo scaçato in conseio comunale
da' suo' parenti con tanta dureça
che solo per la via el provò el male,
la fame, el fredo e la dura amareça
che sente çascun alto pelegriño
in questo mondo pien de turbino.

IV

Un zorno Iusto se mese a pensare
ale richeçe e al stato ch'el avea,
solo a una aqua el se volea desperare,
con li ochi soi forte pianzea
malediçendo la tera e'l mare
e l'aiera che la vita a lui tenea;
e con dolor a morte pasionato
posa a cridi e pianti è ritornato.

V

Con più pianze più g'infiama el core,
tanto ch'el vene quaxi desperato
e con gran cridi pieni de dolore
quel da l'[i]nferno più volte à
chiamato
e tanto redopia i cridi con fervore;
ed ebelo tante volte chiamato
ch'el aldì voce che forte cridava
che Lucifero da lui sî li mandava.

VI

Oldando Iusto la voce feroçe
dela domanda sua non è smarito,

ma con più priegi e con le braçe croçe
richiede ch'el sia exaudito
da Lucifero, el sovran duçe,
li sia leçenciato e costituito
che la Fortuna in soa forma presta
venga a parlar sieco a testa a testa.

VII

La voce se disparte del nemico
e va a l'inferno e porta l'imbasata,
sperando Iusto redurse in amicho
lì tosto la Fortuna à mandata
cridando forte: «Io te maledico
o pelegriño, zoxo m'ài chiamata,
ché mai non riposo e mo me reposava
a riguardar ch'el fuoco consumava».

VIII

Ma quando Iusto aldì quel rimore,
in quela parte fiso a riguardato,
de mile in mile modi de colore,
tuta pretenta l'ave avixato,
le spale, el vixo, la testa e'l colore,
tuta piena d'ochi à contempiato,
oribile era ed aspra oltra mixura,
mai non se vete cotal criatura.

IX

À più migliaia d'ochi circondata,
i piedi peloxi, la bocha tenebroxa,
dal chapo in zoxo tuta abraxata,
i denti d'una lupa rabiosa,
la tera dove se poxe era afogata,
el era de vene tuta venenoxa,
sì che le bestie e li oçeli fuziva
sentando tal furor che veniva.

X

Ma quando a Iusto fo aprosimata
non avea nula força ni ardire
che per i ochi soi fose avixata,
ma come morto convene chazere,
et el domanda come coròçata:
«Che fa' tu Iusto, me vuo' tu scernire?
Chon tuo' sconzuri fin qui m'ài trata
e mo me lasi star qui come mata?»

XI

Del mio parlar ormai sî te segura,
ché son contenta de doverte udire:
e' son Fortuna che dago ventura
e sî la toglìo pur al mio piacere.
Sì me vòì parlar, non t'inpaçi paura,
fa fermo el core e più non te smarire,
ché chi dé uxar e vixitar mia norma
non ge bixognia zà che sempre
dorma».

XII

Iusto, udendo parlar costei,
de darge risposta s'asegura el core
incominçando: «Dona, i ochi mei
levar non poso inverso el to
spiandore,
ma pur, dona maior, ben so che sei

³⁹⁰ Segue *vane* espunto (errore di anticipo, cf. *vane* al v. 8).

de cò ch'el mondo si dà per valore,
e fata sè ti per divina posança,
però se déi portar iusta balança,

XIII

se iusta pexa déi portar eguale,
perché el contrario fa' tu nela zente,
façando a uno ben e a l'altro male?
Non è veraxio el tuo conveniente
e qui niente el iusto Dio vale,
ch'el te punisa non par niente,
ma pur de zorno in zorno tu fa' pezo,
metando l'uno in baso e l'altro in
sezo».

XIV

Risponde la Fortuna: «Oh Iusto,
intende
la infirmità del dexio umano,
speso el falso per lo vero comprende
in eternale sempre iusto dano.
E io eterna cosa me defende,
el zudegar de mi non è zà dano,
ma chi desidera cose vane apare,
al mio piacere el faço lasare.

XV

Se l'omo prende e vuol cose forte,
le qual dal çielo donar s'apartiene,
non ò possança che ge muda sorte,
ma chi l'aquista senpre in si la tiene;
queste cose mondane e torte
se prende e lasa, se 'n fuze e revene,
per so defeto sindicha el Signore,
non me ne inpaço e sì porto l'onore».

XVI

Risponde Iusto: «Dona, el tuo parlare
me meraveia forte, quando tu diçe
che eterno e iusto è'l tuo zudegare
e che de falo non porti radiçe.
Zà più de migliara te poso anominare
i quali al mondo ài fato felice
e molti altri mandati in exilio,
dexerti e consumati al tuo consilio.

XVII

Posança ài data a chi più te piàçe,
richeça, forteça e beleça
e compartito ài il seno vivaçe
non riguardando zà a più zentileça;
e sovra tuto non poso aver paçe
che più bastardi nati in adultereça
sono consolati in ciò, e mi, che son
nato
de matrimonio, son in cò privato».

XVIII

Risponde la Fortuna: «Oh Iusto mio,
tu vuol pur dire che mi porto l'onore
di quel ch'io non m'impàço ni son io,
ma se prendesi ben vero nel core
quel ben che se puol dar, vien da Dio;
le altre cose non à algun vigore,
per sua stabilità vien e vano,
ai posadori soi dolore e' dano.

XIX

Ma poiché vòli che sia datriçe
di queste cose di che fai lamento,

or mi riconta chi io fiçi felice
e chi de mia gloria fo contento,
si fono beati como tu dice.
Te mostrerò el contrario argomento,
ché chi ben çerca in la cha del
guadagno
ie briga el sorze overo el ragno».

XX

Respose Iusto con un gran sospiro:
«Ahi laso, come me dole el core
a ricontar color ch'el suo desiro
àno saçiato de prendere valore,
ché ricontando mi ridopia el martirio
pensando el mio stato e'l mio dolore,
ma poiché tua voce me lo comanda
dirò e obedirò la tua dimanda.

XXI

In molto numero tel poria contare
chi de toa graçia fono incoronati,
ma perché non t'incresca el mio
parlare
algun di loro seran da mi nominati,
che t'agradino pur d'aver amare
e dela tua gloria sì fon ornati,
incominçando a chi desti posança
sedando sul so pian dela balança.

XXII

Nabucdenaxor cusì posente
signorizando el mondo provedesti
che Babelonia ge fo reverente
e molti altri reami li desti,
el re Ezechias con tuta soa zente
prexoniero a lui conçedesti
alogolando la real testa,
sì fo la sua posança manifesta.

XXIII

Alesandro festi poderoxo
con tanta autorità che tuto el mondo
signorezava come re zoioxo,
la tera, el mar fin in lo profondo
cercando sempre fo vitorioxo,
ni'l primo non se trova ni'l secondo
che a morte non venise a derisione
voiando contrastar a quel campione.

XXIV

Abimalec festi sì potente,
benché de serva fosse inzenerato,
ch'el fo signor del populo reverente
e come ducha el fo incoronato,
non sazo ben com el veder nela mente
come gli fose sì leçenciato
ch'el sangue fraternal, cotal rexia,
sesanta teste taiò nela via.

XXV

Anibal festi sì potente
che per forçar Roma el suo potere
verso el baron là romaxe dolente,
Roma sua força li vidi morire
ala bataglia con tal conveniente
che Anibal sì volse vedere
li aneli trati ale persone morte
che trenta stara li trovò per sorte.

XXVI

Anaam, el principio del re Ansuero,
fesi possente più ch'al suo signore.
Ogni suo cognoscente et ogni
forestiero
più ch'ali reali li faxea onore
e quando el mondo durò per intiero
si l'obedia sença algun erore,
mandando el suo sizilo faceva anzire
tuti coloro che gli era in piacere.

XXVII

El gran Pompeo festi trionfare
per quatro volte nela Roma granda,
la morte de Sipione vendichare,
nela Iudea spierzere sua banda,
Europa tuta quanta ebe a soperchiare
si che per tuto el suo nome se spanda;
e poi del senato fue el mazore
tanto che 'l festi degli altri signore.

XXVIII

El principio Galeoto tu sai ch'el era,
de gran posança el festi trionfare,
trenta reami li desti in schiera
che de fedeltà çascun g'ebe a zurare.
In Bretagna portò la bandiera
e con vitoria per tuto ebe a pasare,
ma a Lançiloto ebe tanto amore
ch'el vene servo de chi el fo signore.

XXIX

Cesaro tu sai ben quanta i desti gloria,
de chavalier el festi imperatore.
In tera, in mar, sempre ebe vitoria,
de' soi nemici dovene signore;
in França, in Tessaglia sta memoria
lasò col sangue spanto con furore,
e tanto tempo quanto el mondo dura
dirase e conterase sta ventura.

XXX

Dona Fortuna, algun dì principali
a chi desti posança te descrivo,
ma più migliaia semeianti equali
per non recrescete tegno privo.
Or te discopro ancora li gran mali
li quali m'ài dato onde sempre arivo,
ma poiché azo dito de l'alteça
chontar te voio a chi desti richeça.

XXXI

El richo Dario Baldisera aucixe,
ch'avea una çità piena d'oro,
e la çità tuta quanta prexe,
de Babilonia adunò el texoro,
in sua posança tuto quanto comprexe
per ti Fortuna, che de presente adoro,
ch'el non trovò nisun si posente
ni de richeça a lui simelemente.

XXXII

El re Priamo insieme ài ornato
con tante perle e prie preçioxe
che le porte de Troia à lavorato
de fin chrestalo e cose meraveioxe
e per lui Ilion fo fato e fabbrichato
in carboni e zeme valoroxe.
Per più richeça i donasti eriede
qual più natura puol dar conçiede.

XXXIII

Tu festi Iepte zà posto in exilio
si gran ducha del popul de Deo
che li nasenti d'Amon o'l consilio
sconfise e si convense el gran zudeo
e nel roso colore reduce el ziglio
chol sangue trato fuor del farixeo;
e tanto se provò la sua persona
che gli fo mesa in testa la corona.

XXXIV

Artuxo de Bretagna tu ben sai
quanta richeça ge desti et avere,
e li baron tali quali non fo mai
ge desti de posança e de savere,
per più inrichirlo t'avixasti asai
che Galeoto fexe el suo volere,
Estors e Bors, Lioneto e Galvano,
Zuron e Lançiloto e'l bon Tristano.

XXXV

E Saladino in tera saraçina
incoronasti con tanto valore,
Ierusalem mese a disciplina
e trase i christiani a dexonore,
Gutifredo e Golion con gran ruina
sconfise a sangue spanto con furore;
puo' schanbiasi l'alto pelegrino,
pur inrichisi sopra ogni viçino.

XXXVI

El richo Crasso de Roma usito
ben sai Fortuna che gli concedesti,
de real manto tu 'l festi vestito
e sopra i altri richi el provedesti
tanto ebe trato oro al suo apetito,
chome tu sai Fortuna tu 'l vedesti
aver una torre piena d'oro
acomulando il suo bel texoro.

XXXVII

Lo gran ducha d'Antene inrichisti
con tanta autorità che invidiato
da Minos re posente l'induxesti
e perché el fose molto ostizato,
Teseo el bel fiol i provedesti
che dal trabuto so l'à lib[er]jato,
con consiglio de Fedra el Minotauro
se trase a morte con dolor amaro.

XXXVIII

E poi Fortuna non fossi contenta
de inrichire l'Oloferno el signore
che a Loferno stesi senpre atenta
adunarge richeça con tanto vigore,
che re de Grecia e la rocha inpenta
fesi a lui subieta con tal valore
che a combater se mese la Zudea
venzando in prima tuta Farixea.

XXXIX

Ma anominar te voio più baroni
a chi ài data tanta forteça,
che molti chativi sereben boni
se compartita avessi la prodeça,
ma ai scognosenti, rea, sempre doni
el mazor stato e la maior alteça,

donando la tua graçia e³⁹¹ richi e crudi
disprixiando in tuto i poveri nudi.

XL

Non te ricorda del forte troiano
che Etor al mondo per nome
chiamasti?
Quanta prodeça i pianeti dano
tuta in costui insieme compilasti.
Ahi curdel dona, quanti morti stano
per la infinita força che i donasti.
Greçia s' piange tuta insanguanata
i mortal colpi fati con la spata.

XLI

Tu li donasti tal força a Sansone
che solo venzeva mile a chi l'atende.
Non fo s' fiero orso ni lione
che per soa força morto nol distende.
Che vuo' tu far d'un chanpione
che tal forteça in si solo comprende?
Non t'è meglio tenirla in cielo
e darne parte a mi chativelo?

XLII

Achiles greco tratasti per figlio
donando a lui forteça s' virili,
quando tu pòi Marte conçeder
consiglio,
ogni superbo a lui diventa umili,
s' forte colpi ebe dato artiglio
insanguanando speso i real peli;
e s' l' salvasti in forma de fantina
tanto che tempo fo de gran ruina.

XLIII

Donasti puo' la força a' Machabei
chaçando i altri con falcon oçela,
Simon e Iudas venzea boni e rei
e tu ge i eri guida come a nave vela.
Non so se tu ie conçedesti o i dei,
meraveioxa fo la sua novela,
tanto fo sue braçe posente
venzeva a força tuta l'altra zente.

XLIV

Ercules forte festi contra mixura,
poi ch'el gigante Anteo chlamato
se'n ziva per força el prexe ala
pianura
e stretto in braço a l'aiere l'à levato,
per s' gran força i dè strettura
ch'a morte trista l'ebe deslitrato,
tanto in le sue braçe àve valore
vezando di ziganti ogni suo fiore.

XLV

Guielmo d'Orencha, franco gueriero,
tanto i desti força e ardimento
quanta mai aveve alchun chavaliero,
tuti i pagani avean spavento
se del to vento sentia mesaziero,
in Puglia, in Roma porse gran
tormento
a çaschun pagano regulato

che non fosse nostro batizato.

XLVI

Poi le braçe dure de Urlando
chon Durlindana el festi trionfare,
Aimonte, Feragu combatando
a trista morte gli fé arivare
l'uno a l'altro dela vita bando,
per tropo so corazo asegurare.
E poi che udito ài de forteça
chontar te voio a chi desti beleça.

XLVII

Abel tu festi tanto graçioxo,
più che smeraldo luçe el so vixo,
e de beleça tanto virtudioxo:
paria trato fuor del paradixo.
Cascun fo in mirarlo desideroxo,
d'ogni beleça çerto el fo copioxo,
paria la sua luce un fin crestalo,
mai non se vete cusi bel vasalo.

XLVIII

Tu festi cusi belo Absalone,
del re Davit fiolo onorato,
che per le strade e dentro ale maxone
çascuna dona s' l'ha desiderato.
S' beli chapeli avea el chanpione
che tuti de fil oro parean filato
ed era tanto belo oltra mixura
che lo bramava ogni criatura.

XLIX

Paris de Troia festi s' ornato
de gran beleça che pasando el mare
Elena bela ne fo innamorato
e molte dee el zino a çerchare,
finché con una el fo acordato.
Ohimè Fortuna, di çò che te pare?
Le dee e le done costu' va çercando
e io in questa selva me von
consumando.

L

Non te ricorda de Ipolito belo?
I ochi formasti ornata la natura
e fo s' graçioxo el damixelo
che çascun seguia soa figura;
era onesto e sazo in so ostelo
chon mente vertuosa e pura.
Quando el formasti eri de bona voia,
el sospirar de mi sempre te noia.

LI

Tu festi ancora Polidoro s' belo,
l'ultimo nato del re de Troia,
che padre, madre e çascun fratelo
mirandol senpre stava de bona voia;
graçioxo era e iusto damixelo,
çascuna dona ne predea zoia
in riguardare el suo luçente vixo,
paria trato fuor del paradixo.

³⁹¹ Probabile errore per *a*, dovuto
all'attrazione del successivo *e*; cf.
B: *a' richi*.

LII

Poi Tisbe bela, Dido de Cartazene,
Medea, Lucreçia, Pulisena, Elena,
Diana, Ixota dala formosa imazine,
Erodia e Alda d'ogni beleça piena,
Pantasilea dele contra' salvaçione
feçe luçente como l'oro ne l'arena.
E mi dispersi come secha foglia,
ormai del seno ascoltar non ti noglia.

LIII

Tu desti a Salamon tanta sciencia
ch'el vero e'l falso tuto conosia
e tanto del to late àve influença
quanto la madre al figlio dar podia.
E fo tenuto in tanta reverença
che quaxi per uno dio se atenia,
incomencò a far el tenpio santo
e come el naque non deschiara el
canto.

LIV

A Dedalo tanto conçedesti seno
che amaistrato fo de çascuna arte;
e tanto fo de saper si pieno
quanto descriver fose nele charte,
i soi sotili inzegni insuma feno
meschiar la carne umana in tal parte
che liçito pur è agli animali,
inzenerando nui e lor equali.

LV

Tu desti a Tulio el seno soprano,
ch'el scrisse el fior dela natura,
quaxi profeta fo de Otaviano
scrivendo de so stato la figura,
benché scrivesse Çesar eser vano,
laudata fo pur sempre soa scrittura.
Perch'el non fose dela fè chatolicha,
maistro el fo de l'alta rethorica.

LVI

Puo' de Merlin come te vò scuxare?
Lasas-tu al mondo cosa per ventura
che non façesti a costui inparare?
Ogni pasata cosa e le fotura
del tuo inzegno festi a lui sciarare.
Non so s'el naque al mondo per
dretura,
ma pur dimostra el nostro scritto
inzenerato fo de Macometo.

LVII

Verzilio poi, el sopran poeta,
incoronasti sopra ogni vivente,
l'astrologia ge fo mansueta
e tuti i negromanti gli fo obediente.
E poi ch'ala coltura mese meta
del grande Enea scrisse li argumete,
per compiaxer al vechio Otaviano,
con piatoxe stile mise mano.

LVIII

Simon Mago, che contra nostra fede
senpre nel mondo andava
predicando,
el seno ch'el avea chi gel dede
se non ti sola che mai metù in bando?
Ché per le leze sue ancor proçede
pezori che me vano contristando,

onde chaxone si è stato de tal male,
lo efeto laserà el prinçipale.

LIX

Chi feçe Socrates maistro exçelente
se non ti dona piena de erexia?
Tu mostri pur tu fosti vegliente
quando ge desi la filoxofia,
spese volte i pensieri me consente
che non avesti cotanta cortexia
che una sentila de cotanto foco
servasti per darne in questo loco.

LX

Non te ricorda de Seneca spaguolo,
a chi el seno de mile conçedesti?
E si 'l tratasti senpre per fiolo,
come maistro altrui el provedesti,
tratando dela tera e po' del populo
con forte argumete proxe e testi.
E perché el fose in Roma el suo
ospicio
senpre acresesti in stato el suo oficio.

LXI

Non vuo' tu mo Fortuna meco acordo,
che tanti chanpioni, done e baroni
per ti è menati in onore e' te ricordo?
Asai di altri rei tu festi boni,
ma pur per cusiença me rimordo
che oramai riçeva di toi nobel doni,
pur espiero in le toe forte sponde,
ormai si 'l te piage tu me risponde».

LXII

La Fortuna levata in piè drita
voltandose con molta gran ruina,
sonando le sue ale e la sua vista
com fa lo porchospin in la sua spina,
dise con voçe furioxa e mista:
«Iusto, desponi la mente ed inchlina,
i mei solaçi che faço in questo mondo
ascolta oramai ben, ché te rispondo.

LXIII

Oh Iusto paladin, quanti baroni
e done à nominate el tuo lamento!
Chome ài dito fiçi chanpioni
ma ala fin son finiti con tormento,
ché tuti a mala morte son finì
si che de mi çaschun fo mal contento,
voltando el stato so in sangue e doia.
Pensa se vò gustar de tal zoia».

LXIV

Iusto udendo si parlar costei,
con gran sospiri infiamase el core
e dise: «Fortuna, ben so che tu sei
colei che sai de sto mondo el tenore,
meraveiame forte i pensier mei
e si me finise a morte con dolore
tanti baroni e done nominate
che a fin doglioxo forno menate.

LXV

Però richiedo e priego la tua graçia
che tu te degni de voler chiarare
el fin che çaschun in lor abraçia,
ché se per vero vezo el tuo contare
la voglia mia romanirà taçia

de non voler tal cosa desiderare,
che me mostra da prima bona sorte
e poi sia chaxon de mia morte».

LXVI

La Fortuna respoxe: «E' son mandata
zò da l'inferno per farte falire,
ma vò che sia per ti vergognata
in del mostrarte e tuto el vero dire
so che a l'inferno son aspetata
portando nuove che i vogli obedire;
e mo me par che tu sî smarito
volzendome in le man el tuo partito».

LXVII

Risponde Iusto: «Intendi mia raxone.
Quando fui col demonio a parlamento
non li impromisi nula convencione,
ma de mandarme ti lui fo contento,
sença alcun pato mi fé la promisione;
però se pensi ben el mio argomento
me pòi contare e dire con to onore
la morte de costore e'l suo dolore».

LXVIII

Respoxe la Fortuna: «Oh securato,
açò che nula cosa tenporale
ti faça mai più el cor desperato,
che tu cognosi de çascun equale
a mal e a ben iustamente è pexato,
che l'onore del mondo poco vale,
dirò e conterò el fin dela morte
de quei che diçi aver sî bona sorte».

LXIX

Nabucdenasor, che fo sî grande,
quando el me piaque de mutar
ventura
de Babelonia tosto el misi in bando
con l'aspre fiere intro ala boscura.
Portar tormento sî 'l fi al mio
comando
e poi gustato quela vita dura
zà per sete ani el trasi a martiro,
prendando amara morte con sospiro.

LXX

Abimalec curta ebe gloria
de far condotta de quel popul santo.
El suo peccato Dio mese a memoria,
per lo servo lo sangue suo fo spanto,
sperando dela tore aver vitoria,
la feminela el reduce a tanto
che insteso consenti a morte
per invidiar la più chativa sorte.

LXXI

Alesandro che fo incoronato
de tuto el mondo, come te descivo,
quando el me piaque el fo chastigato
da quei che 'l dovea tegnir vivo,
ché crudelmente el fo atosegato
e de sua vita el fo fato privo,
lasando la vita e'l podere
in zoventude li convene morire.

LXXII

Poi el gran Pompeo à mi in sua
bandiera,
in Texalia el trasi a dextenore
fuzir sconfito sença alcuna sciera,
trovò Cornelia con tanto dolore,
in Egitto che più fidança ge era
li fiçi taiar la testa con furore
disprixiando in tuto la sua altura:
el mar ge fiçi dar per sepoltura.

LXXIII

Galeoto, che fo in tanta alteça,
de Lançiloto el fiçi innamorare
e per sbefar più so' zentileça
i soi reami ge fiçi abandonare,
çercando per lo mondo in amareça
quel chavalier ch'el non poté trovare;
si pelegrino in tormentata sorte
lasò la vita con doloroxa morte.

LXXIV

Non sai che Çexaro con l'aquila d'oro,
quando el fo fato rico imperatore
e più sperava aver fermo dimoro,
i fiçi dar la morte con dolore
ai più secreti del suo conçistoro,
mostrandol de consigliar el miore,
chon stili nel chapitolo lo inervàno
sì che la vita del corpo li tràno.

LXXV

Ben vendichai del gran Anibalo,
apreso a Libia nela vale scura,
misi a bataglia el mio forte vasalo³⁹²,
Sipione African, con mia ventura
se trase a ferir con tal balo
che non gli valse ni fero ni armatura,
ché a trista morte finì dolente
vezandol morir tuta sua zente.

LXXVI

Mo ài intexo Iusto qu'è posança
e come io fiçi costoro morire,
se tu vuol saper chi de richeça avança
se ben intendi farotel udire,
però chi sta nel mezo dela balança
non die çerchar de più avere
e forsi è meglio star zò nel baso
cha ne la çima e poi vederse chaso.

LXXVII

Dario che avea tanto oro e avere
quando io vulsi li mandai maistro
che a niente reduce el suo potere,
de mortal piage nel lato sinistro
per Alesandro el fiçi ferire
e del mio aiutorio àve tanto destro
che conbatando vinsi ogni suo onore,
finando la sua vita in gran dolore.

LXXVIII

Del re Priamo alquanto sî me doglio
a ricontar quanto i di' martiro,
metando Troia a foco e'l suo soglio,
inde de sangue la spata tinse Piro,
Pulixena uçiçe e'l gran rigoglio

³⁹² Ms.: *vascalo* con *c* cassato.

dele sue erede per darge sospiro
alçider i fiçi a morte doloroxa,
Ecuba di che vene rabioxa.

LXXXIX

Artuxo re de tanta posança
al tempo che io el vulsi chastigare,
Zenevre indusi a romperge liança,
perché mortal bataglia convene fare,
Morduto el fiçi, in cui più avea
fidança,
i fiçi a corpo a corpo contristare
avendol morto e tuti i altri d'intorno,
se mise nel lago solo sença sozorno.

LXXX

Vezendo Iepte molta zente armata
in la bataglia forte de Amoni,
i fo la sua gloria schanbiata
per suo tormento el misi in
devuçione,
vodando che tornando in sua contrata
el primo si proferse ai santi doni,
onde la figlia incontra gli mandai
per cui dolor a morte el delivrai.

LXXXI

De Saladino ben prixi vendeta,
che molte volte el vense el christiano
vezando i rei danari la rea seta,
ma poi che a Gutifrè porsì la mano,
açò che eredità iusta s'aspeta,
ogni suo contristar redusi invano
si che perdé çità, tere e richeçe
finando la sua vita in amareçe.

LXXXII

Se vò dire che Crasio fo inrichito
e che molto oro insieme à 'dunato,
or ascolta ben come el fo tradito
e fo per lo suo viçio chastigato;
el populo che rese fé partito
ch'el fo del suo desiro saçiato,
degolandoge l'oro nel suo gusto
a chrudel morte cusì fo conduto.

LXXXIII

El gran ducha d'Antene fo schernito
poi che Texeo vene in chroda sorte
tornando con le vele a quel partito
che per negro color dimostra morte,
sença sperar de vita fo smarito,
zó dela tore se buta sì forte
ch'el se rompe braçe, ose e vita
e l'anima dal corpo fé partita.

LXXXIV

S'io fiçi richo e posente Oloferno
quando me piaque mudai novela,
a l'arogança sua misi freno
per la beleça d'una vedovela,
la qual ne letto fidandose al pieno,
mutando el core de chi porta mamela,
tagliar la testa dal busto li fei
e poi portala in man di Zudei.

LXXXV

Se me vò dire ch'io dese forteça
al zentil Etor più che tu non ài,
or pensa mo che morte inn amareça

quando el me piaque subito i donai;
contra i soni d'altrui el misi in freça
e ala bataglia tosto el mandai
e per Achilles fo morto con dolore,
trazendo de quel corpo ogni valore.

LXXXVI

Poi si fiçi forte el gran Sansone,
ale fin pur provò deli ati mei,
chon la moier el misi a condiçione
che la sua vita vendé a' filistei.
Trasege i ochi a gran dirixione
e'l desparar poi tanto li dèi
che lui insteso a morte se mise
e quelli del tempio tuti a morte trafise.

LXXXVII

Achiles, forte fiol del re Peleo,
poi ch'al sangue real la spata mese,
bench'el fo coreto per lo consiglio
meo,
che l'amor de Pulisena el costrinse
che solo soletto l'acompagnai eo,
sença guida alcuna se spinse,
dentro dal tempio Paris era acorto,
per la fraterna morte sì l'à morto.

LXXXVIII

I Machabei molta zente alçidèno
insanguanando le piage col canpo,
ma quando vulsi sua vita finino
façando la sua charne crudel scampo,
ché a mala morte tuti sì morino
perdando la sperança e l'alto vampo,
perché i fosen santi l'alto Dio
contrastar non volse al voler mio.

LXXXIX

Voiando Ercules l'alta aqua pasare
a Nexo grande fidò Dianera
e quel voiando la moier sforçare
in veneno el sagitò con mortal spiera
e la camixa sua per vendichare,
che de sangue e de veneno tenta era,
a Dianera dede con sapere,
perché Ercules convene morire.

XC

A quel d'Orencha destinato el zorno
o' tante anime sto mondo pasando,
là onde el mare çircondò d'intorno
ancora la çità li s'adomando;
e quando el fo in mar fa sozorno
con la tera aderente sanguinando
e li Guielmo rimaxe in tal presura
ch'el corpo se trovò con la scrittura.

XCI

Quando Orlando montava in altura
in frescha etade el fiçi trabuchare,
façando el riguardo in la pianura
de Ronçivale el fiçi çircondare
a' saraini con tanta presura
che non i valse el suo corno sonare,
ché Uliviero e l'altra ie sta santa,
tagliar el fiçi dal chanpo ala pianta.

XCII

Ma pòi pensar, Iusto, che forteça
valse a costoro che m'ài nominati

e se pensi, la sua prodeça
i fo chaxon chi fono malmenati.
Se vòl saper mo che fa beleça
e come i soi in sto mondo son
scanpati,
e vederai che cosa è vana gloria,
ascolta ben e intendi questa istoria.

XCIII

Abel, che fiçi si graçioxo e belo,
chiamato fo beato infra la zente.
Chain invidioxo del fratelo,
perché i parse più de lui valente,
in sangue fraternal mise el coltelo
si che fo morto per tal conveniente.
E s'el non fose stato si ornato
si tosto a morte non sarebe dato.

XCIV

Absalon, trato del sangue reale,
ch'el fo del padre tanto amato,
ché la beleça sua li tornò a male,
dela sorela lui li à perdonato
e voiando far del padre uguale
dela bataglia se trovò inganato,
per li chapeli el prexe ed elo à morte,
tornando soa beleça amara sorte.

XCv

Ipolito ben sai che fo onesto
e perché belo el fece la natura,
tosto el befai con lo mio protesto.
La moier de Teseo per segura
induse el zoveneto a far inchiesto;
non consentendo lui a tal soçura,
al padre falsamente l'ebe acuxato
e si fo a quatro chavali squartato.

XCVI

Poi la beleça de Paris troiano
dela sua morte fui tuta caxone.
I pianeti meco tuti s'acordàno
de innamorar Elena el chanpione
e insieme del mar intrambi si pasàno,
perché el fu morto e fato dirixione
e padre e madre, frateli e sorore
per la sua beleça morì con dolore.

XCvII

E Tisbe dona piena de beleça,
non saçiandose del suo amatore,
prese ne l'animo tanta amareça
che si stesa se uçiçe con dolore
perdendo el fruto de sua zoveneça,
de trepar el non ge smarite el core,
intro la selva fo dela maxone,
ge fo beleça de morte chaxone.

XCvIII

Quela Diana figlia de rezina,
benché chara la soa beleça,
da quel che era in forma de fantina
fu inganata con molta dolçeça.
Ma poi che in Troia fece sua destina
abandonando lei con gran amareça,
d'un fero taiente se fichò in la mamela
morando per amor la topinela.

XCIX

Dido, rezina de richi paixe,
inamoràse de Enea troiano
e saçiato el suo amor in palexe,
lui e i soi le vele al vento dano.
Quando el partir de lor quela
comprexe,
che le nave s'insi da lutano,
la spata instesa se fichò nel peto,
morando per dolor e per depeto.

C

Medea che donò el molton d'oro
quando che con Iaxon fece partita,
abandonando el patre et el suo texoro,
vezandose da lui eser atradita
e dischaçata del suo conçistoro,
a lui e ai figli li tolse la vita,
perché fu prexa e mesa a foco e a
fiamma,
chusi aviene a chi beleça brama.

CI

Lucreçia, dona onesta e vertuoxa,
non poté scanpar ala mia iustiça,
Sesto Tarquinio la vita zoioxa
e albergato mostrando letiça
sforçandola la fiçi doloroxa;
e perso el fruto so, prixi da tristiça,
per la mamela un cortelo intro el core
in presa se oçiçe con dolore.

CII

Pulisena, ch'è chara soa beleça,
poich'el grande greco l'ebe
innamorata
e per lei fo morto in amareça,
da poi che Troia si fo afogata
Pirus la prexe per le verzene dreça
e per lo corpo li chaçò la spata,
cridando: "O dona, la tua figura
porse a mio padre mortal sepoltura».

CIII

Elena vene al tempio marino,
per soa beleça se mese a balare
e mi che senpre ge era veçino
ge fiçi Menelao abandonar, e
col troiano per lo so destino
innamorata si la fiçi andare,
perché alfin ela fo squartata
e mesa a mile tagli de spata.

CIV

Ixota bela fiçi oltra mixura,
ma quando vulsi mutar i pensier mei
soa beleça fiçi venir oscura,
Tristano fiçi innamorar de lei,
onde al re Marcho per la so paura
de mortal piaga incurar el fei,
si che morando Ixota strinsi forte
finando l'uno e l'altro a trista morte.

CV

Erodia vaga dala luçente vista,
quando li frateli àve saçiato,
e che a morte mise el Batista,
per far vendeta del so gran pechato
ne · labarinto si la mese presta,
mai non ense chi dentro è serato;

e tanto tenpo quanto dura el mondo
 quel da l'inferno la tien in lo
 profondo.

CVI

Alda, che fo del sangue de Rainero,
 aspetando de far de voçe festa
 del grande Orlando nobel chavaliero
 e che la morte ge fo manifesta
 del suo marito e sì de Uliviero,
 in mezo intrambi corpi corse presta
 cridando: «Oh fratelo, oh mio
 signore».
 Lasa la vita e mori chon dolore.

CVII

Pentaseila, che de Etor fo sì vaga,
 vene a l'oste come rezina,
 ma l'amor che pur altri senpre impaga
 tosto la mise a desiplina,
 ché fo ferita d'una mortal piaga
 sì che la morte sua li se destina
 e se le beleçe sue non fose bele,
 non era morta lei né le donzele.

CVIII

Per sua beleça mandai Polidoro
 nel reame de Traçia confidente,
 el padre sieco manda più tesoro
 che fo chaxon de farlo più dolente.
 Lo incoronato Tolomeo Polistoro
 per più grameça sul sentier vidente,
 alçider fiçi, onde Echuba trista
 trovandol morto se tolse la vita.

CIX

Ma pòi pensare, Iusto, che beleça
 sì fu chaxon de far costoro morire.
 Se vòl aldire come sa dolçeça
 a deletarse de voler sapere
 le cose che atendeno ala alteça,
 ma non temança de dover falire
 perché nel seno suo àno vana gloria,
 ascolta ben come ne siegue gloria.

CX

Tu sai che Salamon fo sì segaçe,
 in prima fo da Dio sì dileto,
 amor l'arsaltò cusì vivace
 ch'el suo fator prexe per sospeto
 e lui nel viçio suo fo pertinaçe,
 filando e renegando con efeto,
 tolto ge fo del tenpio el gran onore
 e morite in gran desgraçia del
 Signore.

CXI

Merlin benché mia influençia,
 perché da mei el fo inzenerato,
 ma niente ge valse soa siençia:
 dala Dona delo Lago fo inganato.
 Dela sua morte insteso dè sentençia
 ch'è nela tomba morto serato
 e del suo fato prexe a piacere,
 befando in tuto el suo gran sapere.

CXII

De Simon Mago ben sai l'istoria,
 che tanto nel suo seno è insoperbito:
 chol pescator se mese a vanagloria,

per l'aierie volando fo audito,
 cholui che puol più dar a soi vitoria
 me consenti che lui fose tradito,
 chon lo orare de Paulo i dè la morte
 chazendo in tera in dolorosa sorte

CXIII

Socrates alto maistro e soprano
 onde l'etade porse più sapere,
 li fiçi lo suo seno parer vano,
 ali desenti soi lo fiçi scernire
 che con crudel venen l'atosegano,
 voiendo che çascun posa vedere
 che come l'omo se vede in più altura
 el vien tradito dala sua fatura.

CXIV

Verzilio che fo sì exçelente,
 fidandose nela inchantata testa,
 che speso el vero li dè conveniente
 nel suo saper risposta manifesta
 li fiçi dar perché el mori dolente
 e la morte zovene li di' presta,
 ch'el suo libro non àve compito
 e del suo seno in tuto fo scernito.

CXV

Senecha sazo, poi ch'el gran Nerone
 amaestrato l'ebe, l'avixai
 e siecho el misi a tal confuxione
 ch'el suo saper in tuto el befai.
 Per avantazo i diti eleçione
 qual fose la morte ch'el volese fare
 e col salasar se elese el morire,
 difexa non i valse el suo sapere.

CXVI

A quel Dedalo, sì sopran maistro,
 inprexonato i di' disciplina,
 col suo fiolo Ichario per sinistro
 per volare ale ie mostrai dotrina,
 el zoveneto per andar più destro
 alçendo le sue pene se destina
 la sua morte chadendo nel mare,
 che per dolor feçe poi morir el padre.

CXVII

Tulio fidòse tanto del sapere
 scrivando libri de diverse arte
 e desideroxo più de scoprire
 l'altrui malfar cha metandol da parte,
 ch'el grande Antonio d'altri feçe odire
 el suo malfare che scrisse sulle carte,
 sì che la testa li taiò dal busto.
 A cotal afare el seno l'à induto.

CXVIII

Se ben intendi Iusto le mie note
 de quei che tu di' eser beati,
 sì come in alto fono mesi ale rote
 vituperoxamente son schaçati,
 e non tenir le mie parole vuote,
 mo fa che chi vòle sì sia avixati,
 ché lo prinçipio de loro piacere
 sì fono chaxon de farli morire.

CXIX

Domanda Iusto mo quel che tu desiri
 de queste cose vane, te le consento,
 ma se tu senti puo' altri martiri

priegote che tu non faci zà lamento.
El mio secreto non te voio zà dire,
ma savio è chi de poco è contento.
Tu ben intendi e sai che déi fare».
E dita sta parola la dispare.

CXX

Roman Iusto e non vede costei,
nel core forte si fo adolorato
diçendo: «Falsi e tristi i pensier mei,
chi è quelli che Fortuna m' à contato?
Chome a sentir nomai li alti dei,
che core umano fose si açchato
che sempre brama e acrescer voia
in cose che li porze morte e doia.

CXXI

Tristo doglioso, ben vezo chiaro
che la posança fa i grandi morire
e la richeça fa morir l' avaro
e s' el è largo non la puol tegnire,
e la forteça i suo' non par che sparo,
zà più tosto li mena a finire
e la beleça si son chaxone
de trar i soi a morte e dirisione.

CXXII

Per mi insteso me dago sentença
che la posança m' à fato scaçare
e si ricordo che la cusiença
nel tuore altrui non poté saçiare
e d' oro vestito non fo reverença
che mia soperbia poté contentare,
si che de ste cose, sperando letiça,
me siegue alfin dolor e tristiça.

CXXIII

Se l' omo guarda secretamente
chome più à, più desidera aver
e se in forteça tien el conveniente
chontra çascun se mete a soperbire;
e se in beleça se vede reluçente
più che non vale se tien valere;
e se nel seno suo se prende gloria
pur nel fine i torna vanagloria.

CXXIV

Vedemo mo, poiché desira el core
de prender queste cose nominate,
se prender se puol con tal valore
che per virtù li sian chiamate,
si che vivando si senta dolçore,
le posedriçe soe façan beate,
l' anima del corpo menando in
governo,
ché senta el ben mondan e l' altro
eterno.

CXXV

Prima trovano la nostra posança
in poder sostenere pena e dolore
e quanto più el desperar n' avança
in ben soffrire sforçar el nostro valore,
portar al iusto Dio senpre liança
e in ben far senpre fermar el core,
posança aver contra quel da l' inferno
amando senpre fermo el ben eterno.

CXXVI

Nostra richeça sia in contempliare
l' alta posança e i soi alti veli,
el nostro aver dare e conservare
per lo divino amor ai povereli,
aquistar cosa che non se puol andare
chome i danari se parte dai borseli,
amar çascun e viver con dolçea,
sperar in Dio per bona richeça.

CXXVII

Nostra forteça prender nela mente
e non curar del corpo che sia duro,
ad ogni nostro dato e inconveniente
chonstanti e forti e star nel corpo
duro,
senpre sta forte quando tu te sente
atentamento de pensier oscuro,
se tu sè forte venzi ogni paura,
de baso el te mena in gran altura.

CXXVIII

Nostra beleça sia l' onestade,
el cor al cielo, portar baso el vixo,
poco parlar e dir la veritade,
d' ogni vanità eser divixo,
aver a tuta zente lialtade,
ricordarse senpre del paradixo,
eser cortexe, dolçe e reverente,
senpre servir e obedir la zente.

CXXIX

El seno nostro non sia sagaçe,
ma sia neta e ferma sapiença
la qual dimostra in ato partinaçe
che saver de Dio si è suma prudença;
e creder fermamente per verace
che i boni e i rei deno aver sentença,
saver le cose le qual se pono dare,
lasar le rie e le bone inparare.

CXXX

Çertamente per vero concludo
che queste çinque cose, ch' al
prencipio
scrise che de virtù fa l' omo nudo,
per questo modo per si lasa el viçio
e fase de virtù a l' omo scudo,
si che lo schanpa da crudel indiçio,
tragandol del male el mena al bene
onde la fede nostra se contiene».

CXXXI

O Iusto paladin mo que farai?
Chome piaxe a Dio sei avixato
d' aquistar cose che non se perde mai,
però el vanzelio si n' à amaistrato
che se al ben dire l' ovra tu non dai
dal gran iudiçio tu non sarai
scampato,
però non çi bixogna qui far desta,
a quel che vò fare ormai t' apresta.

CXXXII

Iusto comença e dise: «Oh alto Dio,
or me acompagna el to anzol santo,
che conpir posa el voler mio,
amor ò prexo ver de ti cotanto
che per lo mondo si me ne voio andar
io

e pena sostenir, dolor e pianto
per conquistar parte dela to gloria,
la qual non perde chi ben t' à in
memoria».

CXXXIII

Fata la oraçion, Iusto si prende
in man lo so bordon e la scarsela
e inverso oriente se destende,
per far che l' anima sua bela
vada ove el corpo so sempre
comprende.
Ora aldirete mo la gran novela,
che andando fuora per la gran
boscura
provando e contrastando sua ventura.

CXXXIV

Per miorare la nostra storia
ve conteremo el gran combattimento
del qual alfin Iusto ebe vitoria
per l' aiutorio de Dio che tuto sento,
che perdere non lasa la sua gloria,
ma tanta força li dà e argomento
ch' el vençe el nemigo d' ogni sorte
stando ala bataia senpre forte.

CXXXV

Iusto orando va per la boscura,
zaxando per la tera e per la spina
e per portar la sua vita dura
el corpo mete ad ogni disciplina,
senpre sperando nela gran altura
de meritar la graçia divina,
in dela qual spiera çascun peccatore
chi porta pena per lo so Creatore.

CXXXVI

Un zorno Iusto senti un gran rimore
de molta zente che vien per lo
sentieri.
Levando i ochi vide el spiandore
de molte arme e de molti chavalieri,
soto un penon parian un signore
incoronato e molti bastonieri
i andava avanti per farli piaça,
perché algun altro apreso non si faça.

CXXXVII

Paria questa zente tanta insiema
quanta de sieco fo incoronata
nei tenpi che i monti perde la çima,
che quella zente che l' archa à sertata
inzenèro i figli con men tema
perché da l' arco fo asegurata,
si che tre parte del mondo impino,
cotanta zente de costoro usino.

CXXXVIII

Vedendo Iusto le bandiere d' oro
e tante tronbe e stromenti sonare,
in sul bordon s' apuza con dimoro
e li somieri si lasa pasare.
Quando i aprosima el gran conçistoro
el re in tera prexe a dismantare,
con la corona in man inzenochiato
denançi a Iusto si fo aprentato,

CXXXIX

diçendo: «Pelegrin, non so chi sei,
ma l' alto Dio pò regraçiare,
ché vogliando obedir l' insoni mei
el mio reame me te convien dare.
In vixion m' à dito tuti i dei
ch' el primo omo che posa trovare
v' aga el reame mio e la corona,
over che perda in tuto la persona.

CXL

Ancor m' azonse a dir la vixione
che pelegrin seria colui che me
trovase,
de nobel sangue e alto chanpione,
si che perçò no me desperase,
e che sperase in toa condiçione
che in povertade non me abandonase,
per tua posança ni per tuo inrichire
tuo' la corona, ché voio obedire».

CXLI

Iusto, vedendo questo gran parlare,
con meraveia forte ge risponde:
«Que zente è questa che tu fai andare
chon sti bastoni lontani ale tue sponde
e quelli che vano inato d' armizare
come da lonzi da tuti s' asconde?
Fame palexe che vuol dir questo ato,
avanti che fermamo altro pato».

CXLII

Lo re risponde: «Senpre i gran
segnore
àno più zente per soa difexa,
puo' conviene che se scivano da
furore
da quele garde, che non li faça
onfexa,
però il vedano per el suo miore
ch' el ge smarisa el cor a questa
impresa,
ancora àno chamerlengi e spia
ch' el non se infida in loro tutavia.

CXLIII

Si te consiglio ancora, oh mio signore,
poich' io te dono la mia corona,
che da çascun ebi temore
e non t' infidar d' alguna persona,
ché quando più monta l' omo in onore
monta la invidia più se lui sprona;
però te guarda ben da çascun nato,
se tu si signor non te si' fidato».

CXLIV

Risponde Iusto: «Questa è trista
ventura
che per gran graçia tu me vò donare,
ma temo perché sia la tua paura
la qual desideri da ti descaçare,
solo soletto von per la boscura
e vado çercando la tera con el mare,
ché non cognosco doglia ni temança
e dormo soletto con baldança.

CXLV

El tuo reame e la corona tiene,
ché la refuto e non la voio avere.
Cotal paura per ti si t' atiene,

vivere me voglio sença temere;
la vita santa per mi se contiene
e spiero vivere e penso el morire».
Segnase Iusto el vixo incontinente:
el re desparse con tuta quela zente.

CXLVI
Non senti più tosto el çielo el
sacrefiçio
che feçe Manuel in sul bel piano
quando del fiol suo conpoxe iniçio,
el palpignar de l' aio³⁹³ ie fu vano,
che chi del suo prendere ie fé
principio
con quela fiamma su tosto se dano,
cusì la croçe consumò lo manto
che lo demonio a Iusto avia spanto».

CXLVII
Chognobe alora Iusto quel da
l' inferno
che in tal forma el volia inganare,
e lagrimando dise: «Oh Dio eterno,
in questa bataia non me abandonare.
Per mi non ò posança ni governo
se non m' aiuti che posa scanpare.
Çertamente el mio cor pensava
ch'el fose un re colui chon chui io
parlava».

CXLVIII
Andando per lo bosco l' altro zorno,
Iusto asentato era sul sentiero,
per la fatica facendo soggiorno
se mese a lezere dentro dal saltiero
e cusì lezendo se senti d' intorno
chanpanele sonar da davvero.
Lasando star de lezer sule charte,
levando i ochi guardò in quela parte.

CXLIX
Aprosimando a lui chiaro sentia
che gran muli e molti marcadanti
de bei tapei ive cognoscea
eser coperti con mile argomenti,
in mezo a tuti i altri do' s' staxea,
che i altri de servirli parean contenti
e chavalchava con tanto onore
chome se foseno doi alti signore.

CL
Ziva cantando e sonando stromenti
si dolçemente che g' averia perduto
Amon e Tuba quando furno atenti
ch'el suo melodiare fosse alduto,
parea che venisse più contenti
de ogni metali che fose veduto,
che Iubal che dico fo principio
perché sapese al mondo ogni gran
viçio.

CLI
Era el primo omo in tal aparencia
anumerando del çielo le stele,
non fo giometra in mazor siencia
quando Eufrates perdé le vele,
né fé Zemastres de incantar fluencia
quando costui demostra le faxele,
volzendo in qua in là le man e'l vixo
dala natura per eser divixo.

CLII
Quando a Iusto fono aprosimati
sì che l' un l' altro se potean udire,
quei do' maçori si son coroçati
e l' un e l' altro se traseno a ferire
e i soi serventi si son tramezati,
çascun voiano per lo suo morire
e qui combateno con cruda sorte,
dandosi l' un e l' altro a crudel morte.

CLIII
Quive se dana con tanta crudeltade
che i servi se alçide con i signore
e Iusto priega l' alta maiestade
che meta mezo a tanto remore,
ma el non savea ben la veritade
onde foxe açeso cotanto furore,
chome Trigieste Tintalo à infiamato
chusi questo trepelo è afogato.

CLIV
Tanto durò quela bataia dura,
ferandose insieme con furore,
che sanguinata è tuta la pianura
e non fenì el ferir e'l suo dolore
finché non vene la note scura.
Allora Iusto vete quei signore
con tuti i altri morti li viçino,
che non schanpa se non un picolino.

CLV
Pensando Iusto a cusì crudel fato
regraçio chi era scanpato,
inverso lui in zenochion s' àtrato
e lagrimando forte l' à pregato
che in le sue braçe a piatà sia dato,
per amor de Dio l' à chiamato
ch'el sia suo padre in cofesione,
ch'el non muora qui in derixione.

CLVI
Non ebe già più pronta loquela
el gran tribun quando l' aquila d' oro
trovò spichata a lume de faxela,
nela çità marina, nel conçistoro,
tenia ' çesa con la mente fela;
né fo più grande el fraternal³⁹⁴ adoro
che a Ioxep per la fame ferno
li soi fratelli come a Dio eterno,

³⁹³ Il senso non è chiaro (possibile errore per *animo?*).

³⁹⁴ Ms.: *fraterlnal*.

CLVII

diçendo: «Io son de zovene etade,
i dieçe ani ancor non azo pasato.
Se tu vòì udire tuta la veritade,
chome per questi morti fui tratato,
chognoserai che l'alta maiestade
per mi s'ì a questo afar lasato,
ché l'alto Dio senpre mostra vendeta
a çascun che con bon cuor l'aspeta.

CLVIII

E' fu' solo fiolo del soldano
che de Babilonia porta la corona;
e questi do' signori che morti stano
era retori dela sua persona,
per chamerlengi senpre se chiamàno:
cusì el nome inel reame sona.
El mio padre de loro se fidava
e sopra tuti questi do' amava.

CLIX

E mi soletto fiolo desgraciato
zaxea con mio padre ne · leto.
Questi traditori avean avixato
el gran texoro ch'el avea arcolto,
che tuta la provinçia avea robato
e molti morti per cotal protesto,
non riguardando questi al suo
pericolo,
de tuorli questo texoro prexeno
articolo.

CLX

La note ch'el mio padre dormiva
questi chamerlengi a leto s'ì vignìno,
el padre mio de l'anima fé priva:
chon la tagliente spada s'ì l'alçino.
E mi orfanelo che non li sentiva
chon uno sbaio in uno sacco me
metèno
e me portàno con tuto el texoro
in quella note sença far dimoro.

CLXI

Chon li famigli de cui se infidàno,
i qual son tuti morti in questo
sentiero,
alçixe el padre mio e s'ì me robàno,
ma quando fui qui prexo, oh bel
misero,
de aver questa roba contrastàno.
Ma come piaque al iusto Dio vero,
per vendeta de mi s'ì tagliati
si che niun de loro non è scanpati.

CLXII

Però te priego, oh santo pelegrino,
che per ti e' non sia abandonato,
pur ch'io non muora qui come topino
tuto questo texoro te sia donato».
Corse tosto ale chase quel fantino
e'l bel texoro si li ebe mostrato:
oro e charboni e prie preçioxe
e cose tute quante valoroxe.

CLXIII

Vedendo Iusto cotanta richeça
resposxe: «Or m'intendi nobel fantino,
benché tu s'ì trato a zoveneça,
el³⁹⁵ tuo parlar non è da picolino.
Se tu ài sperança nela suma alteça,
farai che insirai de ragaçino
si che serai reduto a sana parte
sença contrastarte de nisuna arte.

CLXIV

Ma çò che dici, che me vòì donare
tuto el texoro che sono in quei
somieri,
se ben ò intexo el tuo bel parlare,
el padre tuo fo un gran guerieri
e molti a morte feçe consumare
per adunar questo oro come profieri
e poi sperando in quello eser forte,
tuo padre poi per quel s'ì vene a
morte;

CLXV

si che per l'oro molti morti fono,
i quali el padre tuo à impoveriti,
e poi costoro che traditori fono,
pensando de eser loro inrichiti,
alçixe el padre tuo in abandono
e instesi per quel oro son finiti
e son reduti a tal condiçione
che l'oro dela lor morte è stà chaxone.

CLXVI

Ma penso mo che tuo padre posente
questo texoro non poté tenere.
Chome farazo mi che son dolente?
In d'un'ora me farà morire.
Posa non vòì de tuo conveniente
che a mala morta me faça finire,
ma per amor de Dio e' te mostrarazo
per ti più fermo e seguro viazo».

CLXVII

Ritorna el garzon a parlamento
più segurato che non fo Chatone
quando Çexaro rupe l'argomento;
e qui rediçe la sua raxone
tenendo fermo el suo proponimento
e adeso chiamando la iusta chaxone
che sieco insieme lo debia tenere
e che non lo lasi da si partire.

CLXVIII

Posa li diçe: «Oh dolçe padre mio,
te prieco pur che tu non me abbandoni,
che tu me tegni per l'amor de Dio
chon tieco insieme a guixa de
garzone.
De questo oro non voio minga io
ma tuto a ti si tel laseròne.
Non me lasar andar chusi picolino,
abi in memoria de santo Tobino».

CLXIX

Udendo Iusto questo fantineto
uxar parole sane e tanto dolçe,
meraveiandose el prexe a sospeto

³⁹⁵ Ms.: *els* con *s* cassato.

e feçe el segno dela santa croçe.
E lo garzon sença algun rispetto
si³⁹⁶ se disparsè con amare voçe,
l'oro, i muli e tuto quel inchanto
se despartì con amaro pianto.

CLXX

Quando cognobe Iusto questo fato,
meraveioxamente fo smarito,
diçendo: «Oh Dio, per sì diverso fato
lizieramente poso eser atradito
e puo' si sarò a l'inferno dato
e in mio ben far tuto scernito.
Quel da l'inferno se puol schanbiare,
in ogni forma sì me puol inganare.

CLXXI

Ma mi chredea ben veraxiamente
chusi parlando el fose un garzone,
chon la persona stava sì reverente
chontando senpre le dolçe raxone
e proferivase de eser obediente
a seguitar senpre la mia condiçione,
qual è colui ch'el à sé avixato
che mai el fose el fiolo del peccato.

CLXXII

El façeva el suo parlar con tal mixura,
el chiamava speso l'alto Dio
e lagrimando la sua ventura
ne feçe piatade al cor mio,
paria onesta e santa criatura.
Non so qu'el concluda ne pensi io
vedendol speso el fiol de Maria
chiamar e mentoar quel de Tobia.

CLXXIII

Chrudo e rio e falso fantino,
se con tuo' priegi m'avesti inganato
quando inzenochion stavi mio viçino,
e ch'el tuo texoro avesemi piato,
era reduto a guixa de meschino,
a l'alta gloria non saria mai andato,
vechio e traditor e falsa criatura
che de fantino mostravi la natura».

CLXXIV

Or ben te guarda Iusto peccatore,
quel da l'inferno forte te combate,
non te bixogna seguitar erore
che fa el fantino quando perde e late,
ma ferma la forteça dentro al core
de ben sofrir con più te combate,
abi al Creator ferma speranza
e vazerai in tuto soa posança.

CLXXV

In del podere e poi in dela richeça
per do' fiate t'è voiuoto inganare,
pur el piaque ala divina alteça
dale sue mane t'è saputo scanpare.
Or non curar più la sua forteça
bench'el posa la forma schanbiare,
ché col segno dela santa croçe
consumi e desfaçi ogni sua voçe.

CLXXVI

Regraçiando Dio, Iusto sospira
e mesese ad andar per lo sentiero:
«Oh iusto Christo, oh dolçe mira,
in la qual piatade senpre spiero,
chonciadi a l'anzolo tuo che questa
sera
me guidi in qualche bon monestiero,
ché posi deficar l'anima mia
per qualche santo che là dentro sia».

CLXXVII

Come piaque al nostro Creatore
dentro dal bosco si trovò un remito
che 'l reçeve con molto gran dolçore;
e poi li dede un vanzelio inscrito
ove se contien ch'el peccatore
die seguitar le vestigie de Christo
in sostegnir çascun testamento
che puol dar el demonio con
tormento.

CLXXVIII

E in molte altre scritture sante
questo remito Iusto à maistrato
diçendoli: «Tientel ben davante»,
e poi sula via l'ebe dreçato.
In del partir ge dise: «Perché tante
sono la chaçe che inver nui fa el
peccato,
se tu te incontri nel santo Agatone
prendi el conseio de so condiçione.

CLXXIX

Maistro el è de çento monestieri
e savio e santo oltra mixura;
e speso el viene per questi sentieri
e va soletto per la boscura,
contrasta forte i demonii fieri
e in tuto si cognose soa natura,
grande e vechio con la barba biancha,
d'amaistrar altrui mai non se
stancha».

CLXXX

Chusi informato va per la via
Iusto, cantando del saltiero i versi,
senpre chiamando el fiol de Maria:
«Contrasta a sti demonii sì perversi,
ché in ciò conprixì nela mente mia
per suo mal far niente me traversi,
ché chonpir io posa quel che io ò in
memoria
per aver parte dela vostra gloria».

³⁹⁶ Segue e cassato.

CLXXXI

Andando Iusto per la gran via
sentì de chavali un gran strepito;
perché zente live non staxia,
alquanto nela mente fo smarito.
Poi s'avixava che inver lui si venia
in color d'oro³⁹⁷ e in azuro partito
più chavalieri a una insegna armati
soto un penon streti e ben serati.

CLXXXII

Tanto ordenati venia in schiera
soto un chapetanio valente,
che non fo dato zà più leze vera
per Torquato roman continente
quando el so fio prexe la bandiera
e per prodeça fo inobediente,
onde del sangue suo segna la piaça
tenendo al padre più fermo la façade.

CLXXXIII

«Santa Maria», dise el pelegrino,
«Que zente è questa ch'è si armata?
Ançi che vegna più viçino
serà per mi la via chanbiata».
Traversare volse alora lo topino
ma una fosa trovò si chavata
che andar non poté da lato destro,
onde se volse da lato sinistro.

CLXXXIV

E un'altra fosa trovò in quela parte
si che al postuto non poté pasare,
onde convene transmutar l'arte
che donde vene convene tornare,
senpre lezendo in le sue charte
el *mixerere* non abbandonare.
Chusi se mese a ritornar per la via,
vogliendo fuzir tal compagnia

CLXXXV

Ma tornando trovò un'altra schiera
che streta venia da quel lato.
Portava costui de roso una bandiera
e çascun chavalier cusì armato,
si che Iusto se fermò donde eli era,
a mal sua força si fu arestato,
el modo non trovò né conveniente
che fuzir se potese da questa zente.

CLXXXVI

E li altri chavalieri d'altra parte
sença tronbeta volia ferire,
ma el conditiero si fé trar da parte,
serati insieme si faceva tenere,
in ordine tuti quanti li comparte,
uno solo moto non se aldiva dire.
Portava costui per insegna un
liopardo,
non fé più ferma leze Leotardo.

CLXXXVII

«Oh alto Dio», crida Iusto forte,
«chome è si forte la mia ventura!
Quanto più çerco la solinga sorte
tanto me trovo in mazor presura.
Come porò mai scanpar la morte,

ché son serato in tanta armatura?»
In quel instante sonava una trombeta
e l'uno e l'altro de ferir s'afreta.

CLXXXVIII

Començò questa zente el gran
torniero
e l'uno e l'altro forte se feria.
Alora si g'intrò un chavaliero
che in pugno uno baston si tignia,
ben fermato era sul bon destriero,
come el feria uno el chazia.
Quei del torniero costui avixava,
chi potea fuzir non lo aspetava.

CLXXXIX

Non feçe Prinçivale zia più prodeça
in el torniero nela scura selva,
quando l'amor ge tolse zoveneça
façando l'anima del corpo priva
per la rezina de tanta beleça
de chi la schiata de Galvan deriva;
e Garieto ben ge fo cortexe
bench'el ge tolese la vita in palexe.

CXC

Queli che erano dala parte aversa
cridava forte con oribel tono.
Chi puol conbater tosto se roversa
tuti adoso a quel dal bastono,
ché se la vita soa non è dimersa
le nostre zente tute morte sono
e a questa zente se mose un trepelo,
diçendo l'un l'altro e questo e quello.

CXCI

Tanto i abonda adoso la presura
a quel ch'el baston in man porta
che tuta quanta ge ronpe l'armatura,
ma lui con el baston si fa pur scorta;
e come el va con sua força dura
ge feçe in duraço tanta charne morta,
çircondase de corpi morti una
montagna
e cusì costui porzeva morte e lagna.

CXCI

Quando cognobe questo i combattanti
chridavan forte: «Oh franchi
chavalieri,
a tera desmontate tuti quanti».
E si ge alçidete soto el bon destriero,
come Etor çircondò i miranti
in la bataglia ge tolse i sentieri,
chusi costui convene chadere
e lo baston de man per força insire.

CXCIII

Perduto lo baston incontiente
fo morto nela presa el portatore,
alora se sforçò tuti i valente
per prender il baston, fo gran remore,
ma el ge vien in sul destrier corente
e tolsege el baston per suo valore.
E quanti ne trovò ala piaça,
con quel baston alçide e deschaça.

³⁹⁷ Ms.: *dotoro*.

CXCIV

Costui chaçava tanto un cavaliere
che intrò in un'aqua, che forte corea,
e in frasche se envelopò el destriero
si che d'insir non trovò la sorte.
Alora el çircondò tuto el torniero,
sença defexa reçevete morte
e Gienus non fo già più envelopato
quando Çexaro per lui fo scavalcato.

CXCv

A prendere el baston fo gran bataia
perché roversata era la sua bandiera,
a rompere usbergi, elmi e maglia
se força insieme tuta quela schiera;
ma uno che porta la coperta d'açaia
con doe donzele, s'el dir non era,
prexe el baston e la schiera ritorna
e tuti i altri a combater ritorna.

CXCvI

Que vale a far più longo argomento?
Quanti ne tocha tuti mete a morte
e chi l'aspeta non era contento.
Ma el ge incontrò una segura forte,
ché soto i chade el chavallo con
spavento,
perché el chavalier si s'è torte le
membre,
lasando el baston nel suo chadere,
a una força convene morire.

CXCvII

Lo re Dominico non fo più valente
quando el chastel d'or fin fo prexo
e fo ligato per la sua zente,
come era stato costui in palexo,
quando el chavallo ge fo negligente,
non fo ferito mai se non nel vixo
come Menadus e i so' barone,
zà per lo peto tuti morti fone.

CXCvIII

A prender el baston è gran çambelo,
ma uno³⁹⁸ che de lion portava faça
el prexe a força fuora del trapelo,
quanti ne çonçe posa tuti amaça
ché non ge valeva ni barbata ni capelo
che a morte non ge meta sula piaça.
Ed era tanto la sua força dura
che ognuno si fuziva per paura.

CXCIX

Più zente non morite per colei
che in Betelem el diacono à spoxata,
che in Efrain sforçò i farixei,
in dodexe parte ela fo tagliata
si che in furore chade li zudei,
de Beniamin la schiata consumata,
per far vendeta de cotal soçura
fo divixata la trista ventura.

CC

Chon quel baston fin a l'alta schiera
el chavalier combate cusì forte
che tuti fuora del chanpo tira,
chi l'aspitava sentiva la morte,

si che soletto per le piaçe ziva,
ché non ge truova ni compagnia ni
scorte.
Chon quel baston li à tuti desçaçati,
morti, destruti, venti e soperchiati.

CCI

Roman el chavaliero con uno solo
paço
che drieto li portava uno baçinetto.
Chiamandolo dise: «Fa che me
deslaço
l'elmo de testa». E quel ge corse
presto,
trasege l'elmo e poi con l'altro braço
ligò el suo destriero a lato destro,
e desmontato se mese a dormire
façando de sue piage gran sospire.

CCII

Chon quanto el dorme e ch'el se
lementa
senpre el baston stretto se tenia,
e quel suo paço in tuto s'argumenta
de tuorge quel baston, s'el potea,
e per furarlo molto se tormenta;
ma el suo signor si forte el tenia
ch'el non avea força ni ben ardire
e chome el tochava se metea a fuzire.

CCIII

Fuzito poi tornava in quela parte,
tocando el baston tuto si trema,
tuorlo el volia ma la paura el combate
ma pur non à ardimento per la tema.
Vedendose falire a cotal arte,
denançi a Iusto va con tal tema
preghandolo ch'al signor suo non
l'acuxa,
diçendo che lui ge faça scuxa.

CCIV

«Santo pelegrin, s'io me misi
a tuor questo baston al mio signore
non te maraveiar, ch'io conprixì
che sto baston à dato senpre onore
a quanti chavalieri in man el prixi
e desiderando cotanto valore,
ma poich'io non oso tuor questa
ventura
tu che è' fuerte in ciò si te asegura.

CCv

Se tu te pruovi, oh santo pelegrino,
a tuor questo baston de cotal força,
mai non bixogna che tu sè topino
ni che l'onor tuo nisun torza.
Tu si stato al torniero si viçino,
tu pòi saper se l'altra posa amorça,
çascun che questo baston à retenuto
à desçaçati quelli ch'el à voluto.

CCvI

Tu sai ben che chi va per el mondo
che quel che porta adoso ge fie tolto,
ma se in força el se sente iocondo
tanto ch'eli va non puol eser soletto,

³⁹⁸ Segue *de* cassato.

però che ti che in andar senpre
abondo
vedendo costui in tera come morto,
farai gran seno a meterte a pruova
de tuor quel baston che tanto zuova».

CCVII
Responde Iusto: «Odi, oh bel
scudiero:
chò che tu dici chiaro io ò veduto,
ché tuti quelli che in questo torniero
questo baston in man àn tenuto,
àno sconfito ogni chavaliero
e chi li à contrastà àn perduto,
ni fero vale ni armatura
che durar posa a soa feritura.

CCVIII
Ma pur guardando chiaro, ò vixato
in sta bataglia quatro gran signore
i quali in man questo baston àno
portato
e dato a molta zente gran dolore,
ma pur intera la morte àn provato
non potendo compire el suo valore.
El quarto iaçe qui in sula piaça
ferito a morte e fredo come iaça;

CCIX
si che el baston dà ad altrui gran
forteça,
in le fine sue si me par mal reduto
benché per lui altrui senta amareça,
çascun so signor à mal reduto.
Per cotal força muore la zentileça,
el posidore muore al postuto
si che chi 'l porta li dà anche la morte
e lui medeximo chade in cotal sorte.

CCX
Poiché non lo vòl tuor, oh bel
servente,
quel baston che dà la morte prava,
força non voio de tal convinente
ché per alçider altrui mi non spiera,
purché io serva al mio Signor posente,
questa povera vita si m'è chara
che non alçida altrui e mi si' vivo
e sempre da mal far me tengo privo.

CCXI
Onde tu, paço, fa' come te piaxe,
o vòl lasar o vòl tòre quel bastone».
Segnòse Iusto del segno vivaçe
pregando Dio che non lo abandone;
alor el paço non poté aver paçe
e desparete con confusione.
El chavaliero, el paço e quela zente
tosto ritornò nel fuoco ardente.

CCXII
Vedendo Iusto questo inchantamento
forte chiamava la Verzene Maria
diçendo: «Dona, el mio argomento
defender non porà l'anima mia.
Che força è questa ch'è si granda e
sento
uxar a questi demonii de erexia,
mostrando tanta zente d'armizare
per mi topino volerme inganare?

CCXIII
Veraxiamente io crezo sta boscura
de rei demonii eser tuta piena.
Ogni novela rama e poi la dura,
le prie, i sasi, le spine e l'arena,
tuti chrezo sia demonii de chalura
che contrastar se sforça ala mia pena,
vogliendome redur la vita a morte,
ma pur sofrir me convien a tal sorte.

CCXIV
Oh alto Creator, s'el t'è in piacere,
dela tua graçia conçiedime tanta
che fuora de sto bosco me posa
vedere.
Dal chapo tremo fino ala pianta,
pensando ala força e al posere
de sti demonii falsi che me tanta
e si vengo fuora ala pianura.
Non crezo aver bataia cusì dura».

CCXV
Fata l'oracion per tal verso,
come piaque ala divinitade,
si mete Iusto un sentier a traverso
e fo già dipenta la maistade;
alor el pelegrin chantò un verso:
Te Deum laudamus, con tanta onestade,
che per alegreça quaxi spaxemava
e i ochi per dolçor si lagremava.

CCXVI
Poi relevato se mise ad andare
chon bona voglia su per quel sentiero
e da lutano se mise a guardare,
veder ge parse un bel monastiero;
ma quando el prexe a quello
aprosimare,
che cognoser el poté per intiero,
vide in tuto ch'el era un castelo.
De questo mondo eli era el più belo.

CCXVII
Belo è el chastelo, bela è la pianura,
fontane ed aque molto reluçente
de bei zardini pieni de verdura.
Ogni odore dei bei fruti sente,
regraçiava Dio de tal ventura,
de bona voia trovava la zente.
Paria el paradixo de beleça,
che li fose d'ogni dolçeça.

CCXVIII
Açonçe Iusto sula strata aperta
che ziva verso quel chastelo
e de marmori beli era coperta
e circondato d'un fiume più belo.
Non truova cosa ria che 'l proverta
ni che li mostra nisun ato felo;
regraçia Dio senpre el suo fattore,
verso el chastelo se ne va de bon core.

CCXIX
Nanti ch'el zonza suxo ala forteça,
trovò un ponte sopra aque bele,
de soni e de chanti era gran dolçeça
e li si balava molte damixele.
Verso el pelegrin con gran freça
a corer vene tute quante quele,

e chi più tosto puol corer, si viene
al pelegrin e per la man si 'l tiene.

CCXX

Infra le altre ne fo do' exçelente
ch'el pelegrin per la man si prexe,
ala quale el fo più obediente
e infra lor do' fo gran contexe;
ma pur çascuna ge fo reverente,
tute le altre a chantar se destexe.
Ora pareva che questo forestiero
intr'amendoe avea per so scudiero.

CCXXI

Contrasta l'una e l'altra: «E' fu la
prima
che acquistai questo pelegrino».
Risponde l'altra: «Tu fali la rima,
ché in prima io tochai el chapelino».
E tute do' le sue voçe in chantar lima,
ch'el paradixo paria eser veçino.
Lì era soni e chanti e strumenti
e paria çascuno eser contenti».

CCXXII

L'una si chanta un bel madrigale,
l'altra si sona un'arpa³⁹⁹ over lauto;
e de balar tute saltava equale,
o chanta o bala çascuna al postuto.
El pensier de Iusto vento vale,
ché in mezo de costor tute creduto
balava intorno a lui su quela piaça,
el stava smarito e non sa çò che se
faça.

CCXXIII

Chusi stando una voce sona
cridando forte: «Nostra dona viene».
Çascuna allora se mostra adorna
e in balo onesto se contiene,
molti mazori lonzi si ritorna
e drieto ne viene una dona dabene,
vedoa ligata con uno bianco velo
chon altre done drieto uno gran telo.

CCXXIV

La dona vene con pasi molto onesti
e de *Pater nostri* in man una filça
porta;
si la çirconda molti preti presti
che ne l'orare de lei ge fa scorta.
Lezeva del salterio li gran testi
e quela levava i ochi molto acorta
e vide el pelegrino in tal brigata:
mutò el colore e fue coroçata.

CCXXV

Non chanbiò però meglio el colore
Çexaro, vedendo l'onorata testa,
mostrando doglia ne l'alegro core,
ni più viltà mostrò el Batista
quando riquixito fo del suo tenore,
chome parlare si dimostra questa
façando el volto roso e i ati onesti,
de lagremar i ochi faça presti.

CCXXVI

«Soçe, mate donzele», disse quela,
«perché inpaçate questo pelegrino?
Chi fo la prima si fola e fela
che osa aprosimar a quel topino?
Faròli tornar in dano la novela
si che el sentirà çascun veçino.
Doncha inpaçate vui la sua via
a quelli che chredeno in la Verzene
Maria?»

CCXXVII

Chi fo la prima che fo tanto ardata
che s'aprosima a quel santo romio?
Veraxiamente la sarà inpunita
e de prexente nanti el volto mio».
Alora çascuna si fo smarita,
cridava tute: «Ozi n'aiuti Dio!».
L'una s'asconde, l'altra se 'n fuze
e pur la dona el cor par se struze.

CCXXVIII

Ela comanda ali so' schudieri
che chi à la colpa si sia apiato;
alora li ligò per prexonieri
quele donzele che sieco à balato.
Intra li altri vene do' romieri
che un prete si ebe achuxato
diçendo: «Questi altri si balava»
e con lo dito ala dona si mostrava.

CCXXIX

Dise la dona: «O mati schieregati,
sète vui fati per andar al balo
e per lo vostro mazor sète regulati
che ali romieri façate intervalo?
Ma çerto vui serete chastigati
dela vostra matieria e del vostro falo».
E quela dona mandò in la forteça
ch'el vescovo ge venga a parlar in
freça.

CCXXX

Andatoge el meso, el vescovo si vene
acompagnato de più soi abati,
un gran preosto sula coda i tiene
e molti zagi si li à çircondati.
Dise la dona: «Dio ve dia bene»;
e tuti li altri si fo inzenochiati.
La dona nula ge dè risposta,
ma in sula guança la sua man acosta

CCXXXI

e coroçata dise: «Vostra giesta
in questo zorno si m'à vergognata,
non vergognandose de far qui festa,
d'un pelegrino la via à inpaçata.
Però vendeta ne fate manifesta
over per çerto io sarò coroçata,
ch'io amo Christo el mio Signore
e tuti i pelegrini per suo amore».

³⁹⁹ Ms.: *arpa*.

CCXXXII

El vescovo i preti fa ligare,
verso el chastelo con furor i mena,
con gran baston i fa bastonare
sì che la dona sua ira refrena.
E sì se mese poi la dona andare
inverso Iusto, su per quela rena,
e per la man el prexe devotamente
stando el pelegrin devotamente.

CCXXXIII

«Ben venga» dis'ela «el mio remito,
ché vui sarete pur ben reçevuto,
per onorar li poveri de Christo
çaschun altro omo è ben veduto,
però ne comanda el santo scritto
che ai poveri si sia ben proveduto.
Poi ch'io perdi el mio nobel marito
nisun zamai per mi non fu sì servito.

CCXXXIV

In più iusticia non fo zamai Bruto
quando nela sangue mese la mano,
né fu però per più iusto reduto
l'articolo che fé Iustignano,
como dimostro questo far induto
a far punire coloro che falarano». Stramuta lo color del suo vixo
si che el furor de lei si à intexo.

CCXXXV

La vedoa bela, molto aconpagnata,
per man Iusto mena inel chastelo
e quando dentro la fo intrata
feçe dal destro avrir un portelo.
Menòlo dentro a una chaminata
e si lo lasa con uno ato belo
con doe vechie che 'l debia servire
e consolarlo e in tuto obedire.

CCXXXVI

Con l'aqua i piedi ge volea lavare
mostrandoge e · leto molto ornato,
cose deletoxe gera per manzare,
vin de colore e ben schiarato,
drapi bianchi per doverse muare;
molte donzele li fo apariato,
l'una dise: «Manza» e l'altra el priega,
ele el dimanda e questo pur el niega.

CCXXXVII

La dona li de fuora stava acorta
e si domanda el modo ch'el tiene;
e una de quele el vero ge riporta:
che de tochar niente el se retiene,
el non é vale che nula si 'l conforta,
che in zenochion a orar senpre se
contiene,
«non cura del ben manzar ni del
belleto
ed à el nostro parlar quaxi sospeto».

CCXXXVIII

La dona allora va molto lisata
là dove Iusto stava in zenochione,
onestamente dise la sua imbasata:
«Or, pelegrino mio, or me perdone,
quando in cha' d'altrui si fa intrata

convien che insieme se consoli le
persone.
Quando sexe fuor dele maxone,
se puol orare con più devuçione.

CCXXXIX

Noi desideremo de veder i santi
per edificar le anime nostre,
perché i pechè nostri son tanti,
conven ch' i nostri padri ne mostre
perché i demoni al mondo sono
spanti.
Or me contate le aventure vostre,
se per lo mondo mai fosti atentato
e se al vostro ben far si' stato
contristato.

CCXL

E' fui nel mondo già mi pelegrina
e riçiviti molto atentamento,
portando lo bordon e la schiavina
dali demonii ebi gran tormento,
ma pur sentiva bona medexina
a far con i christiani parlamento
e albergare con loro in charitade
e manzar e bere con onestade.

CCXLI

Qual più ve piaçe, oh pelegrin santo,
de començare de dire o de manzare,
molto desidero de ascoltarve tanto
che me voriti da vui deschaçare». Poi quela dona trase un sospiro tanto
ricordando quela crudeltate
chon una onesta e doloroxa voçe
che feçe i zudei de Christo sula croxe.

CCXLII

Iusto pianzendo ala dona risponde:
«Madona, io ve priego per la vostra
eçelencia
che me perdonate se al manzar
m'asconde,
ché a questo zorno porto riverencia
e le mie membre tute tengo monde.
Ma per la vostra gran benivolencia
e per volere a vui, dona, gradire,
doman farò çò che v'è in desire.

CCXLIII

Ma del parlare e dela vita mia,
madona, son contento de narare.
Al comandar de vui, madona, sia». Ed ela dise: «Non acomençare,
ché queste altre voio chaçar via
perché non aldano el nostro parlare,
ché ricontando la força de l'inferno
se smarirebe tute al ben eterno.

CCXLIV

Nui sian stati tuti do' pelegrini
e cognosiamo la infernal natura,
questi che de virtù son topini
d'ogni cosa nuova àn paura;
però non voglio che stagan veçini
perché non oda la nostra ventura». Fuora de l'uso li chaçò viazo
e lei instesa li mese el chadenaço.

CCXLV

Posa ritorna con devuçione
verso de Iusto e començò a dire:
«Oh padre santo, la confesione
de vui in prima desidero de avere,
ch'io ve aldirò con più contriçione
e poi desto propio el mio sapere.
Nui siam serati dentro ne l'inchiostro,
dove potremo contar el voler nostro».

CCXLVI

«Oh reverente dona», dise Iusto,
«e' ò veduto in vui cotal modi
contra çascuno che mal s'à reduto,
per vixitar dona i vostri nodi
finché in la tera vostra fu reduto
che i argomenti mei senti vuodi,
ché per alguna cosa che me insegna
denançi a vui madona che sè degna.

CCXLVII

Ma la iustiça che in vui sento
e poiché sei stata pelegrina,
che per iudicio vero e argomento
che m'insignate vostra desiplina;
e poi obedire el comandamento
narando tuta la mia destina;
onde madona priego, s'el ve piaçe,
che vostra guera contate e la paçe».

CCXLVIII

La dona dise: «El non se conviene
che nanti vui conti mie tribulaçione.
Vui sè stato e sète si dabene
per la vertù de quele tre persone,
perché la fede nostra si contiene,
incomençate le parole bone,
ché posa consolar l'anima mia
in ascoltar la vostra bona via».

CCXLIX

Alora Iusto con gran onestade
ge dise tuti quanti inchantamenti
deli demoni fati in crudeltade.
Quando la dona udi li tormenti,
ch'ela sapea ben la veritade,
zita sospiri con molti lamenti
diçendo: «Oh Dio, com puo' tu soffrire
ch'abia quel da l'inferno tal potere?»

CCL

E lagrimando la dona comença
a dir al pelegrin la sua ventura tuta,
diçendo che al pasar dela Proença
da un demonio la fo feruta
e de molti altri vidi tal somença
che quaxi a morte ela fo metuta:
«E che la piaga non fose da solaço,
ve mostrerò come ò conço el braço».

CCLI

Era li zonta zà la note scura,
serati dentro ne l'albergo belo,
tanta era stata la sua parlatura
che de chandele açexe un gran
çerchiolo.
Dal braço desnudò l'aventura

e zitò da parte el suo mantelo,
mostrandoge del braço quela piaga.
Iusto podé veder con li era vaga.

CCLII

Dona non fo mai de tal beleça.
Iusto vide el braço colorito
e la sua charne de tanta vagheça
che quaxi el core si ge fo smarito.
Ela ge mostrò i ochi de vageça
e si lo envagì per tal partito,
mostrando amor con ato serpentino
che quaxi a morte fo el pelegrino.

CCLIII

Era de note ed eran soleti,
mostrando la sua carne si l'afoga,
lasando ormai la dona i ati onesti
fuora de doso se zitò la gona,
saltando in qua e in là con ati presti
insieme la ride, insieme zuoga.
Ela cognose el suo vixo abraçato
che quaxi a morte l'avea tirato.

CCLIV

Manzar ge volse dar d'un confeto
diçendo ch'el dezuno non ronpia,
di çò el santo ben prexe rispetto
ché pur tochar niente non volia,
ché la scrittura si ne mostra el testo
che per manzar si fo l'anima zolia,
ché amor non se puol contristare
vogliando pur ben beber e manzare.

CCLV

Ma pur la beleça de costei
infiamato avia a Iusto el core,
el priega Idio e diçe: «I fati mei
ancuo aricomando al tuo spiandore».
Alora quela discoperse i piei
façando un salto grande per amore;
e come piaque a Dio Iusto i mira
e quela quanto puol asconder i tira.

CCLVI

Ma non poté chusi tosto far coperta
che Iusto chiaramente ebe avixato,
alora la vezuta ge fo çerta
che i piè era del fio del peccato,
ché la scrittura si ne mostra aperta
che al demonio si à leçenziato
de schambiarse tuto salvo i piedi.
Questa liçençia Christo non li diedi.

CCLVII

Vedendo Iusto i piedi infernale
quaxi a morte se tene smarito.
La croxe santa se fé per el quale
diçendo: «Oh Dio, serò io sì tradito?»
La done del chastelo era segnale,
se despartì per cotal partito
ch'el non romaxe niente sula piaça.
Iusto⁴⁰⁰ smarito non sa çò che se faça.

CCLVIII

«Santa Maria», dise el pelegrino,
«chome è sì forte la mia ventura!

⁴⁰⁰ Segue *n* cassato.

Non truovo grande ni picolino
che non se sforça de farne paura
e mo pensava de insir de topino
quando me viti fuora dela boscura,
ma non è vale⁴⁰¹, chanpagna né piano
che li demoni pur pena me dano.

CCLIX

Qual è colui al mondo cusì sazo
che cognosese questo inchantamento?
Non so tenere ormai nisun viazo
che in ogni luoco truovo tradimento.
Mostrava questa dona nel corazo
che ge dolese de Christo el tormento,
pianzea e sospirava con la voçe
la sua passione fata in sula croçe.

CCLX

Quivi era vescovi, preti e abati,
çascun in onestà pareva nel vixo,
mostrava a Dio tuti eser ligati,
paria che qui fose el paradixo.
Queli che falava eran privati,
tristo mi doloroxo co sonte prexo
da una vechia vedoa, falsa pianta,
che se mostrava cusì eser santa.

CCLXI

Soça figura piena de erexia,
chruda putana, falsa meretriçe,
che pur per inganar l'anima mia
nominava d'ogni santo la radice;
e si chiamava la verçene Maria,
el so fiolo santo si felice.
Mostrava gli ati falsi de topina
ch'ela fose stata pelegrina.

CCLXII

Ben me tendesti, falsa, lo fier laço
quando mostrasti con tanto dolore
in tuto desnudando el tuo braço.
Tu me chaçasti el foco dentro al core
perché perdesse tuto el mio viazo,
ma volse la sperança del Creatore
che i piedi vidi de ti rabioxa,
chagna chrudele e serpa venenoxa.

CCLXIII

Tu te mostravi de volerte confesare,
vechio traditor, falso nemicho,
e te volesi in dona transmutare
per inganar de Christo el vero amico.
Ma che te mancha o che vuo' tu fare?
La tua posança più non temo un fico.
Ai quatro mazor viçi de natura
ò vento e soperchiata toa figura.

CCLXIV

Prima me oferisti la falsa corona,
dela qual nulo ebi talento;
poi si sconfisi la tua persona
mostrandome li muli e l'arzeno;
e quel baston che tanta força dona
chon tuti i toi si misi a tormento;

e la beleça de tua falsa voçe
tuto consuma el segno dela croçe.

CCLXV

Per fuzir el peccato de lusuria
da bere e da manzare era coreto,
ché chi vuol guardar soa furia
de tropo zunare prenda rispeto,
ma mi in però per la toa iniuria
d'aver çascun solengo per sospeto,
ormai mi guardo a star solo in
canpagna
che a tal voler mi porza lagna.

CCLXVI

El gusto e la solenga conpagnia
in quel pechato fa arder el core,
si che per çerto là onde mai sia
de mia persona non averai mai onore;
e m'aricomando ala Verzene Maria
e al suo fiolo sumo Creatore,
ché me defenda dala vostra posa
e sempre me stia ala riscosa.

CCLXVII

Fata la oraçion Iusto se parte
e si se mese ad andar verso oriente
e l'orare e'l dezunare si se conparte
senpre chiamando l'alto Dio posente.
Or lezerete mo in sule charte
che questa storia si è consequente
e vederete come el fé difexa
dal fier dimonio che ge fé onfexa.

CCLXVIII

Per relevar la nostra vela in alto
e mostrar la divina gloria,
faremo al terço libro nostro arsalto,
lo qual ne lasò Iusto in memoria.
E come luçe l'arzeno in smalto
tanto più rispiende questa nostra
istoria,
incomençando come quel da l'inferno
volse detrare Iusto dal ben eterno.

CCLXIX

Posa che li demonii s'à sforçati
de Iusto inganare e non potèno,
de gran furor si son afogati,
el consiglio insieme chusi feno.
E quando insieme fono adunati,
la voce demoniaca tuti aldino
de Lucifero, lor gran signore,
che gli parlava con molto furore:

CCLXX

«Ond'è l'inzegno vostro dato eterno,
che sèti sol per Dio regulati?
Ond'è el poter vostro senpiterno
se algun feriti non sète tochati?
Ond'è el secreto vostro e bel governo,
che se fuzite non sète trovati?
Ond'è el voler andar, ond'è ritorno,

⁴⁰¹ Cioè 'non vi è luogo in cui i demoni non mi perseguitino'. Se interpretiamo *non e' vale* (come in CCXXXVII), il senso cambia di poco:

'non importa se sia in campagna o in pianura, poiché i demoni mi perseguitano comunque'.

che tuto el mondo çerchati in un zorno?

CCLXXI

Ond'è li pasi streti e consueti
che tuti quanti avete per norma?
Ond'è le leze, le note e i decreti,
che sença leze scrivete la forma?
Ond'è el piaçer altrui, ond'è i devoti,
che fati altrui veder benché dorma?
Ond'è l'andar sença vela per mare?
Ond'è la força del vostro volare?

CCLXXII

Ond'è la tema che fate ai santi
quando seriti sopra el monestiero?
Ond'è la posa deli vostri inchanti,
che de mençogna fati veder vero?
Ond'è la roba tolta ai marcadanti
che fon dati al mar per intiero?
Ond'è i tirani e i gran signori
che son despersi per vostri valori?

CCLXXIII

Ov'è el poter del poter schanbiare
la forma vostra in quel che ve piaçe?
Ond'è la posa de poder intrare
intro el foco ardente in la fornaçe?
Ov'è la virtù che avete a dare
a chi volete guera over la paçe,
ché un chativelo, Iusto pelegrino,
non sapeti inpaçar al suo destino?

CCLXXIV

Oh smemorata e trista compagnia,
guardate ben che non siate chasi,
che l'alto Dio e quel che va in balia
le vostre ovre miri e i vostri pasi
e vuol ch'el contrastar vostro si sia
che in questa ora non siamo lasi
contra coloro che se mete a ben fare,
perché la sua virtù el vuol provare.

CCLXXV

Vui sète stati quatro dì mazore
che soli per inganarlo ò mandati
e ritornati sète con dexonore,
si che per çerto seriti chastigati.
E un de quelli dise: "Oh bel signore,
a nostra posa si semo sforçati,
ma come in fronte con la croçe si
segna
sconfita viene la nostra insegna.

CCLXXVI

Risposa Lucifero: «Vui sète mati,
tropo sforçati la vostra vitoria,
ché a inganar un de questi chasti
non se conviene zà perdere la
memoria,
pur el combater longo si ne basti,
che ti del braço ben aveni gloria,
quando a saltare si tosto te metesti
che i pedi toi discoperzisti.

CCLXXVII

Or se convenien lasar sto parlamento
e alezerge un che sia seçaçe,
che per umana forma sia atento,
in del sofrir sia pertinaçe,

e si elezo per mio argomento
el vechio guocho che à nome Balaçe». *Chridava l'uno a l'altro: «Eio protesto!
Veraxemente perfeto è questo».*

CCLXXVIII

Eleto el gran Balaçe chanceliero,
Luçifero da parte si l chiama:
«Ora ti sforça, come io spiero,
ché ài mo conprexo tuta la mia brama,
e si te afermo çerto per el vero
che se nol pòi redur a nostra fama
eio liçençio che tu el posi ferire,
per ogni modo se vuol far morire.

CCLXXIX

Ma perché sei ancor più informato,
sapi che molto l' à in devuçione
chelui che tanto va inzuriato,
el qual se chiama el vechio Agatone,
si che in soa forma va' transfigurato
e io te don la mia malediçione.
Se tu vençi qui serai onorato
e se tu perdi serai abastonato».

CCLXXX

Balaçe va molto con gran ruina,
de foco infernale se inpi el peto,
prexe un bordon con la schiavina,
la forma de Agaton tolse e l' aspeto.
Mo te convenien la graçia divina,
o santo pelegrin, per to protesto.
Adesso si te vien la gran bataglia:
Christo dal çielo t'aiuti e si te vaglia.

CCLXXXI

Questo Balaçe era el fier demonio
che zà tentò Davit profeta;
e fo colui che contradise el sonio
a Moixes quando el ge mese meta.
Poi ancor tentò santo Antonio
e a quello che a ben far senpre d'invita,
si che se Iusto puol mo far difexa
l'anima sua mai sarà onfexa.

CCLXXXII

Eli era Iusto con le braçe in croçe,
intrò in una giexa rota e si orava.
El demonio che intrò el fuoco choçe,
quando lo vete forte si chantava
el *De profundis* con alta voçe,
alora Iusto alquanto si ascoltava;
udendo posa dire la *Intemerata*
l'anima sua si fo tuta exaltata.

CCLXXXIII

Volzendo Iusto i ochi sula via
el *Mixerere* poi udi chantare.
«Tu sè laldata, Verzene Maria,
che un padre santo me vorai
mostrare».
Salve rezina udi dire si pia
che tuto quanto se mose alegrare,
e guardò fisamente in quela parte
e vide el vechio lezere in sule charte.

CCLXXXIV

Chredendo Iusto ch'el fosse un santo,
verso de lui se ne va con devuçione
e quando lo vete nela barba bianco

ed avixò bene la sua condiçione,
da gran dolçeça quaxi vene a manco
dicendo: «Questo è quel santo
Agatone
in cui tu porti cotal devuçione.
A lui m'aricomando in le sue
oraçione».

CCLXXXV
«E' son quel vechio che per tanta
arena
andato e' son per la toa inquesta;
e son colui che sa tuta la pena
che da l'infernali t'aporta s' presta,
ché li anzoli de Christo qui me mena
e si me l'à fata in tuto manifesta,
e si me manda qui per confortarte
e per alguna cosa amaistrarte.

CCLXXXVI
E sapi in prima de quela corona
che te volse eser data per ingano,
e poi di muli de quela persona
che te proferì el baston per lo to dano,
poi del chastelo come se consona
el desnudato braço dal pano
e onde avesti alor gran paura
che vento non fose toa ventura.

CCLXXXVII
Chontando queste cose tute vere,
Iusto in tera si fo inzenochiato.
Dal chapo ai piedi le sue membre
intiere
sì come santo sì l'à 'dorato
diçendo: "Oh santo padre e misiere
de mi chativo però che m'à' trovato,
che me mostrati qualche bona via
che sia salute de l'anima mia».

CCLXXXVIII
El fier demonio tuto glorioxo
levòlo da tera con molto pianto:
Bonum est fratres, con volto zoioxo,
a star insieme començava el chanto.
E poi quel dito santo glorioxo:
«Venite benediti» dise tanto
che in la giexia insieme intràno
e poi le sue boche se baxàno.

CCLXXXIX
Avea el vechio traditor longi i pani,
paria tuto trato a l'onestade;
e per uxar più i so ingani
se mese a orar la maiestate.
E Iusto santo non cognose i dani
ch'el ge aparechia con gran
crudeltade,
mostrandose del tuto eser santo
alçider se vòle con uno crudel pianto.

CCXC
Stando el vechio nanti el cruçifiso,
Oxana santus començò a chantare,
façando al so sopran sì dolce liso
e le sue note tute a misurare.
E Iusto per el vixo el guarda fiso
diçendo: «Sopra i altri è da laldare
chostui, se dele sue opere siegue el
chanto,

el poso ben chiamar dei altri santo»

CCXCI
El vechio drago, poi ch'ebe chantato,
depoxe la scarsela e lo botaçino,
ché pane e carne avea portato
per inganar Iusto d'un bon vino;
apreso a lui el s'à asentato
e un poco ge tocha el barboçino
diçendo: «Già fiolo sì me te acosta
e vederai come farai risposta».

CCXCII
La charne e'l vino per mazor talento
denançi a Iusto mete olioxa
e lui che in ascoltar stava atento
più non curava come venenoxa,
ma pur l'avea el core e l'argomento
e ala proposta soa venenoxa.
Or ben convien che Christo el debia
aidare,
ché çertamente l'arà asa' da fare.

CCXCIII
Ancor l'aiuti l'alto iusto Dio,
ché con lo demonio desputar te
conviene
che feçe za sperzurar Tolomeo.
Sperança e le sorele te conviene
tenir nel core contra el farixeo
ch'el foco ardente nel corpo retene;
e star atento a ogni suo articolo
perché non cadi nel mortal pericolo.

CCXCIV
Domanda in prima el vechio: «Or me
risponde:
qual è i più veraxi diti che tu truovi
e più ligati tiene le tue sponde,
o ai vechi testamenti o ai nuovi?
Chontraria l'uno a l'altro e si se
asconde
ch'el primo inzenegar comandò nui,
l'altro comanda tegnir onestade
e dane laldo ala verzenitade.

CCXCV
Se l'uno vòle che verzene tu ziri
e l'altro inzenegar te comanda,
contra natura convien che tu tiri
se aconpir tu di questa domanda.
Verzenità non fa parturiri,
chi inzenegare vòle convien che
spanda
la natural vertude, onde protesto:
contraria forte el vechio al nuovo
testo».

CCXCVI
Responde Iusto: «Oh padre mio santo,
a tal risposta e' son insuficiente,
ma poiché me l'ai comandato
a vui rispondo senpre reverente.
El primo testo e l'altro sì è laudato,
se l'uno con l'altro è conveniente,
ché, chi ben guarda con la mente
ferma,
l'un diçe vero e l'altro sì conferma.

CCXCVII

Se in prima comandò el nostro fattore
el multiplichar dela umana forma,
non era el numero nostro de valore
si che incresere mostra la norma;
ma poi che fo incarnato el Creatore
e che la tera piena si conferma,
el spoxamento santo si fo dato,
l'onesto e verzene fo per lui laudato.

CCXCVIII

Liçito e iusto fo senpre el comando
de l'alto Dio e dreta soa mixura.
Poi che ai demonii ebe dato bando
degnòse de formar nostra fatura,
de zorno in zorno senpre più
alegando
fé multiplichar nostra natura;
ma quando el numero vide suficijente
si mese meta nela nostra zente.

CCXCIX

Già era nati molti pari santi,
poi ch'i demoni erano scerniti
e poi befati tuti li soi inchanti,
quando per Christo forno amoniti,
i testi nuovi scriti e' fono spanti
ché a metremonio fosemo uniti,
uxando senpre in ben nostra natura
fo confermata la prima scrittura».

CCC

Oldendo el demonio sta risposta,
si se smari dentro dal suo core
e sul bordon con la man s'acosta,
ma tene secreto el suo dolore.
Una domanda allora i fé presta:
«Che scrisse nel primo testo el Signore
ch'el sia l'uno ochio per l'altro
chavato,
in del secondo ge sia perdonato?»

CCCI

Se l'uno a spander sangue ne 'l
comanda,
in l'altro el vendichar si ne 'l deveda,
contra el scritto colui che ne 'l manda
né iusta a nui porse la sua meta
falsando poi la sua domanda,
perché demostra far l'onfexa neta,
vogliando l'uno vendeta e l'altro dona
l'uno si alçide e l'altro si perdona».

CCCII

Rispose Iusto: «Oh santo Agatone,
ben el sa' tu meglio ch'io nol so dire.
Iusta fo data la puniçione
da prima a tuti che 'l volse ferire,
ma poi n'azonse la incarnaçione
le tre sorele de cotanto ardire
che l'una a perdonança si ne mena,
deschaçando chi ne porze pena.

CCCIII

Questa è la charitade, chusi santa e
vera
che fo ligata con fede e con speranza,
né la iusticia zà non li disera
che non la faça colui che l'ha in amança
per astenirse soa vertude intera,

ma el iudichar d'altrui nula s'avança,
si che iusticia ti fa onore
e charità umilia ogni chore».

CCCIV

Risponde el vechio: «Questa charitade
me par tuta zurar contra la fede
e prender se puol per vanitade
perché el comun amor tuto conçe.
Se serò ofexo mi con crudeltade
per un zudio ch'al nostro Dio non
crede,
el vuol la charità che ge perdoni.
Non lodo questi diti chi non son boni.

CCCV

Contra la charità si va speranza,
che uno malfator robi el viçino
sperando de schanpar per soa
posança,
si che a fuzir se mete e ladroçino,
perché spiera d'aver perdonança,
per la speranza pecha ogni topino.
La charità comanda el vero amore
e la speranza si 'l fa traditore.

CCCVI

Posa la fede, se altro non deschiari,
è prexa per pezorar in mala parte,
in Macometo e molti dei chlari
pezor la fede soa skriver in charte,
in l'oro si se infidava i avari,
i combatanti si se infidano in Marte,
si che la fede portata da Christo
m'è per contraria tuto el nostro scritto.

CCCVII

Onde concludo, Iusto, veramente,
che queste tre sorele che ài anominate
àno del viçio tuto el convinente
e per vertude non puol eser chiamate;
ma ferma ben figlio la toa mente
che chi le scrisse eser si sacrate
mai non vide l'eterno Signore,
benché se mostre eser la soa fiore».

CCCVIII

Risponde Iusto: «Oh padre mio santo,
tu me contrasti asai ben el vero.
Ben cognosco non eser da tanto
che rispondere te posa per intiero,
ma l'ultima parola del tuo chanto
de quela fior santa in chui spiero
non crezo che tu el vogli verificare,
ma pur el di' per volerme approvare.

CCCIX

La charitade santa, se prexa
ligata insieme con le doe sorele,
per gran virtù chiarase palexe,
el suo amor non è ale zente fele,
ma senpre i · nostra fede sta destexa
chon la speranza soto ale mamele,
ché queste tre virtù n'è portate
ligate insieme e già non fo desligate.

CCCX

Né la speranza mai farà involare
s'el g'è la charità che gel deveda,
vorà la fede ancora contrastare

a cotal viçio porzandoge meta
ch'el prosimo non se dé iniuriare,
ma ne comanda far l' onfexa quieta,
si che sperança sola è saçiata,
ritroverà in vertude aconpagnata.

CCCXI

La fede presta poi diversamente
ai falsi dei con diversa voçe,
la charitade ge dreça la mente
solo a fidarse in colui dela croçe
che spanse el sangue suo convenente
de trarne dala morte sì feroce,
è la sperança vera fede avere
a quei che per i soi vien a morire.

CCCXI

Sì che sperança, fede e charitade
insieme sono gran vertude,
lasa el viçio con la vanitade,
sacrate e sante senpre son tenude;
ma quel che diçe dela maiestade
con le parole dexioneste e crude
diçendo che non vide e Padre e Figlio,
tropo è malaxio questo consiglio.

CCCXII

Or me respondi, dolçe padre mio.
Qual è colui che fose susitato
s'el non fose stato Fiol de Dio
e chi serebe stato inpiagato,
che ritornase l'occhio al farixeo,
e poi fose in el çielo portato
se non costui e puo' la sua madre,
chome piauque a lui e al suo padre?

CCCXIII

Qual fu mai carne sì mansueta
al fero e ala croçe e ai bastoni?
Qual fo colui che sangue e aqua zeta
e senpre asai feridori e' perdoni?
Qual fo colui del qual dise el profeta
tuti li ati ch'è fati e li sermoni?
Qual fo colui che predise la morte
a' soi conpagni e ala ventura sorte?

CCCXIV

Qual fo colui per chui morise el sole
e perché el tempio fose scerpato?
Qual è quel corpo⁴⁰² che trovar se vole
che non se trova in loco sotorato?
A quele done che de lui se dole
trovò el molimento so vudato
e poi per poco tempo sì 'l trovarono,
in un'altra parte sieco sì parlarono.

CCCXV

Ond'è palexe e çascun cognosente:
chostui è el fiolo del nostro Signore
e senpre fo con sieco continente
come col fruto se tiene la fiore;
onde è l'uno e l'altro de prexente
e chi crede altro sì cade in errore.
Ben cognobe i demonii la sua morte,
ché de l'inferno sì aperse le porte.

CCCXVI

Si che concludo ch'el è Dio eterno,
bench'el prendese l'umana figura
avea in çielo senpre el suo governo.
Non fo al mondo nisuna criatura,
ni quei da linbo né quei da l'inferno,
che non sentiseno la sua sepoltura
porzando pur ali rii pena e dolore
e susitando i boni con gran dolçore».

CCCXVII

Udendo el demonio sta risposta
dentro dal core forte xè afogato
diçendo: «Maledeta sia sta posta
che fé el vostro consiglio congregato,
oh Luciferò, con tuo voçe tosta
a vençer costui tu m'á' mandato,
ché se non truovo in lui altro erore
ben me vezo tornar con gran
dexionore».

CCCXVIII

Parla el demonio in suo simulare
diçendo: «Fiol mio, ben v'ò provato
che tropo bene savè desputare,
perché ve azo un poco afatigato
el corpo voglio alquanto consolare».
La charne e'l botaçino à pigliato,
manzando in prima lui a Iusto porze
e quel con onestà tuto se torze.

CCCXIX

Dise el demonio: «Manza, oh Iusto
mio,
per tanto dezunar è tropo gran pena.
Chaxon del to morir non serò io».
Risponde Iusto: «Di çò me refrena
l'amor che in questo zorno porto a
Dio
e desputar contento sì me mena.
Perdona a mi, oh padre, del manzare,
non te rinrescha pur de l'insegnare».

CCCXX

Alora el vechio irato e coroçato
domandò Iusto per farlo falire:
«Quando el prete à sacrificato
l'ostia, che 'l fa tanto reverire,
puo' tu pensare ch'el sia Dio sacrato
che zà per nui sì vene a morire?
Çerto me par questa gran falança,
aver in questo pan cotal sperança».

CCCXXI

Responde Iusto: «Zà non ò siençia
che comprender posa questo
sagramento,
ma el Santo Spirito dà tanta influençia
che fa lo core fedele eser contento.
Non è vezuto mai soa aparençia,
ma ai santi apostoli feçe argumento
mostrando el pan e'l vin in nuovo
testo:
"El corpo e'l sangue mio ve protesto".

CCCXXII

Si che vedendo che l'alto fattore

⁴⁰² Segue s cassato.

feçe increare el Fiolo in nostra forma
e poi mostròse in diversi colori,
come in più scrite se trova la norma,
si fa fermeça in çascun core
over ch'el vegia, vada over ch'el
dorma,
vedere la sua esençia e la figura
ove dimostra la santa scrittura.

CCCXXIII

Onde concludo che la leze è vera,
ché non se vide mai soa altura
ma onde ge piace meter soa spiera,
quela se chiama la soa figura
e à lassato a nui per sua lumiera
questa sacrata leze, neta e pura,
che per lo sangue el corpo so è
secrato,
s'adora el pan e'l vin sacrificato.

CCCXXIV

E son parole de tanta vertude
che çebrandole per un peccatore
che sia segnato a cotal salute,
non tole al veditore el sazo amore,
però le pone e non son perdute,
chi fa l'omo col cor privo d'erore,
se per la fede ferma se conduce
prende e aquista la soprana luçe».

CCCXXV

Or diçe el vechio: «Li apostoli de
Christo
feno un simbolo molto ordinato
de vero e falso, ma per eser iusto,
non so se ancora tu ne sè avixato:
"Chredo" comença lo so primo scrito,
çascun el dito so à divixato.
Or me respondi ala prima diçione,
se senti ben el modo e la raxone».

CCCXXVI

Responde Iusto: «Fermamente e'
crezo
prima in del Padre che feçe in del
mondo,
l'aqua e la tera e tuto çò che e' vezo,
le stele, el sole e tuto el profondo».
Responde el vechio: «Eio ancor el
credo.
Se tu credi prima, eio son el secondo,
e questo dito per vero consento.
Or pur proçiedi el secondo
argomento».

CCCXXVII

Riferma Iusto: «E poi credo in del suo
Figlio,
nato del Padre ançi el mondo dato.
Fu incharnato dal superno artiglio
e dela santa Verzene nato,
morto in sula croçe per lo so consiglio
e'l terço zorno si fo resusitato.
Ancora al mondo si dé ritornare
el mal e'l ben de çascuno zudegare».

CCCXXVIII

Responde el vechio: «Sè tu tanto
groso

che tu vò chredere in questa
varietade?

Quanti contrarii in questo dito ài
moso!

Contra natura in grande scuritade
non vogli Idio che roxegi questo oso,
se non cognosco meglio la veritate,
Dio e natura son tuti in un dito
e qui me mostra contradir del tuto.

CCCXXIX

Se in prima el Figlio era fato dal Padre
ançi ch'el mondo metese in protesto,
que bixognava costui aver più madre
per interromper tanto ben perfeto?
Poi se per le natural squadre,
chome è verzene quella che fé inçesto?
Poi s'el è morto, com'el è resusitato?
Iusto, tu sè mal amaistrado.

CCCXXX

Homo non puol per do' volte nasere,
non puol star verzene dona
ingravedata
ni nisun morto non puol devenire
se la natura non sarà sforçata.
Contra sto dito niente se puol dire,
se la deitade non è infiamata.
E ò fato sì forte el mio argomento,
si ge respondi ne serò contento».

CCCXXXI

«Santa Maria», dise el pelegrino,
«che cose è queste che me meti
avanti?
Al seno mio, ch'è cusì picolino,
non me bixogna cusì forti inchanti;
ma pur sperando in del poder divino
e in la Verzene pura e in li soi santi,
darò e si farò alguna risposta
açò che tu m'á data la proposta.

CCCXXXII

Io spiero ben per quel che tu consenti
de schiarar la tua proposta cusì scura.
Tu confesasti neli primi argomenti
ch'el Padre feçe ogni criatura
e se insteso pensi el vero contenti
el Padre santo formò la natura,
si che sugieta g'è e lui signore,
lui si è l'alboro e lei produçe el fiore.

CCCXXXIII

Natura s'adopera in çascun alimento
ma al suo Signore senpre è ubidiente,
çò ch'el domanda senpre è contento
ma in l'adornar de lui non mete
mente,
onde interonpe el tuo argomento,
ché la natura non perde niente,
se Dio de si straforma over coreze
muda in si natura e ronpe leze.

CCCXXXIV

El Signore de si insteso soa figura
formata avia la forma del so Figlio,
ançi ch'el fose fata la natura
determinato avia nel suo consiglio
dela eterna fiamma neta e pura
la Verzene inspirar col suo artiglio
e in nostra forma mostròse
incharnato,
come denançi Adamo à predichato.

CCCXXXV

Se vò mo dire façandose equale
a nui per lo incharnare de Maria
ch'el sminuise la posança eternale,
tu dî pensare che la sola e la pia
l'induse a morte reçevere e male
per redreçare nui in bona via,
si che soa esençia stete neta e pura,
la pena portò pur soa figura.

CCCXXXVI

Non fo la umanidade suficente
per modo alchuno a strenzer el
pecato,
quando Adam fo inobediente,
tanto l'amore che Dio n'è portato
dal çielo ala tera e fo reverente
che i · nostra forma s'è transfigurato,
si che çò non perdete onore
ma redemite i suo' servi el Signore;

CCCXXXVII

né che perdese la verzenitade
Maria per tal incharnamento⁴⁰³.
Se tu pensi ben, padre, la veritade
zà l'ò provato ne l'altro argumento,
che soa luçe dela maiestade
in diversi ati com'el à in talento
sema in colona, sema in fero e in
fiamma,
sema in colonba e sema in una rama;

CCCXXXVIII

sema in de l'ostia quando el'è sacrata,
se in dela voçe la qual non se vede;
e poiché questa tu m'ài confesata,
que meraveglia se lui se conçiede
a far de si una dona ingravedata
sença che machia alchuna ge proçeде?
El entra onde el vole, ché natura
non à a iustificare la sua altura.

CCCXXXIX

Poi s'el è morto e fo resusitato,
qui ne mostrò la segunda sorela,
s'el è chi viva sença pechato
susiterà ne l'altra vita bela,
non se convien che qui sia lasato,
la charne che latò cotal mamela
e che con Dio fose aconpagnata
ançi che nata fose fo santificata.

CCCXL

Onde poiché nase per natura
ritornò in tera sença susitare,

ma questa charne ch'è vera e pura
quelo che la dè si la volse portare.
Senpre vivea la sua altura,
per darne vita se volse mostrare,
morite e resusitò come ie piaque,
vivea in çielo quando in tera naque.

CCCXLI

Onde io concludo, oh santo mio
maistro,
che la natura non s'è a inpaçare
de çò che feçe el sopran artista,
el volse çìò ch'el fiolo volse fare,
tenendo pur perfeto el so sinistro
e volse la Nostra Dona onorare,
la qual discrivi eser dexonestà,
la morte a susitare a nui fo
manifesta».

CCCXLII

Schiopando el vechio de tal risposta,
se vuol pur redunder a qualche falo.
Si ge dise: «Fiol mio, la mia proposta
ben è assoluta sença altro intervallo,
ma un poco in ver de mi si te acosta
e io te dirò onde se trova el chalo
de l'onestade de nostra dona Maria,
benché infra nui secreto vuol ch'el sia.

CCCXLIII

Eio te confeso che Dio è posente
de intrar in quella parte onde li piace,
natura e morte si g'è reverente,
çascun in obedire g'è pertinace.
Ma ferma, Iusto, el cor in la tua
mente,
açò che pur Maria verzene feçe
si come Dio intrò, insi umano,
ma è che virgo nome a le' più dano.

CCCXLIV

Poiché incharnato naque in nostra
guixa,
in del nasere ronpe verzenitade.
Questa parola non si à palexa
ma tu cognosi ben la veritade,
ché far non si puol qui defexa,
che chi porta in del corpo ereditade
non puol più verzene eser dita,
ma puol ben dirse de onestà unita».

CCCXLV

Iusto si guarda el vechio per el vixo
diçendo: «Padre, que è quel che diçe?
Ché da molti santi ò intexo
che sopra li altri tu sè felice
e mo intendo per lo to contexo
che non deschiari ben l'alta radiçe,
over che nol sai, che nol crezo,
over per provarme forte io m'avezo.

CCCXLVI

Tu me confesi che Dio puol intrare
per ogni luogo per divin efeto.
Poniamo mo ch'el intri intro el mare
e ch'el ensa fuora per so diletto,

⁴⁰³ Ms.: *incha(r)ntamento* con *t*
cassato.

sarà più questa aqua da biaxemare
che non è l'altra ch'el tocha col peto?
Ançi, n'è più santa e serà tuta via
e chusi penserai dela verzene Maria.

CCCLVII

S'el ge piàze poi de prender forma
d'una columnba over d'un'altra oxela,
el so incarnare non è de nostra forma
perché el Spirito Santo si fa quella
e come piàze a lui el se transforma
e come el sole e la luna novela
trapasa sença strenzer lo spiandore,
chusi lasò la Verzene el Signore.

CCCLVIII

Poi se pensi ben el naturale
per parturire la dona figlio o figlia,
al verzene nome non fa ni ben ni
male,
ché tal virtù se perda tutavia
se pur con l'omo se conzonze equale.
Questo non puo' tu pensare de Maria,
che non cognove mai tosto verile
ma pur a Dio mostròse umile.

CCCLIX

Non è al mondo dona in qualitate
che mai nel corpo figli ne porta
zaxando pur con l'omo in
verzenitade,
al primo trato in questa dona⁴⁰⁴ è
morta,
al parturir non fa dexonestade
ma del primo çesir el ne porta,
si che de prima è fato el peccato,
per questo ato puol eser apalexato.

CCCL

Chon omo non pechè la Dona Nostra,
chome confesi e poi come è el vero,
Dio si feçe del quel corpo in chiostra
e poi n'insite lasandolo intiero.
E qui la terça sorela ne 'l mostra
chome el voler de lei fo sençiero,
diçendo: «*Fiat*», ela fo incarnata
e del Spirito Santo ingravedata.

CCCLI

Si che concludo ch'el'è neta e pura,
chusi in lo insir come in lo intrare,
serata e iusta e santa criatura,
fiola e madre del Fiol del Padre,
à umiltade senpre tra l'altura,
è de nui peccatori viva madre,
iusta luçerna dela veritade
sola conprexe ben la ternitade».

CCCLII

Respoxe el vecchio: «Tropo pasi el
spalto
quando la ternitade qui divisi,
ché mai non sapi lezere chusi alto
che de questo ato el vero me conprij;
de tre persone tu me fai un smalto,
colui che lo scrise çerto non lo intixi
che tre persona posa eser una

e in quele tre quella sola s'aduna.

CCCLIII

Que cosa è questa varia che tu diçe?
Se tu non te corezi tu arai gran torto,
ma questo dito zà non è felice.
Quando in la croçe Christo si fo
morto,
se in si avea le altre doe radiçe,
el mondo fo dal rezimento solto,
ch'è contra çascun nostro inteletto.
Se tu sai altro respondime in questo».

CCCLIV

Responde Iusto: «Çerto e' te confeso
che né ti né mi ni persona vivente
posa comprender questo gran proçeso,
ma pezor cosa m'infiama la mente,
che questo esempio ne mostra insteso.
El foco a nui se mostra luçente,
porze chalore ed è focho chiamato
e pur in nome solo è divixato.

CCCLV

El sole si ne porze bela luçe,
schalda li chanpi e fali zermoiare,
e pur in sola nome se reduçe.
La rota che è in del charo fa rotare
la testa e i razi e la coperta viçe
e pur la rota sola fa chiamare.
Inchiostro e charta letera se tiene,
ma pur tre cose far si ge conviene.

CCCLVI

El tempo tien in si tre figure,
prima⁴⁰⁵ el pasato, el futuro e'l
prexente;
in çascun luoco si è tre venture:
bone e ria e meza continente;
el corpo nostro e le ose dure,
la charne e'l sangue in çascun vivente,
ma pur solo l'omo se chiama la forma
e più secorso siegue in questa norma.

CCCLVII

El Padre, el Figlio e lo Spirito Santo
si ben stare in un sol perfeto,
poiché esempio t'ò mostrato tanto,
ma se non schiaro ben el to inteletto
tuo' l'argomento che davanto t'ò
spanto,
che la natura sta intro el protesto,
in la divina posança e in la altura,
ma come ie piàze fa de soa figura.

CCCLVIII

Stramutarse in tre over in uno
ronpe le leze e forçe naturale,
non è nel mondo si sazo veruno
che prender posa la soa qualitate,
ma l'altro moto che de Christo aduno
or ti mostri ch'el dito vale,
che lui morando mori el governo
de questo mondo e tuto el ben eterno.

⁴⁰⁴ Segue *i* cassato.

⁴⁰⁵ Ms: *primea* con *e* cassato.

CCCLIX

E io sì te respondo e sì te faço chiaro:
la carne umana sì prexe martiro
ma soa esençia in çìò el⁴⁰⁶ fé riparo,
senpre voiando far el suo desiro.
E questo, padre, sì te deschiaro,
che Luçifero quando fé remiro
senti dal çielo el suo avvenimento,
ançi ch'el corpo sentise el tormento.

CCCLX

Stava in çielo e stava in sula croçe
el santo spirito dela deidade.
Non è nel mondo sì segaçe voçe
che posa comprender la divinitade,
ma sola la fede a strenzer me conduce
chome natura ferma veritade
dela soa alteça e dela posença eterna
che i nostri spiriti è ferma luçerna.

CCCLXI

Quando el demonio udì questa
risposta
quaxi dentro se volse consumare;
insi fuora dela giexia rota,
comandò a Iusto che dovese orare.
Apreso un'aqua corente s'acosta,
i soi compagni començò a chiamare
e tuti s'aprexentò in la soa forma,
i conseieri e chanevari e tuta la çurma.

CCCLXII

Balaçe guarda çascun per el vixo,
con molta alegreça fono aprexentati,
e sì li dise con un bel riso:
«Vui sè tuti qui adunati
e io ve dico che son quaxi conquiso,
sì che seren tuti chastigati,
ch'el signor nostro da l'inferno
me mandò da questo omo moderno.

CCCLXIII

Vui me avete a Luçifero achuxato
signando⁴⁰⁷ i nostri fali per scrittura;
mo è venuto el tempo desiderato,
per vostro falo è data pena dura.
Çascun de vui è apariato
de chastigar la trista ventura;
quando me fesì de vegnir el segno,
çascun de corere più tosto fo degno».

CCCLXIV

Balaçe dise: «Compagnia traditriçe,
zà non è ancora data la sentençia
da Luçifero signor infeliçe
e io crezo ben la vostra influençia
chol traditore de ogni male radiçe,
me feçe alezere a cotal esençia
per far sbefar el mio seno infernale,
perché n'avese doglia, pena e male.

CCCLXV

Ma pur qui zoxo v'avea chiamati
per conseiarme e con vui adornarme,
vezando mo che sète afogati
pur de volerme in tuto tormentarme,

farò che in çìò vui serè inganati,
ché al pelegrino voio tornarne:
daròli e meteròli in tal balança
che venta sarà vostra sperança.

CCCLXVI

Ora ritornate vui dal fiero dracho,
da mia parte sì lo malediti,
che m'è ligato al colo cotal charco
del qual aliegri par che tuti sèti».
Come li porçi si buta ne l'aco,
chusi costoro insieme son smariti;
el vechio torna dal pelegrino,
anchuo t'aiuti Christo divino.

CCCLXVII

Pur ti bixogna mo el Spirito Santo,
o Iusto paladino, se tu die scanpare,
questo demonio è infugato tanto
che forte chustion el te vuol dare,
se tu non sarai ben risponder quanto
dela ignorançia ançi ch'a falare,
se la risposta te troverà in defeto
alçider te vuol lui per dispeto.

CCCLXVIII

El vechio dentro dala giexia vene
sugando i soi ochi per dolore
e santo Iusto per la man el tene
e sì l domandò que dolor à el core⁴⁰⁸.
E lui risponde: «E' pianzo le pene
che feçe fare i zudei traditore
de Christo sula croçe e dī suo' santi.
E Iusto in seme comença i piantì.

CCCLXIX

Fato el pianto el vechio sì raxona:
«Fiol mio Iusto, gran tempo è pasato
che ài fatigata la tua persona
e gran sospiri in ti ò trovato,
chome ben inel mondo se consona,
ma perché sei ben amaistrato
voglio che tu asolvi un paso dela fede
e puo' i reposi per mi te conçiede.

CCCLXX

La nostra fede vuol, e sì ne comanda,
che chreda in Christo çascun vivente.
S'el è chi fala a questa domanda
l'anima a l'inferno sì è incontinente
e Dio iusto ogni cosa ne manda,
contra iustiçia mai non fa niente.
Chrede tu iusto questo tal proçeso?»
Responde Iusto: «Çerto! E tel
confeso».

⁴⁰⁶ Ms.: *el* aggiunto in interlinea.

⁴⁰⁷ Ms.: *signoando*, con *o* cassato.

⁴⁰⁸ Ms.: *colore* con *lo* cassato.

CCCLXXI

Or dise el vechio: «Doncha me responde,
ch'è al mondo molta zente umana
che dal iusto operare mai non
s'asconde,
ma mai non sape la fede christiana
né Christo aldino nele sue sponde
né predicare ched el fosse vana
la sua fede, ni la nostra bona,
ni mai mostrata d'alguna persona.

CCCLXXII

Questi cotali siegue i comandamenti
de' suo' padri e de sua naçione:
s'el g'è chi fali ge porze tormenti,
chon chusiencia fano sua raxone,
chrede in Dio e in li soi argomenti,
temeno de fare ogni ria chaxone.
Sono costoro perduti come è scritto,
se ignorantì non chredeno in Christo?

CCCLXXIII

S'ei son perduti iusticia è morta,
la qual in Dio eser mi si confeso,
ché chi non fala pena nula porta,
come è scritto nel vero proçeso,
el predichar a nui ne conforta
e come tu pòi sapere ti insteso.
E se sta fede non fosse stà insegnata,
zà non serave per nui piantà.

CCCLXXIV

E s'el è vero che non sian perduti,
la nostra fede doncha non è vera,
che pur comanda che sian tenuti
a seguitar la nostra bandiera.
Questi contrari son per ti olditi:
or me respondi mo con vera spera
quel che te par de questo argomento;
e se tu fali non serò contento».

CCCLXXV

Udendo Iusto questo dito forte
de gran paura començò a tremare,
chome fa chi aspeta la morte,
chusi costui non podia parlare.
El vechio chrida con un'aspra sorte:
«Chredo che qui me vòì befare,
ché non respondi a çò che t'ò destexo
over per çerto tu non m'ài intexo».

CCCLXXVI

Iusto si aldi el vechio choroçato
e si li dise reverentemente:
«Io te priego, padre mio sacrato,
che me perdoni in questo convinente.
Io non ò ancora tanto imparato
che a sta risposta posa meter mente,
ma priegote che me insegni la raxone
che asolver posa questa quistione».

CCCLXXVII

Responde el demonio feroçe:
«Tu t'è tenuto fin mo gran maistro
a desputar sul fato dela croçe

e mo me par che volzi sinistro,
de non sapere tu mostri la voçe,
ché l'ira dov'è el furor dentro me
choçe,
se non respondi o mal o bene
chontra ti çerto l'ira me ritiene».

CCCLXXVIII

Responde Iusto col vixo iocondo:
«Farò quel che voli, padre, de mi
servo:
Mite archana Dei te rispondo».
El vechio più d'ira vien aßerbo.
E Iusto: «*Mite archana Dei* ti secondo,
ancora a morte più me conservo».
«Te vezo che te befi di fati mei».
Iusto pur diçe: «*Mite archana Dei*».

CCCLXXIX

El vechio coroçato con gran strida
façendo i ochi rosi furioxi,
chon voçe amara verso Iusto chrida
diçendo: «I mie' diti t'è negloxi⁴⁰⁹
e ala sciencia mia mostri che rida
e non respondi come fa i vertuoxi,
ma pur di *mite archana* si me diçi.
Se non muti loquela non seremo
amiçi».

CCCLXXX

Temendo Iusto, con la voçe quieta
si priega Dio che 'l debia inspirare,
ché a sta risposta posa meter meta.
Incontinentemente el se senti alegrare
el core, a guisa che feçe el profeta
quando i preti el volse zudegare,
e dise al vechio: «Padre, alquanto
aspeta,
faròte la risposta molto presta.

CCCLXXXI

Io credo fermamente che iusticia
in Dio sia senpre neta e pura;
e chi pur siegue la mortal tristicia,
a chi non chrede de Christo l'altura,
e se ignorança ge tole la leticia
perché la mente soa oscura,
sia mandati ala pena infrascrita,
chome tu lezi in la seguente lista.

CCCLXXXII

Nanti che Christo fosse inzenerato,
Abram e Izac e li altri padri santi
el Padre eterno avea onorato,
ma pur non era ancora infiamati
dela vista del Fiol incarnato.
Intro lo linbo si stete serati
finché lui insteso vene e si aperse
e la sua posança in tuto discoperse.

CCCLXXXIII

Chusi i fantini che non son batizati
per ignorança non vedeno luçe,
la qual è data a veder ai beati.
In cotal stato el mio saper reduçe
queli che mai non fon predichati,

⁴⁰⁹ Possibile errore per *nogloxi*
'noiosi' (cf. LII, 8: *noia*).

finché tornerà el iusto duçe
a iudichar çascaduna charne morta.
Chi feçe ben allora se conforta».

CCCLXXXIV

Dise el demonio: «Onde è la
prudencia,
iusticia, tenperança e la forteça,
ché l'uno si averà cotal siença
e l'altro sia privato d'alegreça?
Benché demostri iusta la sentençia
le altre tre virtù àno amareça.
Se non concludi meglio quel che
diçe,
el tuo parlar non se troverà felice.

CCCLXXXV

Che Dio è iusto, prudente e forte
e tenperato si se dé atrovare,
queste quatro virtù in la soa sorte
senpre se trova se 'l se dé laudare.
Perché reduçelo doncha l'uno a morte
e ch'el aspeti el ben del so tornare
e uno vada al çielo sença pene?
Veraxiamente questo non è bene».

CCCLXXXVI

Risponde Iusto: «Dime Agatone,
queste quatro virtù fono aquistade?»
Risponde el vechio: «Questo è ben
raxone».
E Iusto dise: «Doncha dico veritade,
Dio el qual fa ogni chaxone,
se uno obedise ben la maiestade
e uno altro contrafaça el so volere,
chi meio adopera, meio dé avere.

CCCLXXXVII

Chain feçe l'oribel pechato
metando a morte el suo fratelo,
Abraam amor divino à meritato
menando el figlio al sacrato cortelo.
Dio el benedise e àlo santifichato
e tuti chrede⁴¹⁰ che nase de quello,
Chain maledise e le sue erede.
Respondi se in iusticia qui proçiede».

CCCLXXXVIII

El vechio allora risponde: «E' confeso
che per mal far non se daga bene».
Or dise Iusto: «S'è doncha proçeso
che i figli de Chain porta pene
de ignorar quel che tu sè⁴¹¹ insteso,
ai desendenti de Abram chonvene
aver più gloria nela maiestade,
che sempre è iusta e drete equitade.

CCCLXXXIX

Chusi pòi pensare de çascun
malfatore
che comprender non puol l'eterna
gloria,
prima danandose la soa fiore,
e Dio iusto senpre à in memoria
çascun che i porta perfeto amore,

i boni dai rei dieno aver vitoria,
se le quatro virtù che son si sante
a Dio eterno dieno eser spante.

CCCXC

Non bastò asai l'apostolicha voçe,
ch'al mondo predichò tuto in un ziro,
se i suo' pechati e li auditore voçe⁴¹²
e per suo difeto porta martiro;
que colpa siegue al Signor dela croçe
che senpre tiene tuto el suo desiro
ch'el pechatore obedischa la leze,
che s'el fala posa se coreze?»

CCCXCI

Oldendo sta risposta quel demone
tuto se consuma dentro a foco e a
fiama;
e pur derompere vuol sua raxone
perché in alçiderlo zà ge xè la brama,
e dise: «Oh Iusto, que chaxone
feçe pechar Adam in la rama?
Se tal conçeso non ge fosse dato,
lui ni Chain non arebe pechato.

CCCXCII

Doncha se Dio porta equitade
per le quatro virtù nominate,
perché lasa costoro la veritade
dela qual più persone sono ornate?
Iniusta si me par la maiestade
dagando pene chusi diversate,
façando a l'uno bene e a l'altro male:
veraxiamente Dio non è eguale».

CCCXCIII

Risponde Iusto: «Oldi, padre mio.
El Signor feçe ogni cosa perfeta,
ogni pechato e ogni pensier rio
trovati fo dala infernal seta.
Libero albitrio ne conçiede Idio
ma chi fa male, vendeta aspetta,
si che el pechato è contra natura,
però non piaçe ala divina altura.

CCCXCIV

El Signor avia comandato
che pur Adamo i fosse obediente,
Chain era zà amaistrato
che ala sua charne fosse ben voiente.
Né l'uno né l'altro l'ano oservato,
çaschadun in obedire fo negliente.
Dé sto pechare pasar sença pena
perché i sucesori befe si ne mena?

⁴¹⁰ Probabile errore per *berede*; cf.
M: *le sue beredexe*.

⁴¹¹ M: *tu say*.

⁴¹² Cf. M: *ali auditori noxe*. Possibile
ipotizzare l'errore di copia
(considerando anche *voçe* del v. 1).

CCCXC

Si che choncludo, in Dio ferma
iusticia
e le quatro vertude tenirse apreso
rezando el mondo con santa milicia,
ma pensa, oh padre, ormai da ti
insteso,
le altre tre vertude de tal leticia
che deli quatro segui el proçeso,
ché se de defendere vui soa raxone,
de tanto contrastare non è raxone.

CCCXCVI

Tu sai che l'alta gloria beata
per si se dreça per sete sorele;
per le quatro zà fu laudata
e poi perfeta fu le tre bele,
solo per li quatro porti è predichata,
mo guarda fiso mo nele mamele
de quele tre che fano perficione
e darai fine ala nostra quistione.

CCCXCVII

Quele se pruovano al mondo naturale
menando la sua vita senpre onesta,
questi si mostrano el ben çelestiale
e sença algun provar la fede presta,
né garde senpre ni que ni quale,
pur spiera la posta manifesta
e porze a nui charitade tanta
che ogni scuritade n'è disfanta.

CCCXCVIII

Sperança, fede e la charitade santa,
le tre sorele ch'al mondo choreze⁴¹³,
me mostra in tuto adorar la pianta
de quel santo Padre dela leze;
ed è la gloria soa ver mi tanta
che quanto più abonda le richeçe
più la respiede e più i dà dolçeça,
ch'à chi la vuol çerchar con sotileça;

CCCXCIX

si che l'amor spirato in de l'altura,
non voiendo vedere in lo profondo,
a l'alto Dio più prende dolçura.
Que meraviglia se l'amor ascondo
el so texoro nela scrittura?
Ché la provata força in sto mondo
questo non spiera in Dio, m'à provato,
perché el se pensa ben a chi l'à serato.

CD

Ma s'el texoro so lasò sula piaça,
sperando in Dio che gel faça salvo,
la deità allora si l'abraza,
ni omo se atruova chusi pravo
che de loco fo meso lo 'l desçaça;
chusi l'apostol nostro chalvo⁴¹⁴
sperando nela fede si la inprexe
e sença pruova alguna si la complexe.

CDI

Si che concludo, le quatro vertude
ogni provata cosa si è richeçe,
le altre tre senpre dà salute
e sença alchun provar si ne dà leze.

Tute per sante si son tenute,
si l'una pruova l'altra si coreze
e se desputi più e' non te respondo,
se le tre con le quatro va sendo».

CDII

Non poté più lo demonio sofrire
udendo Iusto dire el ben eterno,
la bocha aperse per volerlo ingiotire
el pelegrin dal foco de l'inferno;
e non potendo ge convene insire
el foco soto dal sotan governo
e saltò adoso a Iusto con gran ira
e con più piage el corpo ge martira.

CDIII

El era quaxi reduto a morte,
ma Dio l'anzolo suo g'à mandato,
quando el demonio el senti più forte
tosto ala fuga si s'à redreçato;
e santo Iusto si stava a male sorte,
che tuto in sangue era avelupato,
aperse i ochi e'l vede el foco ardere
là onde el vechio solea sedere.

CDIV

Alora prima ebe cognosuto
ch'el era stato el demonio feroçe
e tanto quanto pote eser alduto
pianze e chrida con amara voçe:
«Ben vezo in tuto ch'io son traduto
chome Christo santo in sula croçe,
pensandomi adorar un santo eterno
azo adorato quel da l'infeno.

CDV

Oh trista charne doloroxa inzenerata
nel corpo dela madre doloroxa,
ançi che mai fose batizata,
che feçe qualche serpa venenoxa
che non t'alçixi, trista segurata,
over qualche lupa rabioxa
non te portò con i denti nela selva
façando a morte la toa vita priva?

CDVI

El primo bagno che mai te fo fato
sia maladeto, ch'el non fo boiente,
el corpo a morte tosto avese trato,
e maledeto sia i nodrigamente
che feçe quela che me porse e late,
che non m'alçixe incontinente;
sia maledeta l'ora ch'io parlai
e che a zir con piedi me dreçai.

CDVII

O doloroxo e tristo chativelo,
che senpre t'à seguita ria ventura,
vedesti alçider to padre zovenelo
e toa madre darge sepoltura,
poi desçaçarte del to ostelo
e poi senpre portar vita dura
e mo ferito a morte e si ài adorato
el fier demonio fiol del pecato.

⁴¹³ Ms.: *choreze* con *ç* cassato.

⁴¹⁴ M: *Paulo*.

CDVIII

Che fa' tu morte, che alçidi i serpenti,
i lionpardi, i orsi e i fier lioni?
Tu alçidi quei che non son contenti
e contra mio voler vita me doni.
Oh membri tristi, che son i tormenti
che tuti in sangue rivolti soni?
Prender la morte sença far dimora,
ché mai quel da l'inferno non adora.

CDIX

Oh doloroxa bocha che fo trata
del sangue de França inperiale,
dreta iusticia dal cielo sia fata
che abraxar ti faça tuta equale,
poiché tu fosti sì corente mata
che tu baxasti la bocha infernale,
ché senpre pianzo quando
m'aricordo,
chon i denti amaramente me rimordo.

CDX

Oh lengua maledeta che parlasti
chiamando padre e maistro santo,
perché con i denti non te tagliasti
ançi che santo l'avesi confesato?
Oh doloroxa man che lo tochasti,
chome te sarà mai più perdonato?
Oh tristi ochi che guidasti el core
a onorar chusi mortal signore».

CDXI

Posa sugandose el sangue del vixo
chridava forte con amara doia:
«E vui Signori che state in paradiso
mai non compliso più la vostra voia;
quel da l'inferno m'à tanto comprixo,
Signor mio dolçe, contra mia voglia,
non spiero d'aquistar più el vostro
conforto».
E dito questo chade como per morto.

CDXII

Poi relevato tornò in sul pianto
dicendo: «Maledeta sia l'ora
che in questo mondo ò vivesto tanto
e non se mençona quela note ancora
che in questo mondo vini con chanto;
e quel di faça senpre dimora
onde è le tenebre e li faça sua pruova
e nel numerar de l'ano non se truova.

CDXIII

Onde è andata la contriçione
che prixi a l'aqua per via ventura?
Onde è perduta la confesione
che tulsì con el remito ala boscura?
Onde è spirata quela passione
ch'ài portata a far vita sì dura?
Tuto ò perduto come fose un insonio
per adorar questo fier demonio.

CDXIV

Quelo che piage a Dio de mi sia,

l'anema e'l corpo me vezo perdere
benchè tu sai, Verzene Maria,
ch'el è stato contra el mio volere.
Se tu te degni de eser chusi pia
ch'el mio orare me vogli exaudire,
or te priego che tu me perdoni,
che posa ritornar ali santi doni.

CDXV

Tu sai ben çerto, Verzene exçelente,
che senpre me pensai in bon pensiero.
Se son tradito in tal convinente
d'aver perdonança da vui spiero;
servito io ve avea lialmente,
chol cuor perfeto e con amor sençiero,
di che non perda mai l'anima mia,
prega per mi, oh Verzene Maria.

CDXVI

Madre santa, Verzene glorioxa,
tu sè pur dolçe ali pechatori.
L'anima mia ch'è sì tenebroxa,
piena de sospiri e de dolori,
ve recomando, dolçe santa spoxa,
e vada el corpo⁴¹⁵ nei mortal fetori
poich'à falito in tanto pechato».
E dito questo chade strangusato.

CDXVII

In questo l'anzolo con gran spiandore
tuta la giexia forte luminava⁴¹⁶;
e Iusto vene in un gran timore,
ch'el fose quel da l'infeno dubitava.
E l'anzelo parlò con aliegro chore,
chon dolçe voçe sì 'l confortava:
«Non temer Iusto, ma sta' di bona
voglia
ché la tua pena si tornerà in zoglea.

CDXVIII

E' son l'anzolo de Dio a ti mandato
per desçaçarte ogni força infernale,
l'alto Signor sì t'è ben provato
e ai soi santi sì t'è fato inguale,
in ogni luocho senpre t'è vixato
vedendote soffrir cotanto male,
ma sì te aliegro de quel che te dole,
de quello adorar façesti col core».

CDXIX

Chon i ochi lagrimando, Iusto a tera
stava col vixo suo tuto smarito,
chridando: «Oh dolçe Christo, in
quanta guera
me trovo el tristo core eser schernito,
la morte mia i s'afera⁴¹⁷
che un'altra volta non sia atradito,
che ancora non adori quel da l'inferno
chredandomi adorar l'anzolo eterno».

CDXX

L'anzelo i dise: «Oh Iusto confidente
in questa volta sie neto e puro,
quando dolçori del cor divino sente

⁴¹⁵ Segue *i* cassato.

⁴¹⁶ Ms.: *luminatva* con *t* cassato (è possibile che il copista stesse per

scrivere *timore*, rimante del verso seguente).

⁴¹⁷ Possibile errore; cf. M: *la mente mia ancora sì è inferma*.

non temer l'inferral poter oscuro.
Perché chiara faci la toa mente
e in sperar el chuor to non sia duro,
çercha la charne toa inpiagata:
la troverai tuta resaldada».

CDXXI

Iusto se sente tuto alegrare
per le parole dolçe si sacrate,
le piage soe si començò a tochar e
e si le trova tute liberate.
Alora i ochi començò a levare,
le man conprexe e le ganbe serate,
el corpo a tera tuto reverente,
verso la luçe fichava la mente.

CDXXII

Dela persona altro che la vista
verso el spiandor levar non osa;
e con sospiri e lacrime mista
la sua bocha reverente à mosa,
diçendo: «Che farà l'anima trista
ch'ài adorato chusì trista cosa
e stai come morto qui destexo?
Or me perdona, re del paradixo.

CDXXIII

E io priego e adoro la toa eçelencia,
anzolo santo, benché non sia degno
che me perdoni l'alta iusta esencia,
perché adorai el nome maligno».
E inzenochiòse con più reverencia,
façando con piatà a l'anzol segno,
chridando: «*Mixerere*, oh paradixo».
Si chade come morto sul so vixo.

CDXXIV

Respoxe l'anzolo: «Oh martore de
Christo,
non te bexogna più questo pregare.
El nome tuo in çielo si è scritto,
al divino amore non te dubitare.
Quel sangue e quel dolor che t'è
contristo
su in çielo si t'è fato incoronare;
e tosto vederai l'alta gloria,
perché in bataglia ài avuto vitoria».

CDXXV

«*Osana santus*» chrida Iusto alora.
«Non è degna questa charne de
vedere
la luçe santa ch'el Signor adora,
tanto men degno son de conseguire
quela çelestial corte che onora
i martori e i profeti ch'el vero diçe,
prediseno de Christo el vegnimento,
poi che a questo mondo portò
tormento.

CDXXVI

Ma mi, che quaxi una ora picolina
son viso a servir l'alto Dio,
pur a inparare la çeleste dotrina,
non azo meritato al falar mio;

s'el è in piacere dela corte divina
aconsentir çò che pensava io,
martorizarme ancora per so amore,
chome piage chusì faça el Signore».

CDXXVII

Responde l'anzolo: «El è deliberato
che tu te vadi fuora ala foresta,
la prima çela che tu arai trovato
li dentro de serarte si t'apresta
finché da ti serà tosto mandato
quel Agaton ch'è de santa iesta,
che volse lo nemigo contrafare,
e quel ch'el te dirà tu debi fare».

CDXXVIII

E dito questo, l'anzolo se parte
lasando a Iusto la sua benediçione.
Incontinentemente Iusto se departe
per atrovare la insegnata maxone,
lezendo per le selve le sue charte,
chognobe per la avuta vixione
una chaxeta rota, picolina,
onde el mese el bordon e la schiavina.

CDXXIX

E inzenochiato chon dolçor diçe:
“Oh chaxa richa nobele imperiale
più ch'al palaço ove albergar solea,
quelo me feva senpre pensar male
e questa e la vena⁴¹⁸ de pechar fa pria;
quela in soperbia me dava equale,
questa de umiltà si me incorona
amando in tuto çascuna persona.

CDXXX

Oh priete sante da maestri lavorate,
benché non siate fate a depentura
non temo almen che siate involate
chome le roche ch'è forte in altura,
né che i mie' eriede sian schaçate
provando de sto mondo la sagura,
né che invidia alt[r]jui sia chaxone
de farne tuor sta dolçe maxone».

CDXXXI

Poi baxando le priete con dolçore,
façando el segno dela croçe santa,
si intra dentro Iusto de bon chore,
di sopra si coperse d'una pianta
e de una pietra de grande odore
intrato si serava tuta quanta;
e li orando Dio si li manda
per l'anzolo la santa vivanda.

CDXXXII

Pasati alquanti zorni a questo remito
si vene el santo vechio Agatone
e si t' saluta dala parte de Christo,
per umiltà se mese in zenochione.
Iusto per el vixo el guarda dreto:
de tal senbiança e de tal façione
era el demonio che l'avea atradito
e che a morte lo lasà ferito.

⁴¹⁸ Probabile errore di copia per
l'anema; cf. M: *e questa l'anima de
peccare me priva*.

CDXXXIII

Ma perché l'anzolo l'avea amaistrato,
se senti lo core tuto alegrare.
A tera Iusto si s'è inzenochiato
e dretamente se mese ad orare;
e l'uno e l'altro s'è più onorato,
intramendo' se mexe a baxare.
Con tal dolçeça se son abraçati
che sono in tera insieme spaxemati.

CDXXXIV

«Io benedico» dise el vechio «el Padre,
el so Fiolo e puo' el Spirito Santo».
Risponde Iusto: «Eio azonzo la madre
e i anzoli che intorno i fa el chanto».
El vechio dise: «E puo' tute le squadre
de cherubini che li çirconda el
manto».
Iusto li azonze tute le vertude
che senpre chantano la sua salute.

CDXXXV

El vechio: «Io benedico ogni profeta
che mai predise el suo avegnimento»;
Iusto ogni charne che fo mansueta
nei soi martori portando tormento;
el vechio i confessori che mete meta
a chi pechar ge trase talento.
E Iusto: «Io benedico le donzele
che sieguono le verzene mamele».

CDXXXVI

«E' benedico» dise el vechio «l'ora
in la qual, Iusto, si t'azo trovato».
Risponde Iusto: «El mio cor si adora
cholui che a çerchar mi t'è mandato».
Or diçe el vechio: «E' benedico ancora
la santa bocha ch'io t'ò baxato».
Risponde Iusto: «Oh padre, io son to
figlio.
Tu sei mio dotore e mio consiglio».

CDXXXVII

«Io benedico» dise el vechio «el
zorno
che l'anzol santo per ti m'è parlato».
Iusto i azonze çascun che va intorno
a servir a Dio per eser salvato.
«Eio benedico» dise el vechio «el sole
ch'è venuto a te, che t'è inluminato».
E Iusto dise: «E' benedico el
paradixo
che m'è mostrato el to santo vixo».

CDXXXVIII

«Eio benedico» dise el vechio «e late
el qual te porse le sante mamele».
Iusto li azonze çascun che conbate
per servir el Signor dele stele.
El vechio dise: «Le pene ch'è date
per pasion ale verzene donzele».
E Iusto: «E' benedico le tue piante
le qual cognoso eser tute sante».

CDXXXIX

«Eio benedico» dise el vechio «el
core
che te reduce a servir l'alto Dio».
E Iusto: «E' benedico el santo amore
che à deschaçato ogni pensier rio».
E Iusto: «Io benedico el seno eterno
che m'è difexo da quel da l'inferno».

CDXL

«Io benedico» dise el vechio «quelo
che dela França te fé deschaçare».
E Iusto: «Io benedico quel ostelo
in lo qual senpre sicuro poso stare».
El vechio: «Io benedico el fimixelo
onde el bordon començasti a piare».
E Iusto: «Io benedico el parlamento
che in ascoltar si me fa contento».

CDXLI

Or dise el vechio: «Dala santa altura
novele te porto da gradire.
Ben à' tu mesa la to pena dura,
ché l'alto Dio si te vuol vedere;
tu intri al çielo per bona ventura
e mi in tuo locho me convien sedere.
Or te confesa e puo' sta' atento,
ché in breve ora tu sarà' contento».

CDXLII

Oldando Iusto le parole sante,
tanta alegreça prexe nel so core
ch'el baxò el vechio dal chapo ale
piante
e poi ge dise: «Padre e mio signore,
poiché le graçie tue son tante,
ascolta i mie' pechati e i mie' erore».
Inzenochiòse a tera e lui apreso,
diçendo: «Padre santo, e' me
confeso».

CDXLIII

Chonfesata tuta questa istoria,
la qual in scritto mese Agatone
perché a nui fose in memoria,
i sachramenti de ogni altra raxone
ge diede el vechio; poi la santa
gloria⁴¹⁹
l'anima andò con gran contriçione.
Vedendo el vechio l'anzol che la
porta,
in del ben far tuto se conforta.

CDXLIV

El vechio pensa mo del corpo santo
chome lui soletto el posa sotorare.
El *mixerere* si diçea tanto
che quatro aquile si vete volare,
dele sue ale intorno ge fo spanto,
fuora per l'aiere si 'l vete portare,
a Santo Dionixio, ond'el era insito,
portarono el corpo e li fo sopelito.

CDXXXV

Romaxe Agaton alo remito
in loco de quel santo preçioxo
e tuta la sua vita mese in scritto,

⁴¹⁹ M: *e poy in dela sancta gloria*.

chome se truova santo e vertuoxo.
Quando el piaque al sopran artisto,
feçe nel çielo questo altro zoioxo
e si 'l reduse ala sua santa gloria.
Chonpita è al vostro onor questa
istoria.

*Explicit liber Deo graçias. Amen.
Qui scribit scribat senper chon Domino in
çelis vivat. Amen.*

5. EDIZIONE: MS. M (CLXXXIV- CCLXII)

CLXXXIV

El dimonio recordandose de Iusto la
risposta
quasi de dentro el se volse
consumare,
inì fora dela gesia rota,
comandò a Iusto chi dovesse orare.
Apresso ad una strata corente si
s'acosta,
y soy compagni començono a
giamare.
S'apresentono li in sua forma
y cusineri e y camareri e tuta la
compagna.

CLXXXV

Blanç guarda ceschaduno per lo so
viso,
con molta alegreça fono apresentati
e si ge disse: «Que mostra el rixo
con el qual vuy siti tuti adunati?».
E si ge resposeno: «Tuto è 'l palese
che y toy peccati serano castigati,
ch'el nostro signore si à dito a
l'inferno
che tu si vençuto da l'omo moderno.

CLXXXVI

Ché sai che a Lucifero n'ài acusado,
insegnando mostri falli per scriptura,
mo è venuto el tempo desiderato
per lo to fallo a darte pena dura.
Ceschaduno de nuy siamo aparegiati
de castigare la tua trista ventura,
quando ne fessi venire al segno
cescaduno de corere fo più tosto
digno».

CLXXXVII

Blanç dice: «Compagna traditrice,
zà non è ancora data la sententia
da Lucifero signore infelice.
Eo credo bene la vostra influentia
com el traditore de ogni male radice,
me fecisti eleçere a cotale essentia
per fare beffare el mio seno infernale,
perché e' portasse dolia, pena e male.

CLXXXVIII

Ma pur qui da mi voy chiamati
per conseiarne de alcuna cosa ad
operare,
veçando mo che voy siti tuti afogati
pur de volerme tormentare,
farò che de cò voy sariti inganati,
ché al pelegrino volio ritornare
e tosto lo meterò in tal balança
che beffata serà vostra speranza.

CLXXXIX

El vegio ritorna dal pellegrino,
ancora t'ayuta Christo ti tapino!
Se lla risposta te trova in difecto

alcider te volle per dispeto.

El vegio dentro dala gesia vene
sugandosse li ogi soy per gran dolore,
e sancto Iusto per la mane lo tene
e si domanda que dolore ha lo suo
core.

CXC⁴²⁰

Lui responde: «E' pianço le pene
che fece fare li çudei traditori
de Christo Creatore e deli soi sancti».
E Iusto con sego comença y piantì.
Fato lo pianto el vegio si rasona:
«Filiolo meo Iusto, grandò tempo è
passato
ch'ìò fatigato toa persona,
el grande sapere in ti ò trovato,
como in delo mundo de ti se consona,
e perché tu èy bene amagistrato
volio che tu absolvi uno passo dela
fide
e poy le risposte per mi te concedo.

CXCI

La nostra fide vole, e si comanda,
ch'el credo in Christo ceschaduno
vivente,
s'el è chi falla a questa talle domanda
l'anima a l'inferno va incontinente
e Deo iusto ogne cosa ne manda,
contra iustitia may no fa niente.
Crede tu oh Iusto questo talle
processo?»
Responde Iusto: «Certo! E tel
confesso».

CXCII⁴²¹

Or disse el vegio: «Doncha me
risponde.
El è al mundo multe çente humane
che dal iusto operare may no se
abscondeno,
ma may no saper fide christiana
ni Christo àno audito ni li soi
predicatori
la sua fide ni la nostra essere bona
ni may fono insignati d'alcuna
persona.

CXCIII

Questy cotai segue y comandamenti
de soy padre e de soe nasione:
s'el ge chi falla ge dano tormenti,
con bona conscientia fano soa rasone,
credeno in Deo e in di soy argumenti,
temano de fare ogne rea condicione.
Sono costoro perduti come è scripto
se lor per ignorança non credeno in
Christo?

CXCIV

S'eli son perduti la iustisia è morta,
la qual in Deo mi confesso,

⁴²⁰ Ottava di 12 versi (cf. Y, che divide la materia in più ottave).

⁴²¹ Ottava di 7 versi.

ché chi no falla penna neguna porta,
 como describe el vedro⁴²² processo,
 el predicare a nuy ne conforta
 como tu pòi sapere ti instesso.
 E se questa fide no fosse insignata,
 ça no sareve per nuy apiliata.

CXCIV

S'el è vero che no siano perduti,
 la nostra fide doncha no è vera,
 che pur comanda che siano tenuti
 a seguitare la soa bandera.
 Questi argomenti contrarii tu ài
 olduto,
 or me risponde mo como eyo spero
 quello chi te piace de questo
 argomento
 e se tu falli no sarò contento.

CXCVI

Oldando Iusto questo dicto sì forte,
 de grande pagura començò a tremare,
 como fa chi aspeta la morte,
 cossi costuy no poteva parlare.
 El vegio crida con aspra sorte:
 «Credo che qui me vogli beffare,
 ché no respondi a çò ch'ì'ò desteso
 o 'nvero per certo che no m'ày
 intexo».

CXCVII

Iusto se olde el vegio coròçato
 e si ie disse reverentemente:
 «Eo te prego, padre mio sacrato,
 che me perdoni in questo convenente.
 Eyo no ò ancora tanto imparato
 che a questa risposta possa metere la
 mente,
 ma prego che me insegni la raxone
 che absolvere possa questa
 questione».

CXCVIII

Responde el demonio feroce:
 «Tu l'è tenuto fin'a mo magistro
 a disputare sul fato dela croxe
 e mo me pare che volçe senestro,
 de no saper tu mostri la voce,
 no credo ça perché e' sia ministro,
 ché l'ira là und'è el furore dentro me
 coce,
 se no risponde male o bene

CXCIX

contra ti certo l'ira me tene».
 Responde Iusto con lo viso iocundo:
 «Farò quello che tu vò, padre, de mi
 servo,
mitte archana Dei te respondo».
 El vegio disse: «Più in ira me
 persevero».
 E Iusto disse: «*Mitte archana Dei*, deh
 te secundo,
 ancora morto più sì me confermo».
 «E' veço che me beffe i faty mei».

CC

E Iusto⁴²³ pur dice: «*Mitte archana Dei*».
 El vegio coròçato con gran strido,
 façando li ogi russi e furiosi,
 con voce amara verso Iusto crida
 dicendo: «La mia sciencia mostri
 crida⁴²⁴
 e no respondi como fa li virtuosi,
 ma pur de *mitte archana Dei* sì me
 paghi,
 muda loquella overo che te
 n'impago».

CCI

[T]remando Iusto con la voce quieta,
 sì prega Deo che 'l debia ispirare,
 ché a questa risposta possa metere la
 mente⁴²⁵.
 Incontinente el se sente alegrare
 el suo core como feci el bon propheta,
 quando li prevedi el volse çudigare
 e disse al vegio: «Padre, alquanto
 aspeta.
 Farò a ti la risposta più presta.

CCII

Eyo credo fermamente che iusticia
 in Deo sia neta e pura
 e che pur segue la mortale tristicia
 a chi non crede de Christo l'altura;
 e se ignorancia ge tolle talle leticia⁴²⁶
 perché la mente sì è oscura,
 siano mandati ala pena predicta,
 como tu legi in dela seguente lista».

CCIII

Inañçe che Christo fusse inçenerato,
 Abram, Ysaac e li altri sancti padre
 el Padre eterno avevano honorati,
 ma pur no erano ancora inflamati
 dela vista del filiolo incarnato.
 Entro lo limbo sì stetenno serati
 finché luy instesso corse e se li aperse
 e la soa possança in tuto li descoperse.

CCIV

Cossi i fantiny che no son bateçati
 per la sua ignorancia no vedeno luce,
 la quale è data a vedere ali beati.
 In cotale stado lo mio savere reduce
 quelli che mai no fono predicati,
 finché tornerà el iusto duce
 a çudigare ceschaduna carne morta.
 Chi averà fato bene allora si se
 conforta».

CCV

Disse lo demonio: «Und'è la
 prudencia,
 iusticia, temperança e la forteça,
 ché l'uno sì averà cotale sciencia
 e l'altro sì è privato de alegreça?
 Benché mostri iusta la sentencia
 le altre virtude àno amareça.

⁴²² Cf. Y: *vero processo*.

⁴²³ Segue *disse* cassato.

⁴²⁴ Probabile errore, cf. Y: *che rida*.

⁴²⁵ Cf. Y: *meta*.

⁴²⁶ Ms.: *tolle leticia talle*, con segno
 atto a posporre *leticia*.

Se tu no conclude meyo quello che tu dice,
el tuo parlare no se trova felice.

CCVI
Che Deo sia iusto, prudente e forte
e temperato, si se dé trovare
queste quatro virtude in dela soa sorte
se sempre lui se dé laudare.
Perché reducelo uno a morte
e ch'el aspeta el bene del suo tornare,
e un altro vada al celo sença pena?
Veramente questo no è bene».

CCVII
Responde Iusto: «Dime Agatone,
queste quatro virtude fano equitate?».
Responde el vechio: «Questo è bene
raxone».
Disse Iusto: «Questo doncha è bene
veritade
che equale fa ogne casone,
se uno hobedissee bene la maiestade
e un altro contrafaça el suo valore,
che melio fa, melio dé avere.

CCVIII
Caym fece l'oribile peccato
metando a morte Abel suo fradello⁴²⁷,
Abram amor divino ha meritado
menando el suo filiolo a sacrato
cortello.
Deo el benedice et àlo sanctificato,
lui e le sue heredexe che nasce da
quello,
Caym maladixè e le soe heredexe.
Responde se iustitia qui procede».

CCIX
El vegio risponde: «E' tel confesso
che per mal fare no se daga bene».
Or disse Iusto: «S'è doncha processo
che li filioli de Caym porta pena
de ignorare quello che tu say instesso,
ali descendenti de Abram convene
avere più gloria in dela mayestade,
che sempre è iusta e drita equitade».

CCX
[E] cossi pòi pensare de cescaduno
malfatore
che incontrare no pò in dela eterna
gloria,
prima dapnando si e la soa fiore,
e Deo iusto sempre ha in memoria
ceschaduno chi porta in si perfeto
amore,
li boni più che li rei deno avere
victoria,
se le quatro virtude che son si sancte
a Deo eterno deno essere spante.

CCXI
No bastò asay la apostolica sedea
che al mundo predicò tuto in uno
ziro,
se li soi peccadi ali auditori noxe
e per suo diffecto portò martirio,
que colpa segue al Signore dela croxe
che sempre tene tuto el suo desiderio
che lo peccadore obedissa la lege,
che s'el falla se possa coreçe?»

CCXII
Oldando questa risposta Agatone
tuto consumava de dentro a fogo e
fiama;
e pur rompere volle sua raxone
perché de alcidere Iusto el se brama,
e se ye disse: "Oh Iusto que casone
fé pecare Adam in dela rama?
Se talle concesso non ye fusse dato,
luy ni Caym no averia peccato.

CCXIII
Duncha se Deo porta equitade
per le quatro virtude nominade,
per que lassa costoro la veritade
dala quale più persone sono ornade?
Iniusta pare la maiestade,
dagando pene così diversade,
façando alcuno bene e l'altro male:
veraxemente Deo no è equale».

CCXIV
[R]esponde Iusto: "Oh padre mio,
audimi.
El Signore fece ogne cosa perfecta,
ogni peccato e'l pensiero reo
trovato fo da l'infemale secta.
Libero arbitrio ne concede Deo
ma chi fa male, vendeta si aspeta,
si che lo peccato è contra natura,
però no piacelo ala divina altura.

CCXV
El Signore aveva comandato
che pure Adam fusse obediente,
Caim ça si era amagistrato
che ala soa carne fusse benivolente.
Ni l'uno ni l'altro l'ano osservato,
ceschaduno in obedire fu negligente.
Dé mo passare questo peccato sença
pena
perché li successori beffa si ne mena?

CCXVI
[S]i che concludo, in Deo ferma
iustisia
e le quatro virtude tenirse apresso
reçando el mundo cun sancta milicia,
ma pensa, oh padre, omay da ti
instesso,
le altre tre virtude de tal leticia
che dale quatro segueno el processo,
ché se de defendere vòl soa raxone
de tanto contristare vòl caxone⁴²⁸.

⁴²⁷ Ms.: *suo fradello abel* con segni di richiamo volti a mutare l'ordine degli elementi.

⁴²⁸ Nel margine sinistro: *septe sunt opere misericordie*.

CCXVII

[T]u sai che l'alta gloria sancta e beata
per si se⁴²⁹ driça per septe sorelle⁴³⁰,
per le quatro zà per via fu laudata
e poy perfeta fu per le tre belle,
sollo per le quattro per ti è predicata,
ma guarda fixo mo in le mamelle
de quelle tre che fon perfectione
e daray fine ala nostra raxone.

CCXVIII

Quelle se provano lo mundo naturale
menando la soa vita sempre honesta,
queste se mostrano lo bene celestiale
e sença alcuna provare la fide è
presta,
no guarda may ny qui ni quale,
pur spera la possa manifesta
e porçe a nuy caridade tanta
che ogni securidade ne dà sancta.

CCXIX

Sperança, fide, caridade sancta
e son le tree sorelle che lo mundo
coreçe
e che mostrano in tuto adorare la
pianta
de quello sancto Padre dela leçe;
ed è la gloria sancta ver de nuy tanta
che quanto più asaçi la groseca
più la respande e ge dà dolçeça
c'ha chi la vole cercare per sutileça.

CCXX

Si che l'amore sperato in dela altura
no voyando vedere lo profundo
a l'alto Deo più prende dolçura.
Que maraveya è se l'amore s'asconde
lo texoro in dela seradura?
Ché la provada sorte in questo mundo
questo no spera in Deo ma in lo
profundo
perché pensava bene averlo serato.

CCXXI

Ma se lo texoro lassa sula piaça
sperando in Deo chi gel faça salvo,
la deidade allora si l'albraça,
ni homo se trova così pravo
che dal logo so messo lo descaça;
cossi l'apostolo nostro sancto Paulo
sperando in dela fide se la imprexe
si che concludo le quatro virtude

CCXXII

ogne cossa provada sule richeça,
le altre sempre dane salute
e sença alcuna cosa a provare se dà
lege.
Tute quante son per sancte tenude,
se l'una el prova l'altra el corege
e se tu disputi più no te respondo,
se le tree con le meliore
le quatro no ge açonço»⁴³¹.

CCXXIII

No poté el demonio più sofrire
oldando da Iusto dire el bene eterno,
la bocha aperse per volerlo ferire
lo pelegrino del fogo de l'inferno;
e no possando ye convene insire
el fogo dal sotano governo
e saltò adosso a Iusto con grande ira,
con molte piaghe el corpo ye
martiria⁴³².

CCXXIV

Iusto era quasi reduto a morte
e Deo l'angelo suo y à mandato.
Quando lo demonio senti l'angelo
forte
tosto a fuçire si s'è redriçato;
e sancto Iusto che sta in cotale sorte,
che tuto in sangue era volupato,
aperse li ogy e vide el fogo ardere
là unde el vegio soleva sedere.

CCXXV

Alora prima àve cognosuto
ch'el era stato el demonio feroce
e tanto quanto el pote essere olduto
piançe e crida con amara voce
digando: «E' vezo bene che sonto
tradito
como fu Christo sula croxe,
pensandome adorare uno sancto
eterno
e si ò adorato quello⁴³³ da l'inferno.

CCXXVI

Trista carne dolorosa inçenerata
in del corpo dela madre dolorosa,
ançe che may fussi bateçata,
que fece la serpa venenosa
che no te alcisse trista tormenta
unvero qualche lupa rabiosa?
Sia maladeta l'ora che⁴³⁴ parlay,
che andare cun li pedi me redriçay.

⁴²⁹ Segue *se* ripetuto.

⁴³⁰ Nel margine sinistro: *septem sunt sorores. Quatuor sunt virtutes cardinales, scilicet iustitia, prudentia, fortitudo, temperantia; alie vero sunt tres, scilicet fides, spes, caritas, que sunt virtutes theologie et ideo dicit septem sorelle.*

⁴³¹ Nel margine destro: *Conclusio Iusti super diputatione de quatuor*

virtutibus cardinalibus et de tribus divinis, scilicet spe, fide et caritate que sunt theologie.

⁴³² Nel margine destro: *Iustus ait demoni quod quatuor sunt virtutes ante dictas, nichil valent sine aliis tribus, scilicet spe, fide, caritate.*

⁴³³ Segue *quello* ripetuto.

⁴³⁴ Segue *che* ripetuto.

CCXXVII
 Oh doloroso tristo⁴³⁵ cativello,
 che sempre t'è seguito rea ventura,
 vedisti alcidere tuo padre zovenello
 e la tua madre darge sepultura,
 poy desca[ça]rte dalo tuo hostelo,
 poy sempre ày peccato vita dura
 e moy sie ferito da morte e si ày
 adorato
 e[ll] fero demonio filiolo del peccato.

CCXXVIII
 Che fay tu morte, che alcide li
 serpenti,
 li leonipardi, li ursi e li ferì leoni?
 Tu fai morì chi no son contenti,
 contra lo mio volere vita me doni.
 Oh membri tristi che son tormentati,
 che tuti in sangue revoluti me son,
 piate la morte sença dimora
 açò che quello da l'inferno may no
 adora.

CCXXIX
 Oh dolorosa bocha che fu trata
 del sangue de França imperiale,
 drita iustisia del celo fata
 che abraxata sia tuta inguale,
 poyché tu fussi sì contenta e mata
 che tu baxasti la bocha infernale,
 ché certo sempre quando me 'n
 recordo
 con li denti amaramente te
 remordo»⁴³⁶.

CCXXX
 Possa sugandosse el sangue dal viso
 cridando forte cum amara doglia:
 «Oh voy Signori che stade in
 paradisso,
 may no compliso più la vostra voglia;
 quello da l'inferno m'à tanto
 comprexo,
 Signore mio, dolce ben, che asay me
 ne doglia
 de aquistare el vostro bello conforto».
 E dito questo cade como morto.

CCXXXI
 Iusto poy relevato tornò sul pianto
 dicendo: «Maladita sia l'ora
 che in questo mondo fui inçenerato
 e quello di sempre faça dimora
 in dela tenebria e may no fiça
 anomato,
 in dela numerare de l'ano may no se
 trova,
 oh tristi ogi che guidaseno el core
 a honorare sì fato demonio.

CCXXXII
 Unde è andata la contricione
 che prexe a l'aqua per mia ventura?

Und'è perduta la confessione
 che tolse con lo remito ala boscura?
 Und'è sperita quello passione
 ch'i'ò portato a fare vita sì dura?
 Tuto ò portato como el fosse uno
 sogno
 per adorare questo fero demonio.

CCXXXIII
 Quello che piace de mi sia,
 l'anima e'l corpo me vedo perdere
 benché tu say, Vergine Maria,
 che l'ò incontrato contra lo mio
 volere.
 Se tu te tene essere sì pia,
 che lo mio orare vogli exaudire,
 or prega Deo chi me perdona,
 che possa tornare ali soi sancti doni.

CCXXXIV
 Tu say bene, Vergine excelente,
 che sempre me son forçato al bono
 pensiero.
 Se sonto tradito in tale conveniente
 de avere perdonança per voy espero;
 servito sì v'aveva legalmente
 con core perfecto e con amore sincero,
 açò che non perda mai l'anima mia
 prega mi, dolce Vergine Maria».

CCXXXV
 In questo l'angelo con lo suo
 splendore
 tuta la gesia inluminava
 e Iusto caçe in uno grande tremore,
 ch'el fusse quello demonio dubitava.
 E ll'angelo parlava con alegro core,
 con dolce voce con sego raxonava:
 «No teme Iusto, or te conforta,
 ché la tua pena sì è in tuto morta.

CCXXXVI
 E' sonto l'angelo da ti mandato
 per descaçare ogne possa infernale.
 L'alto Signore sì t'à ben provato
 e ali soy sancti el t'à fato equale,
 in ogne loco el t'à trovato sempre
 vençadore e sofrrior cotanto male.
 Or te alegra de quello chi te dole,
 de quello adorare tu fessi come el
 volle»⁴³⁷.

CCXXXVII
 Con li ogy lacrimando, Iusto a terra
 stava con lo viso suo tuto smarito
 cridando: «Oh dolce Christo, in
 quanto guera
 me trovo col tristo core essere
 schergnito.
 La mente mia ancora sì è inferma
 che un'altra volta no sia tradito,
 che ancora no adora quello da
 l'infer[n]o

⁴³⁵ Segue *tristo* ripetuto.

⁴³⁶ Nel margine destro: *Lamentatio Iusti a dolore vulnerati.*

⁴³⁷ Nel margine destro: *Angellus loquitur Iusto scilicet Iustus ne iste adhuc*

sit unus demon que sibi appareat in forma angelli quodque tocians fuit delusus a demonibus fuit.

credandome adorare l'angelo eterno».

CCXXXVIII

L'angelo ge disse: "Oh Iusto, fai che tu sia confidente in questa volta neto e puro, quando lo dolçore divino senti no temere l'infemale potere obscuro, açò che alegra sia la tua mente e che in sperare lo tuo core no sia duro, cercha la tua carne inpiagata: la trovaray tuta quanta saldata».

CCXXXIX

Iusto se sente tuto alegrare in le parole dolçe cossì sacrate. Le piaghe soe comença a tohare e se le trova tute liberate. Allora li ogy començò a levare, le mane açonte e le gambe serate, lo corpo a tera tuto reverente, verso la luce ficava la mente.

CCXL

Dela persona altro che la vista verso lo splendore levare no olsa; e con suspiri e con lacrime miste la soa bocha reverente à mosta⁴³⁸ digando: «Que faray anima trista che ày adorato cossì trista cosa? E' stago morto qui destesso, deh me perdona re del paradiso.

CCXLI

Eyo prego e sî adoro la toa excelentia, angelo sacrato, benché no sia digno, ch'el me perdona l'alta e iusta essentia perché adorai el nome maligno». E inconogiose con più reverentia, façando con pietade a l'angelo segno cridando: «*Miserere*, oh re del paradiso». E cade como morto sulo viso.

CCXLII

Responde l'angelo: "Oh martire de Christo⁴³⁹, no te bisogna più questo pregare, el tuo nome in celo sî è scripto, delo divino amore no te dubitare. Quel sangue e quel dolore chi t'à contristo sul celo si t'à fato incoronare e tosto vederai l'alta gloria perché in dela bataya tu ày habiuto victoria».

CCXLIII

«*Osana sanctus*» crida allora Iusto. «No è digne de questa carne de vedere la luce sancta che lo Signore adora, tanto men son degno de conseguire quella celestiale corte che honora

li martiri e li propheti che lo vero diceno,

prediseno de Christo l'avegnimento poy che a questo mondo portòno tormento.

CCXLIV

Ma mi, che quasi una hora piçolina sonto miso a servire l'alto Deo, pur a imparare la celeste doctrina, no aço meritato al falire mio; ma s'el è im piacer dela corte divina aconsentire çò che pensava eio, martiriçato sia ancora per suo amore, como ye piace faça lo Segnore mio».

CCXLV

Responde l'angelo⁴⁴⁰: «El è deliberato che tu vadi fora ala foresta ala maxoncela che tu averay trovato; li dentro debi stare serato e sî t'apresta finché da ti serà mandato quello Agatone chi è de sancta gesta, in chi l'inimigo se volse transformare, e quello che te dirà tu di ben fare».

CCXLVI

E dito questo l'angelo se parte lasando a Iusto la benedicione. Incontiente Iusto se departe per trovare l'insegnata maxone, leçando per la silva le soe carte. E vite Iusto una caxeta tuta rota e molto picenina, unde poy el mise el suo bordone e la sgiavina.

CCXLVII

E luy inçonogiato con dolçore diceva: "Oh caxa richa nobile imperiale più che lo palatio unde eio soleva stare, perché quella me faceva sempre pensare male e questa l'anima de peccare me priva; quella in superbia me faceva perseverare, questa de humilitade sî me corona amando in tuto ceschaduna persona.

CCXLVIII

Oh prede sancte da l'angelo insegnate, benché no siate pincte de pentura no temo almeno che fiçate involate chomo fi le roche forte in dela altura, ni che le mie heredexe siano descaçate provando de questo mundo la segura, ni che invidia altruy sia casone de farne tolle la dolce maxone».

CCXLIX

Poi baxando le prede con dolçore façando lo segno dela croxe sancta,

⁴³⁸ Cf. Y: *à mosa*.

⁴³⁹ Nel margine destro: *angelus vero loquitur iusto*.

⁴⁴⁰ Nel margine destro: *angelus loquitur iusto*.

se intra dentro Iusto de bon core,
de sopra si se coperse de una pianta
e de una preda de gran tenore
l'intrava⁴⁴¹ serava tuta quanta;
e li orando Deo si ge manda
per la soa vita la sancta vivanda⁴⁴².

CCL
Passadi alquanti çorni el suo remito
si vene el sancto vegio Agatone
e si lo saluda da parte de Christo,
per humilitade se mete in çonogione.
E Iusto per lo viso el guarda drito:
de tale forma e de tale visione
era somigliante al demonio chi l'avea
tradito
e che da morte lo lassò ferito.

CCLI
[M]a perché l'angelo l'avea
amagistrato,
e ch'el se senti el core alegrato;
a terra Iusto si s'è inzonogiato
e dritamente se mete a orare,
poy che l'uno e l'altro si son honorati
e intrambidoy si se meteno a baxare,
con tale dolceça si son abraçati
ch'ey son in terra intrambi spasmati.

CCLII
Poy disse el vegio: «Eio bene[dico] el
Padre,
el suo Filiolo e poy el Spirito Sancto».
Responde Iusto: «Eio açonço la madre
e li angeli che intorno ge fano el
canto».
El vegio disse: «E poy tute le squadre
deli cherubyni che ye cercondano lo
mundo».
Iusto ge açonçe tute le virtude
che sempre cantano sua salute.

CCLIII
El vegio disse: «Eyo benedico ogni
propheta
chi à predito suo advegnimento».
E Iusto açonçe ogni carne mansueta
e li sancti martiri portando tormento;
el vegio li confessori che mete
a chi de peccare ye trasse tallente.
E Iusto disse: «Eio benedico le donçele
che tute segue le virgine mamelle».

CCLIV
«Eyo benedico» disse el vegio «a l'ora
in la quale Iusto e' t'ò trovato».
Responde Iusto: «El mio core si adora
coluy che a cerchare te m'à mandato».
Or disse el vegio: «E' benedico ancora
la sancta bocha ch'io t'ò basiato».
Responde: «Oh padre, e' sonto tuo
filio,
tu sie mio doctore e mio consilio».

CCLV
«Eyo benedico» disse el vegio «lo
çorno
che l'angelo sancto per ti m'à
parlato».
Iusto disse: «Ceschaduno chi va
intorno
a servire a Deo per essere salvato».
«Eyo benedico» disse el vegio «el sole
chi è venuto a ti chi m'à inluminato».
E Iusto disse: «E' benedico el
paradisso
chi m'à mostrato el tuo sancto viso».

CCLVI
«Eyo benedico» disse el vegio «el core
chi t'à reduto a servire a Deo».
E Iusto disse: «E' benedico el Creatore
chi m'à fato compiere el volire mio».
El vegio disse: «E' benedico el sancto
amore
per lo qual tu ày descaçato pensere
reo».
E Iusto disse: «E' benedico el seno
eterno
chi m'à defesso da quello de
l'inferno».

CCLVII
Or disse el vegio dela sancto altura:
«Novelle si te porto da gradire.
Bene ày tu metudo la tua pena dura,
ché l'alto Deo si vole vedere;
tu andaray al celo per bona ventura
e mi in tuo loco qui me conviene
sedere.
Or te confessa e poy staray atento,
ché molto tosto seray contento».

CCLVIII
Oldando Iusto le parole sancte,
tanta alegreça presse in lo suo core
ch'el bassò el vegio dalo capo ale
piante
e poy ye disse: «Padre mio signore,
poyché le gratie tue son tante
ascolta li mey peccadi e lo mio
errore».
Inçonogiosse⁴⁴³ a terra e luy apresso
dicendo: «Padre sancto, e' me
confesso».

⁴⁴¹ Probabile errore per *intrata*.

⁴⁴² Nel margine destro: *angelus portabat cibum iusto*.

⁴⁴³ Segue cassato *apresso e luy*.

CCLIX

Confessato ch'el àve tuta questa
ystoria,
la quale in scripto se misse Agatone
perqué a nuy el fusse in memoria,
li sacramenti sancti de bona raxona
li dede el vegio; e poy in dela sancta
gloria
l'anima soa andò con grande
contritione.
Vedendo el vegio l'angelo chi lo
portava
al sancto paradiso, del ben fare se
conforta.

CCLX

Miracoli asay Iusto ha fato
li quay in questo libro no son scripti.
El vegio pensa mo del corpo sancto
como luy sollo el podesse sotere.
El *Miserere* diceva tanto
che quatro aquille li vene a volare,
dele soe ale de torno ge feceno logo,
fora per l'ayre el vite portare.

CCLXI

A Sancto Dionixe de França, de und'el
era Iusto,
portòno tosto el suo corpo e li fu
sepelito.
E tuta la çente se maraveya
de questo miracolo e deli altri asay;
romaxe Agatone a quello casello
in logo de quello sancto pretioso
e tuta la sua vita misse in scripto,
como ha bene meritato el sancto
virtuoso.

CCLXII⁴⁴⁴

Oh, questo libro mando in França,
questo che ve dico non è beffa ni
zança.
Quando el piaque al soprano Signore
el fece andare al celo Agatone zoyoso
e si lo reduxe ala soa sancta gloria.
Complita è al vostro honore la bella
ystoria.

Deo gratias. Amen.

⁴⁴⁴ Ottava di 6 versi.

Bibliografia

Vincenzo Cassì, *Cantare di Giusto Paladino. Edizione critica*, Ravenna: Pozzi, 2021.

Vincenzo Cassì, *Il "Cantare di Giusto Paladino"*, *Redazione Ph*, «I quaderni del m.ae.s - Journal of Mediae Aetatis Sodalicum», XIX (2021), pp. 99-183.

Vincenzo Cassì, *"Pater semper incertus"? Problemi di datazione e attribuzione nel Cantare di Giusto Paladino*, «Critica del testo», XXI,1 (2018), pp. 161-201.

Vincenzo Cassì, *Memoria e scrittura in un inedito cantare del Quattrocento*, in Giuseppe Alvino, Marco Berisso, Irene Falini (a cura di), *Memoria poetica: questioni filologiche e problemi di metodo*, Genova: GUP, 2019, pp. 105-119.

Manlio Cortelazzo, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena: La linea, 2007.

Domenico De Robertis, *Problemi di metodo nell'edizione dei cantari*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960), Bologna: Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 119-138.

Cesare Segre, *Due lezioni di ecdotica*, Pisa: Scuola Normale Superiore, 1991.